BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 466

GIUSEPPE BIANCHETTI

DISCORSI

DELLO
SCRITTORE
ITALIANO

DISCORSI NOVE

DI

GIUSEPPE BIANCHETTI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1844

PREFAZIONE

I cinque primi di questi Discorsi furono impressi la prima volta, nel 1830, sul Giornale di lettere e scienze delle Province venete; *gli altri quattro negli anni successivi sul* Poligrafo *di Verona. Poi li raccolsi tutti e nove nel primo de' sei volumi delle mie opere stampate in Treviso, tra il 1836 e 1837. Da ultimo, il signor Giovanni Silvestri mi chiedeva il permesso di darli fuora nuovamente, formandone un volume della sua* Biblioteca Scelta. *Ed io ben volentieri gliel diedi, perchè non potea non tenermi per onorato da tale domanda fattami da un tipografo, il qual è certo uno de' più operosi e benemeriti che abbiano mai avuti gli studi italiani. Il volume è il presente.*

Raccontata questa piccola storia intorno alle vicende, dirò così tipografiche, ch'ebbe il libro, or non istaria forse male di narrarne un'altra intorno al modo con cui fu accolto. Riuscirebbe

alquanto più importante, e volendo entrare ne' particolari, anche assai più lunga. Ma ad evitar questi, dirò breve breve, che le mie intenzioni s'ebbero molte lodi da alcuni e biasimi non minori da altri. Così doveva essere. Lo scrivere, come ogn'altra opera d'arte, si compone di due elementi, l' idea *e la* forma. *La vera bellezza, ed il conseguente miglior effetto dello scrivere, come d'ogn' altra opera d'arte, non può risultare che dall'azione concorde, e quindi da un proporzionato contemperamento, ad esprimermi in tal guisa, nel prodotto di questi due elementi medesimi. La forma senza l'idea non può avere alcuna vita: l'idea senza la forma riesce spesso non intelligibile e non è mai amabile: devono dunque concorrere tutti e due. Or poich'essi hanno lo stesso motivo, tendono ad una stessa meta, e per raggiungerla si trovano obbligati a far il viaggio di compagnia, sembrerebbe che dovessero essere amici; e tali appariscono in vero a chiunque li consideri in un' astrazione, dirò così, estetica della mente. Ma prendendo ad osservarli posti in atto dall'uomo, si trova in vece che sono in perpetua contesa; poichè vedesi che in tutte le arti l'elemento della forma cerca sempre di comprimere quello dell' idea, e questo si*

adopera di continuo ad abbattere quello della forma. Certo l'uno non potrà mai distruggere compiutamente l'altro; ma si possono bene soverchiare a vicenda, e soverchiarsi nell' opinione di un popolo intiero, e per non picciol tratto di tempo. Dirò, passando, che la ricerca delle cagioni di tali contrasti sarebbe una delle più profonde e delle più utili che si potessero mai andar a fare nel santuario più recondito della Filosofia; come la storia di essi, in una qualunque delle arti maggiori, riuscirebbe la storia più filosofica che si potesse mai comporre di una nazione. Ma ciò che qui m' importa di dire è, che vedendo io come l'elemento della forma si fosse usurpato generalmente in Italia, nell'arte dello scrivere, un dominio grandissimo sopra quello dell'idea, tale dominio, da farla da padrone assoluto ne' libri, nelle accademie, ne' giudizi, nelle scuole, sopra tutto nelle scuole; mi avvisai che non dovess'essere fatica mal impiegata di uscir fuori, ricordando un poco a' giovani (ed anche, se potevo, a' non giovani) i mal dimenticati diritti che ha in quest'arte, ed assai più che in tutte le altre, l'elemento dell' idea. Doveva dunque accadermi ciò che mi è accaduto; vale a dire, che piacessi

a tutti gli amanti dell'elemento dell' idea, che aggradissi in particolare a quelli i quali non badano se non ad esso medesimo; e che m' imbattessi poi ad avere per avversarj quanti, andando perduti intorno all'elemento della forma, curano assai poco quello dell' idea, quanti specialmente ripongono nella forma tutta l'arte dello scrivere. Questo, ripeto, dovea accadermi, e però, accadutomi, non mi poteva recare alcuna maraviglia. Ben piuttosto mi sorprese, lo confesso, che qualcheduno, per combattermi più ad agio (non voglio dire, per ingiuriarmi), mi desse il difetto opposto al suo; ed incolpassemi di aver posta tutta l'arte dello scrivere nell'elemento dell'idea, trascurando affatto o piuttosto disprezzando quello della forma. Ciò non è vero: il libro medesimo mi difende; poichè il libro dice più volte, l'elemento della forma non esser meno necessario all'arte dello scrivere che quello dell' idea; dice più volte, che senza l'elemento della forma non è possibile uno scrittore. Ma esso poi dice da un capo all'altro quel che doveva dire, ma esso poi prova da un capo all'altro, io spero, quel che doveva provare; cioè, che l'elemento della forma s'è necessario, non è il solo necessario; che s'è necessario, non è il principalmente necessario; che la

principalità dee appartenere, senza dubbio, all'elemento dell'idea. E ciò per un gran motivo, la cui manifestazione si distende per tutte le parti del libro; ed è, che se l'elemento della forma e quello dell'idea non sono fini in loro stessi, ma mezzi a raggiunger l'arte dello scrivere; quest'arte stessa non è poi un fine nè pur ella, ma un mezzo ad un fine più elevato, per toccar il quale la potenza sua sarà incontrastabilmente maggiore, quando vi domini l'elemento dell'idea sopra quello della forma.

Ho riletto con qualche diligenza, per la presente ristampa, questi Discorsi*; e vi ho fatti qua e là alcuni mutamenti, i quali sono però di sì leggiera importanza da non meritare di esser qui indicati. Non mi parve male, per la grande analogia della materia, che si ristampassero in unione di essi anche due* Lettere*, pubblicate da prima nell'*Antologia *di Firenze, poscia nel* Giornale *di Treviso, e da ultimo raccolte con varie altre a formare il secondo volume delle mie opere nella suddetta edizione del 1837. Queste Lettere contenevano in certo modo i germi d'alcune di quelle cose che ho poi sviluppate ampiamente nei* Discorsi. *Una di esse, come vedrassi, è intorno ad un pensiero di* Pietro Giordani*, il quale, tra*

le condizioni desiderabili ad un giovane, perchè riesca un buono scrittore, domandava alla fortuna che il facesse nobile e ricco. Accenno ora a questo, per riportar qui alcune sue parole che manifestino com'egli abbia ricevute le mie osservazioni, nello stesso tempo che forse daranno un contorno, dirò così, più determinato al suo proprio concetto in tal proposito. Nel 1825, mi scrisse.... « Nulla può dispiacermi l'opposizione la qual anco mi pare piuttosto apparente che reale. Son certo che pensiamo allo stesso modo. Io desidero allo scrittore nobiltà e ricchezza, se si può; non perchè valga di più, ma perchè patisca di meno. Non mi pare di avere meritato che alcuno s' immagini che io, per adular Gino Capponi, reputi dappoco scrittore Rousseau che non era marchese. Ma in qualunque modo mi piacque sempre che le opinioni si discutano liberamente ...... La seconda volta, nel 1837, ecco quello che mi diceva .... « ma voglio specialmente ringraziarvi di avere confutato quel mio desiderio di nobiltà e ricchezza allo scrittore. Avete dato un esempio (sempre utile) di gentilezza nel confutare. Avete detto cose eccellenti utilissime. Nè alcuno crederà (spero) che io dissenta molto da voi in sostanza, e ch'io posponga

il povero e plebeo Parini al nobile e ricco marchese Maffei, benchè assai erudito » ....

Finalmente, per toccare d'un'altra piccola novità nella ristampa di questi Discorsi, *dirò che vi ho aggiunto un indice di tutte le persone, che per un motivo o per un altro, mi è accaduto di nominare in essi: fatica, che, dovendoli rileggere, a me costava invero pochissimo. L'avevo fatta per le due mie operette più recenti, le quali sono in certa guisa la continuazione della presente, e potrebbero formarne quasi la seconda e terza parte; cioè, pei* quattro libri sugli Uomini di lettere, *pubblicati nel* 1839, *e pei due* Saggi sui Lettori e Parlatori, *pubblicati nel* 1842. *Molti mi dissero d'averla trovata di una certa utilità per agevolare la ricerca di qualche cosa in quei volumi: non ho voluto che continuasse ad andarne privo questo.*

Treviso, il giugno del 1843.

DELLO SCRITTORE
ITALIANO

DISCORSO PRIMO

Credo che alcuni, al vedere il titolo di questa operetta, immaginandosi di non trovarvi che una nuova raccolta di quelle regole intorno allo scrivere, che da Aristotile e da Longino in poi si sono ripetute le mille volte; credo, dico, ch'essi la getteranno via come cosa inutilissima. Io vorrei almeno essere letto; e vorrei proprio esser letto da questi tali. Però non voglio perdere tempo ad avvertirli, che qui si parla di cose affatto diverse dalle suddette regole; che in questi Discorsi si considera lo scrivere, non come mestiere di rétore, ma come uffizio di filosofo. Anzi, per metterli meglio al fatto, dirò subito e liberamente un mio pensiero. Penso che uno possa formarsi eccellente scrittore senza sapere alcuna di quelle regole; e penso che tal altro non vaglia ad essere scrittore nè pure

tollerabile sapendole e professandole tutte. So che questa proposizione non mi concilierà certo l'affetto de' maestri in rettorica, e mi farà odiare da' pedanti. Ma non importa: io non parlo nè a quelli nè a questi; nè intendo di turbare il loro regno. — Raccogliere nella mente le idee più utili agli uomini; saper applicare queste idee a tutti gli stati della vita, a tutte le condizioni della società; sentirsi agitato da un forte e irresistibile amore per tutto ciò ch'è onesto, grande e bello; prendere in mano, quand'è necessario, la penna, e mostrare in effetto questo amore con nobili prose od alti versi; correndo alla proposta meta, senza badare ai clamori, senza curare i pericoli, disprezzando la buona fortuna, calcando l'avversa: — questa è in compendio l'idea ch'io mi sono formata dello scrivere. Che non se ne inquietino adunque i venditori di eloquenza: qui non si tratta del modo di comporre un'orazione accademica, un discorso cattedratico, od altra scrittura di tal genere. Che non si turbino i pedanti: qui non si tiene ragionamento nè di parole nè di frasi nè di tropi nè di figure, nè di altre simili cose. Le nostre strade sono tanto diverse quant'è diverso il fine al quale tendiamo. Essi vanno per una molto larga, accompagnati da infiniti nomi di morti, e da gran turba di viventi: io parlo di una assai

stretta e disastrosa, dove furono sempre, ed ora sono più che mai, rarissimi i camminanti; di quella, per la quale si avviarono gli uomini che hanno recato co' lavori dell'ingegno grandi benefizi a' loro simili. Questa è la strada di cui parlo, e che vorrei vedere battuta da molti in Italia. Poco può valere lo scrivere fra un popolo che ha giuste le idee, elevati i pensieri, puri e semplici i costumi, nobili e generosi i sentimenti. Ma quando l' intelletto di una nazione è ignorante o pieno d' inezie, quando l'animo è depresso, quando il cuore è corrotto, quando si reputa delirio ogni altezza di pensare, quando si sono obbliati fin' anche i nomi delle maschie e forti virtù, quando le forze che sarebbero le più potenti a migliorare questa nazione, sono in vece tutte rivolte a peggiorarla e a maggiormente avvilirla; allora io non saprei da che altro ella potesse sperare qualche buono soccorso, se non dalla lettura di eccellenti libri, e di quelli in particolare che più convengono a' suoi bisogni, cioè ad ingrandire il pensiero ed esaltare il sentimento. Gl'Italiani hanno molta necessità di pronti e di efficaci rimedi: con quanta loro colpa l'abbiano, questa necessità, nol so; nè, sapendolo, vorrei dirlo; ma senza dubbio l' hanno. Grand' è la debolezza delle nostre menti, grande il guasto de' nostri costumi, grande la corruzione de' nostri cuori.

Tali parole non offendono, son certo, le anime degne del tempo antico, che vivono quasi sole e romite in alcuni luoghi della Penisola. Io le venero quanto posso queste vigorose e nobili anime, come quelle che conservano ancora calde le ceneri del sacro fuoco che ardeva un tempo per tutta Italia. Ma è pur mestieri che queste ceneri sieno rimescolate; è pur mestieri che un soffio instancabile ne agiti di continuo le moribonde faville, e che, appena spunta una fiammella, accorrano da tutte le parti uomini animosi a recarvi buone e durevoli materie. Voi vedete che a rimescolare queste ceneri, a soffiare in queste faville, a portarvi queste materie, non possono valere, nelle attuali condizioni del nostro paese, se non quegli scrittori, i quali sieno potenti ad impadronirsi del pensiero e del sentimento di tutta la nazione. Or io vorrei appunto trattare di alquante cose che fossero utili a formare alcuni di questi scrittori. Ma sento a dirmi: E chi se' tu che vieni a parlarci di un'arte che nulla o poco conosci; quali prove desti del tuo valore nello scrivere, per montare in cattedra e fare il maestro? Rispondo: io non sono tanto pazzo da stimarmi un grande scrittore, nè tanto presuntuoso da credere di poterlo diventare giammai. Ma ho considerato lungamente le poche forze che avrei potuto avere per questo, e quelle moltissime che mi

sarebbero mancate: ho considerato le condizioni fisiche, politiche, morali, domestiche che avrebbero potuto favorirmi, e quelle che mi avrebbero impedito; ho esaminato questa cosa medesima in più di qualcheduno che mi fu compagno nella gioventù; ho voluto pure esaminarla in alcuni scrittori viventi ed in molti trapassati, in alcuni de' nostri ed in assai degli stranieri. Per tal modo mi sono creato nella mente certi pensieri intorno alle qualità di corpo, di anima, di cuore, di studio, di fortuna, che sono necessarie ad un uomo perchè si possa dire ch' egli abbia attitudine all'eccellenza dello scrivere; mi sono creato certi pensieri intorno a quelle cose che gli sarebbe utile di vincere, a quelle che gli bisogna vincere, a quelle che gli starebbe bene di possedere, a quelle ch'egli deve ad ogni costo possedere, se vuole formarsi un grande scrittore. Ho detto a me stesso, *Fungar vice cotis acutum Reddere quae ferrum valet exors ipsa secandi;* ed ho fermato il mio intendimento sulla nazione italiana, ch'è in uno stato assai diverso da molte altre, rivolgendolo specialmente ai giovani italiani. Lo dico; perchè voglio si sappia subito anche questo, che la mia fatica è diretta in particolare alla gioventù. I pochissimi grandi scrittori che possede l'Italia (e mi vergognerei a nominarli) non hanno mestieri ch' io venga

a ripetere loro le qualità e i modi ond'hanno toccata quell'invidiabile altezza. All'infinita turba poi degli altri adoperanti la penna, qual bisogno è di parlare di cose che ora più non possono acquistare, e forse non intendono? Qual bisogno è di descrivere mezzi ch'essi non vollero, nè vorranno mai praticare? Che importa di accennar intenzioni e fini ch'essi non si proposero, e non si proporranno giammai? Nè pure voglio perdere gran tempo co'maestri.

L'istruzione in Italia, come in tutti gli altri paesi del mondo, è rivolta a fare de'fanciulli uomini non affatto incolti nella società, o pure a renderli abili all'opera di qualche impiego, o di qualche professione. Tanto è richiesto dai padri, tanto è ordinato dalle leggi, tanto è voluto dagli affari del commercio umano, tanto sanno fare alcuni maestri, e niuno forse potrebbe fare di più. Ma molto più domanda l'uffizio di scrittore; e questo più dobbiamo attenderlo da qualche natura di giovane privilegiata, da alcuni accidenti efficaci a secondarla, e dalla sua irremovibile volontà di secondarla. Tale natura, tali accidenti, tale volontà o non si sviluppano o non si conoscono, o non possono o non vogliono essere favoriti nelle scuole. Non dico che un buon maestro, anche obbedendo alle regole scolastiche, non valga a gettare fra'suoi allievi alcuni semi, i quali pro-

durranno poi qualche buon frutto in alcuno di essi, che voglia e possa scrivere. Già di quel tanto che può fare in questo proposito un precettore, ho detto qualche cosa in altro luogo, e forse mi avverrà di dirne qualche altra nel progresso di questi Discorsi. Ma è certo che la massima forza da cui dobbiamo attenderci gli scrittori da noi bramati, è unicamente riposta nei temperamenti, nelle volontà, nelle circostanze de' giovani, che hanno appena o di fresco terminato il corso de' loro studj. In questo brevissimo periodo, ch'è frapposto tra i lunghi e nojosi anni delle scuole da una parte, e le consuetudini della vita, gl'impieghi, le professioni, gli ozj o i piaceri dall'altra; in questo periodo, nel quale i desiderj non tacciono, ma non comandano; gli appetiti del corpo sono vivaci, ma facilmente domabili; le passioni sono vigorose, ma non ancora avviate per una strada determinata; in questo periodo, nel quale la mente è tanto desta quanto importa a conoscere il bello, e le funeste sperienze che accadono spesso nel lungo consorzio umano, non le tolsero l'impeto con cui essa lo cerca, con cui la fantasia lo idoleggia e il cuore lo ama; in questo periodo, quando si è più contenti di vivere cogli esseri della storia e della poesia, che con quelli che stanno sotto gli occhi; e poco si bada a molte cose assai desiderate in

una età più matura, e poco si si spaventa di molti ostacoli, e facilmente si si abbandona agl'impeti di un generoso sentimento: in questo periodo può unicamente l'uomo giovarsi di quelle forze che la natura gli diede, ed ajutarle con buon effetto a divenire un grande ed utile scrittore. Io rivolgo dunque il mio parlare ai giovani che uscirono di recente da' loro studj. Se hanno avuto buoni maestri, tanto meglio per essi: molti errori di meno avranno da combattere, molte difficoltà di meno da superare. Se li hanno avuti cattivi, pazienza: speriamo che la loro natura fresca e potentissima, col soccorso di un forte volere e de' buoni consigli, vincerà anche questo primo impedimento.

Ma qui io mi accorgo subito che tra i diecimila e forse più giovani, i quali escono ogni anno dalle scuole in Italia, non tanto mi sarà difficile a trovare que' due o tre, che possano e vogliano mettersi nella fatica di scrivere con successo; quanto mi sarà difficilissimo a tenere lontani da questo uffizio que' moltissimi, che vorrebbero pur farsi scrittori, e non hanno natura che li favorisca. È bene adunque che io cominci dal diffinire qual sia quella natura di giovane, che a me sembra unicamente capace di condurlo all' eccellenza dello scrivere. Egli deve avere memoria pronta a raccogliere, attissima a conservare i fatti e i pensieri degli

uomini; deve possedere mente capace a generalizzare le idee, a cercare nuove relazioni di esse, a rimontare ai principj delle cose, ad estenderli a conseguenze lontane ed inaspettate; dev'essere dotato di sentimento vivo, facile ad accendersi in forti ed irresistibili passioni; ed in fine, di tale fantasia, che gli valga a congiungere, quando vuole, gli oggetti del mondo immateriale a quelli del sensibile, e a poter rappresentare gli uni cogli altri. Inoltre, queste quattro qualità devono trovarsi in lui tanto armoniche, che l'esercizio di una non impedisca giammai quello dell'altra. Dico che non impedisca; non dissi che non prevalga: perchè la maggiore potenza di una o dell'altra delle notate qualità non toglie l'ottimo scrivere, ma lo determina piuttosto ad un genere diverso di scrittura. Più memoria si ricerca nello storico: più facoltà di astrarre nel filosofo: più di sentire nell'oratore: più d'immaginare nel poeta. Ma non vi può essere niuna eccellenza di storia o di filosofia o di eloquenza o di finzione, ove tutte e quattro le dette potenze non concorrano a formarla. E tali potenze non si creano già colla fatica o coll'arte; ma devono essere portate fuori dal ventre materno; come quelle che non dipendono da altro, che da una particolare complessione degli spiriti e degli umori nell'uomo. Onde chi non si trova questa com-

plessione, consuma inutilmente le sue forze e getta il tempo, se crede di poter diventare giammai quello scrittore del quale parliamo.

Io non gli nego attitudine ad essere buon medico o buon avvocato, od a soccorrere con qualunque altra siasi professione i bisogni tanti degli uomini: io non gli nego la capacità di adempiere a' doveri di ogni più importante ministero, che richieda attento studio, molto esercizio e svegliato ingegno; io non gli contendo il conoscere profondamente quella che vuole tra le più difficili scienze, il toglierne gli errori, l'ampliarne i termini, l'insegnarne le dottrine: credo che potrà separarsi con onore dalla infinita turba de' comentatori, de' traduttori, de' novellieri, de' verseggianti, de' compilatori, e di simili altri scriventi, de' quali abbiamo sì abbondante, e sì poverissima ricchezza: credo anche ch' egli potrà venire in fama di nuove scoperte nelle fisiche e di nuove illustrazioni nelle morali. Tutto questo e più lo credo. Ma non mi persuaderò mai ch'egli valga ad agitare nella mente e a distendere in carta alcuna di quelle opere, che, trasmettendosi di generazione in generazione, durano perpetue nell' amore degli uomini, che si leggono e si studiano avidamente e con profitto da tutte le classi della società, e che sono però capaci d'instruire l'intelletto, di nobilitare l'animo, di esaltare il

sentimento di tutto un popolo. Or di questo genere di opere io parlo; e quindi domando che i giovani destinati a comporle abbiano avuto in dono buona memoria, ingegno creatore, forza grande di sentire, gran forza d'immaginare. Dalla sola memoria potremo avere un erudito; dall' ingegno creatore un sistematico; dalla forza di sentire un appassionato; da quella d' immaginare un fantastico. Ma gli uomini si stancano subito delle vuote erudizioni, non intendono gli astrusi sistemi, non partecipano alle altrui singolari passioni, disprezzano le inutili fantasie. Tutti, per contrario, amano di leggere, e leggono con molto diletto e con eguale profitto, un libro che contenga alcune verità provate con ingegnoso intrecciamento di fatti e di ragionamenti; verità importanti al bene degli uomini, nuove ne' loro principj o nella loro applicazione o nelle conseguenze loro, scritte con tutto il calore di cui è capace chi le sentiva prima nel profondo dell' anima, e dipinte coi colori brillanti di una viva immaginazione. Io compongo qui l'idea di un uomo che abbia avuto dalla natura la potenza di riuscire un perfettissimo scrittore. Non domando però una sì difficile perfezione a tutti quelli i quali vorrei che assumessero l' incarico di scrivere. Se non hanno tutte le sopraddette qualità nel grado richiesto, mi basta che non ne

manchino di alcuna; se queste diverse qualità non sono in ottimo accordo tra di esse, mi basta che la forza d'una non comprima di molto o troppo spesso quella dell'altra. Dico tali cose, perchè veggo chiarissimamente, che alla mancanza di questa o di quella delle descritte doti o alla loro troppa disarmonia, devesi attribuire la principale cagione, onde la maggior parte de' nostri anche più celebrati prosatori non riescono molto piacenti, e però non sono molto utili alla nazione italiana.

Nè sorga qui alcuno a rimproverarmi che io offenda con queste parole l'onore delle nostre lettere. Molti potranno tenermi compagnia; niuno certo avanzarmi nell'amore che porto ad ogni genere di gloria nazionale; ed è appunto questo amore che mi fa parlare. In Francia, in Inghilterra, in Germania quelle scritture sono stimate le migliori e tenute per classiche, che vanno per le mani di tutti gli uomini, e godono del consenso e dell'applauso generale di tutta la nazione. Non può certo dirsi il medesimo fra noi; perchè il più de' nostri classici, non ch'esser letti, non sono nè pure conosciuti dal popolo italiano. Vorremo forse imputare per questo di stoltezza tutta la nazione? vorremo forse credere che, fra diciotto milioni e più d'Italiani, solo alcuni pochi, che fanno professione di lettere, abbiano

avuto il privilegio di conoscere il vero, di gustare il bello, di appassionarsi per il buono? Io credo in vece che tutti saremo pronti a dare la colpa di questa cosa agli scrittori medesimi; i quali, non avendo in generale saputo, o non avendo voluto piacere al popolo italiano, sono giustamente da lui puniti colla dimenticanza o col disprezzo. La letteratura non deve andare disgiunta dai pensieri, dai desiderj, dai sentimenti, dai bisogni dell'universale degli uomini. Con questo legame essa può essere di una piacevole utilità al mondo: senza di esso è una vana ciancia, un giuoco di alcuni pochi, che riesce inutile, fastidioso, e forse anche nocivo a tutti gli altri. Voglio parlare franco. Questo giuoco mi sembra che abbiano fatto la maggior parte de' classici prosatori italiani. E però non è da stupirsi se l'Italia se ne vendica col preferire alla loro lettura quella di molti stranieri, o pur di alcuni fra' nostri, a' quali l'Areopago letterario non ha conceduta veramente la sedia classica, ma che pure scrissero in modo da piacere e giovare a tutta la nazione. È infinito il numero degl'Italiani che lessero le opere di Gaetano Filangeri, di Cesare Beccaria, del Pagano, dei Verri. Vorrei sapere quanti leggano Boccaccio, Passavanti, il Casa, il Firenzuola, il Bartoli, e quegli altri tanti, i cui nomi si ripetono ogni giorno con enfasi nelle scuole

de' nostri rétori o nelle sale degli accademici. Per contrario, le opere di Pascal, di Bossuet, di Fénélon, di Montesquieu, di Buffon, di Rousseau, di Voltaire, e di alcuni altri classici francesi, non rimangono lette e lodate soltanto sulle panche scolastiche o sopra le sedie accademiche; ma si leggono e si lodano da ogni sorta d'uomini in ogni angolo della Francia, e percorrono, dilettando e giovando, una gran parte del mondo. Della quale diversità di fortuna non dobbiamo cercare altra cagione se non questa, Che que' prosatori italiani lasciano od ozioso l' intelletto, o freddo il sentimento, od inerte la fantasia; mentre questi Francesi s'impadroniscono, a così dire, di tutto l' uomo; e nello stesso tempo in cui gl'imprimono nella mente utili verità, gli agitano l'immaginazione con nobili idoli e gli scaldano il cuore con generose passioni. Or questo è il sommo effetto dello scrivere: io cerco dunque que' giovani che abbiano natura capace a produrlo.

Tale natura è certo la prima cosa necessaria: non è però la sola: molte ancora ne mancano; e avanti di ogni altra, un forte proponimento di salire l'altezza, dalla quale unicamente si può venire in fama di grandi scrittori. I giovani che hanno quella generosa e vivace complessione di spiriti e di umori che abbiamo disegnata, facilmente si commuovono allo sti-

molo di questa gloria, facilmente si persuadono di acquistarla. Ma egli avviene quasi sempre che, inoltrati un poco nella disagiata strada, o si rimangano in luogo molto distante dalla meta, o perduto il coraggio, ritornino indietro. Ond' io credo importante di venire subito in soccorso della loro inesperienza; di mettere loro dinanzi gli occhi, prima che si affidino al dubbioso cammino, i pericoli che possono incontrare, le battaglie che dovranno combattere; mostrando di quanta alacrità di spirito, di qual vigore di animo, di che fermezza d' intendimento devono andare provveduti, se vogliono principiare con buona speranza, progredire con utile effetto e compiere con felice successo questa difficilissima milizia dello scrivere. Per la qual cosa io suppongo di averne qui d'intorno alcuni di questi giovani bramosi ed ardenti; e parlo loro in tal guisa: = Nobilissimo, oltre quanto potrei dirvi, è certamente, o giovani, il desiderio che vi spinge a cercare di rendervi utili agli uomini ed a perpetuare il vostro nome, col farvi grandi scrittori. Ma avete voi considerato le tante difficoltà e le gravi dell' impresa che siete per assumere? Avete voi osservato come le storie ricordino frequentemente i nomi di capitani o matematici o filosofi o giureconsulti eccellenti, e di abilissimi uomini in ogni altra scienza od arte; e come,

per lo contrario, siano povere, anzi poverissime di coloro che si acquistassero grido di sommi scrittori? Certo non penserete, credo, che tale differenza derivi da mancanza di natura; perchè, se non è cosa tanto facile a possedere questa vostra naturale attitudine all'ottimo scrivere, essa tuttavia non è tanto fuori dell'ordinario, che non siesi trovata in ogni luogo, in tutti i tempi, e in più di qualcheduno. Nè stimerete che ciò provenga da avversione alla fatica; perchè gli esercizj di molte altre scienze ed arti richieggono pur essi e studj e fatiche gravissime. Voi dovete dunque cercare la causa di questo nella continua tendenza dell'uomo a mettere la sua felicità negli oggetti materiali e presenti, e nella straordinaria violenza ch'egli dev'esercitare contro sè medesimo, volendo riporre il proprio bene in ciò ch'è astratto, spirituale, futuro e lontano. Or questa violenza dee farsi incessantemente chi aspira, in particolare fra noi, a venire in nominanza di grande scrittore; perch'egli si affatica intorno ad una cosa, che non recando un'istantanea e materiale utilità agli uomini, non viene quasi mai rimeritata nè di pronta ricompensa, nè di pronta gratitudine. Vero è che l'interna compiacenza di occupare tutti i pensieri pel bene de'suoi simili, è grande conforto alla mancanza de'gradi, degli onori e del danaro; ma il poter

nutrirsi e contentarsi di questo nobile sentimento, non si acquista che con tempo lungo, con infiniti studj e con assidue cure intorno alla perfezione di sè medesimo. Vero è che lavorando per acquistare la gloria, si lavora per un premio che uguaglia, anzi supera, nell'estimazione degli animi generosi, tutti i più gran beni del mondo: ma questo premio vuol essere ardentemente desiderato, pazientemente aspettato molti anni, e spesso non viene che nella più tarda età, e spesso non viene che dopo il sepolcro.

O giovani! questo bivio è inevitabile. O avete il coraggio di mettervi in lunghi e penosi travagli, non curando di essere, come facilmente sarete, trascurati ed obbliati per molto tempo, non curando di essere, come facilmente sarete, poveri ed infelici; e mettete pur franco il primo passo nello scabro sentiero che vi condurrà al sommo dello scrivere. O non vi trovate nell'intimo del cuore questa forza, non vi sentite la potenza di contrastare al desiderio dei beni corporei ed attuali; ed io vi consiglio ad avviarvi per altra strada. Già aveste in dono pronto ingegno; compieste già con onore i vostri studj: vi sarà agevole a venire in fama di valenti avvocati, di buoni medici, di esperti ingegneri, di abili ministri, od in quella di qualunque uffizio, professione o mestiere che giovi alle necessità, soccorra ai

bisogni, contribuisca ai piaceri degli uomini. Non vi mancherà allora il rispetto de' vostri concittadini, non vi mancherà il pronto guadagno, forse non vi mancheranno la potenza e la ricchezza. Io vi loderò, o giovani, se sceglierete la prima di queste due strade; non potrei biasimarvi, se la seconda: anzi alcuno di voi potrebbe trovarsi in tali condizioni che gli fosse doveroso di prenderla. Ma ben vi dico, che il peggiore partito sarebbe quello, se vi deste a credere di poter camminare nello stesso tempo sopra di ambedue. Notate bene questa cosa. Non v'inganni la lusinghiera fantasia di poter andare d'un passo medesimo verso i beni del corpo e quelli dello spirito, i materiali e gli astratti, i presenti e i futuri; verso la gloria e il danaro; verso l'utile particolare di alcuni uomini, e il bene generale di tutta la nazione.

Già dovete avere ben ferma e chiara nella mente l'idea di un vero scrittore; già sapete che questo nome non si merita se non da chi è capace, scrivendo, di diffondere le grandi verità, di destare i nobili sentimenti, di eccitare le generose passioni. Or lasciamo pure da parte che un tal effetto non si potrebbe sperare giammai senza presunzione da un uomo, che non occupasse nell'arte dello scrivere ogni cura, ogni studio, ogni fatica della vita. Considerate soltanto, vi prego, la diversa condizione nella

società, le diverse relazioni, i diversi pensieri, gl'intendimenti diversi. Chi vuol amare con passione il vero dee tenersi lontano da tutte le opinioni, da tutti i pregiudizi, da tutte le comuni abitudini; e, per contrario, molte di queste abitudini e di queste opinioni e molti pregiudizi ha sempre chi tiene un uffizio, o esercita una professione od un mestiere. Chi vuol pubblicare con forza il vero dee rendersi quant'è più possibile indipendente da tutti gli uomini; ed all'opposto, in vari modi deve dipendere dagli uomini chi loro comanda od obbedisce, chi tratta di continuo con loro, s'immischia ne' loro affari, o soccorre a' loro bisogni. Chi vuole abituare l'intelletto a nutrirsi di alte e sublimi idee ed il cuore ad alimentare generosi e nobili affetti, è mestieri che li tenga sempre occupati in questa cosa, e non distragga alcuna parte delle loro forze, già troppo facili ad indebolirsi, troppo facili a consumarsi: molta potenza della mente e del sentimento è costretto in vece a disperdere in piccole e svariatissime cure chi si aggira e s'involge ne' particolari negozi ed interessi de' cittadini. Chi tende a divenire un grande scrittore dee disprezzare le protezioni ed i favori; perchè tanto più facilmente e tanto più alto ascende, quanto più si rende padrone di sè medesimo. Chi aspira a salire ne' gradi, a moltiplicare i guadagni, ad abbracciar la

fortuna, è mestieri che viva in perpetua soggezione, perchè ogni suo vantaggio è riposto nella benevolenza e nel soccorso degli altri. Onde l'anima del primo, sciolta da legami, libera da ogni rispetto per le passioni e per le voglie altrui, spazia francamente e sicuramente in ogni luogo, da dove le venga l'invito del vero, del bello e del buono; mentre, per lo contrario, l'anima del secondo, compressa fra minuti doveri, fra i rispetti della società, agitata da piccoli desiderj e piccole cure, si snerva, si restringe, si rende incapace ad un pensar alto e generoso. Il sentimento del primo abbraccia il genere umano; il sentimento del secondo non si estende oltre gli uomini che lo circondano. Quegli ha sempre dinanzi gli occhi il tempo futuro; questi non ha che il presente. Quegli si gode della propria fatica e trova in essa il suo premio; questi non la sopporta che colla speranza di venirne premiato. L'uno pone la sua felicità nell'acquisto delle grandi idee, nel meditare e discutere argomenti utili a tutti gli uomini; l'altro difficilmente si compiace in cosa che non sia guadagni, ricchezze, onori, favore di cittadini, riverenza di volgo. Or a voi, o giovani, sta la scelta.

Se vincete questo primo combattimento degli appetiti vigorosi, se spegnete tanti forti

desiderj, se allontanate tanti piaceri presenti, se rinunziate a tante cose seduttrici, per mettervi nel cammino che conduce all'eccellenza dello scrivere; io già veggo in voi una tale potenza di mente, veggo un tale coraggio che mi dà quasi la certezza che bastiate a superare pur anco gl'impedimenti che potrete incontrare nel malagevole sentiero. Ma badate bene: questi impedimenti sono varj, molti e forti. Io non voglio spaventarvi, o giovani. E però non vi parlo di que' tempi nè di que' luoghi, dove i reggimenti pubblici, gli ordini sociali, le intenzioni de' comandanti, le voglie degli obbedienti sono in perpetuo conflitto co' doveri di un filosofo scrittore; dove le opere degli Aureleni Rustici e degli Erennj Senecioni sono abbruciate, e i loro autori puniti nella vita per aver lodato Trasea Peto ed Elvidio Prisco; dove i Mezj Pomposiani sono scannati solo per avere mandato attorno alcune concioni tratte da Tito Livio; dove quanto più alte sono le idee e nobili i sentimenti, tanto maggiori sono i pericoli e più pronte le sciagure; dove non pure l'intelletto, ma la memoria stessa vorrebbesi spegnere, se lo sdimenticare fosse in potere degli uomini come il tacere. No, di questi tempi io non voglio parlarvi nè di questi luoghi. Ma in qual tempo, in qual luogo del mondo il vero non è odiato? Vedete, come tutte le

disordinate passioni, come tutti i vizj, tutti i difetti posano sul falso: vedete, come dal falso vengano tutte le prepotenze, tutte le ingiustizie, tutte le superbie, tutte le viltà, tutti gli amori di parte, tutto l'attaccamento alle vecchie abitudini, ed in breve, tutti i mali che si oppongono al ben essere degli uomini. L'ignoranza si lascia spesso tranquillamente istruire: ma l'errore oppone sempre una dura resistenza e tremenda. Ora contro a questo mostro voi dovrete combattere una perpetua battaglia. Preparatevi dunque ad avere in eterni nemici tutti que' tanti che traggono da esso la loro utilità o fondano sopra di esso le loro speranze; preparatevi ad avere in compenso delle vostre continuate fatiche tutto ciò che vi può essere apparecchiato da una malvagia vendetta.

Questo è molto, o giovani; ma non è ancora il più forte, nè quello che vi lancierà lo strale più acuto dell'angoscia nel cuore. Le povertà, i disprezzi, le persecuzioni si tollerano non difficilmente da uno scrittore che si è già preparato a sostenerle. Ma tentare di rapirgli quel sì nobile alimento della sua anima, quel sì dolce conforto del suo cuore, quel sì giustamente desiderato premio delle sue veglie, la gloria, è tal guerra che gli potrebbe riuscire veramente intollerabile. E pure questa guerra vi moveranno contro senza posa i piccoli e

mediocri ingegni; i quali, trovandosi incapaci di continuare il male impreso cammino, frappongono mille intoppi ed attraversano in mille guise la strada al generoso che veggono potente a percorrerla. Questa guerra più che in altro paese, credo, è fiera e crudele in Italia; perchè, essendo forse qui più grande il numero di coloro che inutilmente si brigano di procacciarsi nome nelle lettere, è più grande pure il numero de' malevoli e degl'invidiosi verso i pochi che furono creati dalla natura e fatti capaci dagli studj ad acquistarsi la gloria di ottimi scrittori. Questi vi daranno incessanti noje e perpetui travagli. Vedrete spesso i sudati frutti del vostro ingegno andare vilipesi nelle loro bocche o sotto alle loro penne; vedrete il volgo pecorone tendere curioso gli orecchi, ed accogliere volentieri nell'animo quelle loro ardite affermazioni e superbe sentenze. Nè di ciò saranno contenti; poichè quando veggano disperati i loro tentativi di recarvi oltraggio nella fama, vel cercheranno nella persona. Gran cosa vi dico, o giovani, ma vera. Osservate diligentemente per le storie le lontane cagioni delle sciagure di tanti grandi scrittori. L'abuso della potenza e della forza fu istromento necessario ad effettuarle: ma quelle cagioni le troverete quasi sempre nella malevolenza de' vili competitori, nell'invidia dei mezz' ingegni. Furono

costoro che tenner chiuse le porte di Firenze a Dante e Petrarca; furono costoro che accesero il rogo a Bruno e fecero invecchiare in carcere il Campanella; furono costoro che non vollero sulla cattedra il Vico, che rappresentarono come sacrilego il Galileo, come matto il Tasso, come sedizioso il Filangeri.... Ma vi ho parlato abbastanza, parmi, d'impedimenti, di fatiche, di contrasti: già da quello che scrissi potete indovinare quel molto che non ho potuto o voluto scrivere, e comprendere quanto, non dico che sarà, ma che potrebb'essere agitata e fortunosa tutta la vostra vita, se volete guadagnarvi, qui, la fama di grandi scrittori.

Continuate voi a stare fermi tuttavia nel vostro divisamento? Non vi spaventano per uulla i pericoli? non temete per nulla le sciagure? vi sentite potenti a tollerare gl' indefessi studi e i continui lavori? Vi sentite forti a sostenere le povertà, le trascuranze, i disprezzi, lo scherno medesimo? Non avete altro desiderio che il bene de' vostri simili? non avete altro stimolo che il contentamento della vostr'anima? non cercate altro guadagno che l'onore?.... Ebbene: cominciammo dunque la strada.

DISCORSO SECONDO

Un pittore, tal quale fu p. e. Raffaello o Tiziano, osserva diligentemente quanti più gli è possibile oggetti nella natura, di ogni materia, di ogni forma, in riposo, in azione, da sè soli od accompagnati, in accordo od in contrasto; e raccoglie per tal guisa nella sua mente un infinito numero d'immagini, rappresentanti un infinito numero di cose e di svariatissime relazioni tra di esse. Poi va scegliendo con lunga meditazione quelle di queste immagini, quel loro stare, quel moversi, quelle loro unioni, que' separamenti, quelle attitudini, quelle armonie, quelle dissonanze, e che che altro di esse possa maggiormente piacere agli uomini. Poi da questi universali trae fuori que' particolari, i quali sono più convenienti ai soggetti di lavoro che di tempo in tempo si propone, e va componendo nel suo intelletto il disegno delle storie o delle favole che intende di rappresentare. Finalmente prende in mano la tavolozza ed il pennello, e colora qualcheduna di quelle tele che formeranno lo studio degli

artisti e la maraviglia di tutti. Non diversa o non molto diversa da questa dev'essere l'opera dello scrittore. Certamente l'osservare, il meditare, il disegnare, il colorire sono i quattro fondamenti su' quali riposa tutto il magistero dello scrivere. Coll'osservazione si trova e si raccoglie la materia delle idee; colla meditazione si scoprono quante relazioni sono possibili a scoprirsi tra esse idee, e si creano i pensieri; il disegno dispone questi nell'ordine che giova maggiormente a far conoscere il vero; il colorito ha poi la potenza di persuadere il vero e di farlo amare. Grand'obbligo dovrebbe avere un giovane a chi gli avesse insegnato il modo di osservare e meditare. Ma non è già questo che generalmente s'insegna. Il primo tempo è rubato dall'apprendere le parole di una o più lingue, il massimo numero delle quali esprimono idee che i giovani non possono ancora avere, sentimenti che non possono conoscere: è quasi una fatica di mutare i cervelli de' fanciulli in altrettanti dizionari. Poi progredendo, si vorrebbe che ritraessero in verso od in prosa alcune azioni o passioni degli uomini. Ma quando videro quelle azioni od acquistarono pensieri bastanti ad immaginarle? quando e come poterono investigar la natura di queste passioni? La loro opera non può essere che un tessuto di frasi raccolte nella memoria, non ragionate,

non sentite. Senofonte, nel primo della Ciropedia, racconta che, Mandane avendo detto a suo figliuolo Ciro, il quale non aveva allora più che dodici anni: Ma come, o figliuolo, imparerai tu la giustizia, standoti qui in Media, se i tuoi maestri si trovano in Persia? Ciro rispose: Di questo ho già, madre, una perfetta cognizione. E Mandane richiedendolo del modo, il figliuolo le narrò il fatto seguente:

« Il mio maestro mi fece giudice di tal causa: Un fanciullo grande che aveva una tunica piccola, spogliò un altro fanciullo piccolo che ne aveva una grande, e mise sul dosso di questo la sua, ed egli si vestì quella di lui. Io giudicai esser meglio per tutti due che ciascuno si tenesse la tunica che stavagli più bene alla persona. Del qual giudizio il maestro mi rimproverò molto, perchè mi era fermato a guardare la convenienza senza curarmi della giustizia. » Il fanciullo aggiunse che per tal cagione fu anche battuto, come lo fummo noi ne' nostri collegi per aver obbliato un tempo di qualche verbo. Or ciò (lasciate da parte le percosse) io chiamerei ottimo modo d'insegnar ad osservare e meditare; e questa sola osservazione e meditazione mi sembra che valga ben più che molte lezioni sulla giustizia. Non trova piacere dinanzi un lavoro d'artista quello spettatore che non possa risvegliarsi nella memoria qualche cosa almeno

del vero in esso rappresentato: onde, p. e., le celebri Marine di Vernet al Louvre saranno indifferenti per chiunque non abbia veduto il mare. Una raccolta di dipinti e di statue deve annojar, senza dubbio, ogni uomo che non conosca da filosofo il mondo. Per la stessa ragione, volgendo l'argomento, è tanto malagevole di fare che un'opera di belle arti riesca piacente. Sono pochissimi quegli artisti che sappiano destare negli spettatori il sentimento della verità; colpa de' metodi d'istruzione. Studiate, dicono i maestri, le opere di questo o di quell'artefice: ma quanti insegnano loro a studiare il sommo degli artefici, la natura? « Oggidì, esclamava Leonardo da Vinci, oh quanta pazzia! ridesi di un uomo il quale voglia imparare piuttosto dalla natura medesima di quello che dagli autori che le sono discepoli. » Non crederò mai che mille quadri fiamminghi possano essere tanto utili a chi esercita l'arte quanto una sola scena campestre. Non crederò mai che una lunga considerazione dei lavori anche de' più distinti pennelli possa giovargli in molte parti essenziali dell'arte stessa, quanto gli profitterebbe una sufficiente pratica degli uomini. Io tocco questa materia per dichiarar meglio quella che mi occupa; ma se dovessi trattarla di proposito, mostrerei (e non difficilmente, parmi), che la mancanza dell'abitu-

dine negli artisti ad osservare e meditare produce nelle arti quello stentato, quel ripetuto, quel freddo, quel convenzionale da cùi pochissimi lavori vanno affatto salvi, e che tanto offende la verità e però la bellezza.

Io non voglio, o giovani, disprezzare tutto il guadagno che avete potuto far nelle scuole, e nè pure distogliervi dalla lettura de' buoni libri; intorno alla quale mi occuperò anzi in alcuno di questi Discorsi. Ma credo di essere savio, se non perdo tempo a dirvi, che in quanto mi darete, come unico frutto de' vostri studi nelle scuole o delle vostre letture su' libri, io vedrò subito e tutti vedranno, che non mi darete niente più di una cosa, la quale non ha fatto altro che passare di mano in mano, e si è trasmessa finalmente per le vostre. Le idee ch'esprimerete saranno belle e buone; belli saranno i modi con cui dipingerete un idolo della fantasia, un affetto del cuore. Ma chi è che non s'accorgerà subito che quelle idee, que' modi sono tratti da una copia? Chi è che non noterà in essi la mancanza di que' vivi atti, di quelle espressioni proprie, di que' rilevati colori, che non si possono togliere che dall'originale? A studiare dunque in questo originale è necessario, o giovani, che voi poniate tosto ogni vostra principale fatica. Un tale studio solo vi potrà fare ricchi di quella materia di scrivere

che piace e giova a tutti gli uomini in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Lasciate dire a' pedanti: Essi impararono da altri a parlare con altri, e non impararono mai a parlare con sè stessi. Abbiamo sale dove stanno ammonticchiate molte migliaja di volumi. Or perchè pochissimi di un sì gran numero di autori sono conosciuti, letti, amati dalle genti? Perchè solo que' pochissimi delinearono le loro opere sopra la natura, e tutti gli altri non le composero che sulle copie delle scuole e de' libri; perchè, mentre l'infinita turba degli scrittori stava tutta intenta a ripetere, senza quel calore, il quale non può venire che dal suo proprio sentimento, senza quella verità nelle cose e nell'espressioni, la quale non può cavarsi che dall'intimo del suo proprio animo; stava, dico, tutta intenta a ripetere il sentire, il pensare degli altri; questi rarissimi, portati dalla loro volontà o dalla fortuna della loro vita, fra mezzo all'agitazione degli uomini e delle cose, e continuamente osservando e meditando, acquistarono idee, immagini, affetti tolti dal vivo; acquistarono la potenza di congiungerli e meschiarli insieme, appunto come vengono dal vivo stesso; e poterono quindi dettare scritture, che parlano nell'istante medesimo a tutte le facoltà dell'uomo, e gli parlano egualmente in ogni tempo ed in ogni luogo. Platone passò quasi tutta la

sua giovanezza viaggiando in Italia, in Sicilia, in Egitto; e dopo di avere per quarant'anni osservato qual sia l'uomo, egli medita quale dovrebb'essere, e ne disegna i lineamenti in que'suoi scritti maravigliosi. Senofonte consumò una gran parte della sua vita in mezzo all'armi, molta pure ne occupò fra i travagli dell'esilio; e di là raccolse quella pratica filosofia che tanto giova e diletta nelle opere sue.

Quali scrittori andarono in Roma più involti nelle vicende del vivere umano di M. Tullio, di Cesare, di Sallustio, di Tacito, di Seneca? e quali scrittori romani si leggono più volentieri e con più profitto di questi? Montesquieu non credette possibile di mettere mano con buon effetto alla sua grand'opera dello *Spirito delle leggi*, senz'avere prima viaggiato da filosofo tutta l'Europa. Non conosco in Francia scrittore, che abbia avuto più continuate variazioni di vita di quelle che provò Giangiacomo; e non so se i Francesi abbiano scrittore che sia più letto di lui. Per qual ragione Guicciardini e Machiavelli poterono rendere notevoli le loro opere con tanti sì veri ed utili pensamenti, fra l'interminabile schiera de' parolai del cinquecento? E Galileo, ed alcuni altri del secolo posteriore, perchè valsero a scuotere più che alcun poco il giogo aristotelico, ad aprirsi una buona strada, ed a soffiare

una bell'aura di vita ne' cadaveri di quelle scuole? Il Tasso non visse più che cinquant'anni; e questo suo breve corso di vivere fu sempre tra le nimicizie, i sospetti, il carcere, i viaggi, e sempre compagno della povertà. Ora, in quai versi, dopo quelli di Dante, sono più congiunte le immagini al pensiero e all'affetto, che ne' versi dal Tasso? e quale scrittore più di lui onorà la nazione italiana e la civiltà europea nel secolo decimosesto? Il sig. Châteaubriand, parlando di sè stesso, ci dice: « viaggiatore, soldato, poeta, legista, ne' boschi ho cantato i boschi, sopra i vascelli ho dipinto il mare, ne' campi ho portato l'armi, nell'esilio ho conosciuto l'esilio, nelle corti, tra gli affari, nella assemblee ho studiato i principi, la politica, le leggi, la storia. »

Certo io non vi desidero, o giovani, strane o sciagurate vicende di fortuna; ma quello che vi dico e credo fermamente è, che senza molto usare fra gli uomini e le cose (sia poi quest'uso venuto dalla volontà o dagli accidenti) è impossibile che alcuno di voi riesca scrittore piacente e giovevole all'universale degli uomini. Non ignoro quali sieno e quanti i vantaggi che si possono cavare dall' istruzione e dalla lettura; ma veggo che i più grandi scrittori di tutte le nazioni e di tutti i tempi, in nessuna cosa più si affaticarono, che nello svincolare

sè medesimi dalle idee, dai sentimenti, dalle fantasie altrui, per crearsi un'anima tutta propria; onde riuscirono quegli scrittori che si chiamano originali; il che altro non significa, se non che stamparono le loro opere sul conio originale della natura. Non nego l'utilità ed anche la necessità delle scuole e de' libri; ma, stando pure soltanto nelle scuole e ne'libri, noi non facciamo altro che copiarci gli uni cogli altri, darci a tutti una medesima sembianza, e ridurre la scienza ad una specie di moneta, della quale niente più si fa che riceverla e spenderla. Non so qual opera si potrebbe nominare, opera popolarmente conosciuta, letta ed amata; la quale uscisse dalla penna di un uomo che non abbia fatto se non che riempirsi la memoria delle cose pensate, immaginate e sentite dagli altri. Io conosco molti, e vi sarà chi ne conosca moltissimi, i quali hanno incessantemente fra' mani i grandi autori; ma compongono tanto più freddi e sono tanto più spiacenti quanto più studiano i libri e quanto meno gli uomini e le cose. Date a disputare una materia a chi stia di continuo chiuso nel suo gabinetto, con sempre dinanzi gli occhi Demostene e Cicerone; e questa materia stessa datela a trattare a qualcheduno del Parlamento d'Inghilterra o di Francia; il quale di Demostene e di Cicerone non ne sappia più di quel pochissimo che

può ricordarsi dalla prima gioventù; chi credete voi che avrà più novità ne' pensieri, più verità ne' sentimenti, più energia nelle espressioni, e che potrà quindi guadagnare più sicuramente il vero fine dell'eloquenza? Quegli che abbia letto e legga senza posa i filosofi morali, mi darà una scrittura piena di precetti, di distinzioni, di ragionamenti, di parole e di modi scientifici; una di quelle scritture che si chiamano dotte, e che menano qualche romore nelle accademie o sulle cattedre. Ma uno scritto che mostri una vera e profonda cognizione del cuore umano e di tutte le più leggiere e sfuggevoli gradazioni de' suoi movimenti; uno scritto che, al leggerlo, ognuno gridi: Oh questo è bello, questo è vero; così è, così si fa, così dee farsi; uno scritto tale, io dico, non può venirmi se non da chi abbia lungamente usato cogli uomini vivi, ad attentamente osservatili e studiatili. E questi sono gli scritti che piacciono, che giovano a tutti; questi gli scritti che durano perpetui. I letterati possono bene comporsi un Vero ed un Bello a lor posta: essi possono bene alterarli o mutarli secondo i tempi e le condizioni diverse; essi possono bene lodarsi o censurarsi gli uni cogli altri; essi possono bene portare alta la testa e guardare con biasimo, con derisione o con disprezzo la gran massa del popolo. Ma questo popolo è infine il

solo competente giudice delle loro opere. Esso non fa professione di studi nè di lettere; ma ha pur sempre dinanzi gli occhi sè medesimo, cioè l'uomo, e tutto il gran libro della natura, di cui ha svolte, colla pratica della vita, molte pagine. Il popolo non bada agli esercizi delle scuole niente più forse di quello che badi a' giuochi de' fanciulli in mezzo alle strade; ma possede tale sentimento della verità e della bellezza, che gli dà diritto di pronunziare la sua opinione sopra ogni opera dell'ingegno; ed esso la pronunzia francamente, senza preoccupazioni di animo, senza spirito di parte, senza amore, senza odio. Il suo giudizio non ammette appello, ed è sempre in favore di quegli scrittori che si formarono sopra l'esemplare ch'egli pur vede ad ogn'istante; in favore di quegli scrittori che sanno dare compimento e perfezione ai pensieri, di cui esso ne aveva già l'abbozzo nel suo intelletto, sviluppare gli affetti, di cui già n'esisteva il germe nel suo cuore, e colorire le fantasie ch'erano già nella sua immaginazione. Il popolo sta per quegli scrittori che non lo divergono dalla sua strada, ma lo fanno progredire in quella ch'egli ha già cominciato; che gli fanno leggere tante cose, ch'esso non saprebb'esprimere, ma che ha notate mediante le osservazioni sue proprie; e che gli fanno poi acquistare un numero infinito

d' idee, e vedere innumerevoli relazioni tra le idee, ch'egli non conosceva, ma che sente verissime nell' interno della sua anima; perchè se avesse saputo o potuto maggiormente osservare, e se fosse stato capace di meditare, egli stesso le avrebbe ritrovate. A questi scrittori il popolo mette la corona d'alloro sul capo: questi egli ama, questi adora, perchè questi gli sono veramente piacenti e giovevoli; ed il popolo non s'inganna giammai intorno a ciò che gli può tornare utile o dilettevole. Ond'è più che verissima quella grave sentenza di Dionigi d'Alicarnasso: Che il piacere al popolo è il fine di ogni arte ed il principio di ogni giudizio.

Va intorno una voce in Italia (già molto indebolita, ma pur durante tuttavia) la quale dice, che dev'essere disperato di venire in fama di buono scrittore chi non si mette con ogni sforzo dell'animo ad imitare i nostri meglio scrittori, e specialmente quelli del trecento. Veggo già di questa semenza i frutti; veggo quali scritture escano oggi generalmente dalle penne italiane: incomodissima merce di freddissime ed inutili prose, che supera di molto quella che in freddissimi ed inutili versi ci diedero i Petrarchisti del cinquecento. Intendiamoci bene, o giovani. Voi non potete creare la lingua, come potete creare i pensieri, le

fantasie e sentire gli affetti. Il capitale di essa lingua dovete certo acquistarlo da quelli che la fondarono o l'ampliarono; ma l'uso di questo capitale, se posso così esprimermi, dev'essere tutto vostro. Già se andate per la traccia che vi vado delineando, se, mediante le osservazioni e le meditazioni, vi formate originali nelle cose, sarà impossibile, credo, che siate imitatori ne'modi di esprimerle. Nulladimeno diciamone due parole.

A chi vi consiglia d'imitare, sia egli un rétore antico, o moderno, non date ascolto nè punto nè poco. Questa fatica dell'imitazione dovete lasciarla all'infinita schiera di coloro, i quali, essend'obbligati di togliere alle scuole ed ai libri le idee, le immagini, i sentimenti, sono costretti a togliervi pur anco le maniere del significarli: servile studio che tutto consiste nel cucire le frasi qua e là rubate dagli autori, e nel comporre le cadaveriche sembianze di scritture, che, non gradite, non lette, non conosciute dalla nazione, vengono soltanto celebrate da una setta, che sembra volere aggiunta all'Italia questa disgrazia, e che si sbocca esaltando per eccellenti scrittori quelli che meglio riescono in tal opera della verbale memoria. La qual cosa quanto favorisce i piccoli e mediocri ingegni, altrettanto è pregiudizievole a' grandi; i quali, faticosamente usciti dall'enorme peso delle scuole,

e poi trascinati in queste letterarie opinioni, perdono prestissimo quel vigore che la natura aveva dato loro a scrivere in modi alti, originali, piacenti e giovevoli a tutto il popolo italiano. Correggio, Tiziano, e quegli altri sommi, non aveano materia a dipingere diversa da quella che adoperava tutta la turba de' pittori. Questa materia era comune: ma fu tutto lor proprio il modo di usarla; e da niun altro che da essi medesimi eglino impararono quel maraviglioso impasto de' colori, quella perfezione del disegno, quel vario graduarsi delle tinte, quegli sbattimenti della luce con l'ombre, e tutti quegli artifizj, onde ne uscirono le vere e vive espressioni dello loro pitture immortali. Le note sulle quali composero tanti maestri in musica non sono certo diverse da quelle che adoperarono Cimarosa e Paisiello; ma fu tutta cosa propria di questi, nè da altri l'appresero che da essi medesimi, quell'aggrupparsi, sciogliersi, spezzarsi, quell'or lento, or rapido, or dolce, or forte, or continuo, or rotto andare, tornare, e quelle infinite gradazioni e variazioni de' suoni, onde vengono le care armonie delle loro musiche celesti. Ho detto che costoro non tolsero da altri queste cose che da loro medesimi: avrei parlato più esattamente se avessi detto che le tolsero dalla natura. Poichè egli fu veramente coll'osservazione continua della

natura e col meditare continuo sopra le accumulate osservazioni, ch'essi poterono creare que' modi originali, di cui si giovarono ad esprimere i loro concetti o nei quadri o nelle musiche.

Così de' grandi scrittori. Essi ebbero la materia dello scrivere, cioè le parole, comune co' mediocri, co' piccoli, con tutti, e la trassero dalla stessa miniera che gli altri. Ma la disposizione di questa materia, il vario accoppiarsi di queste parole, le loro trasposizioni, trasmutazioni ed atteggiamenti, o, a parlare co' modi pe' rétori, le frasi, i tropi, le figure, e specialmente quelle metafore che mettono proprio nelle carte il soffio della vita, non da altro le cavarono che dai loro pensieri, dalle loro immagini, dai loro sentimenti; come questi pensieri, queste immagini, questi sentimenti non su d'altro li formarono che sopra il grande e perpetuo esemplare della natura. Ben so che Dante tolse la lingua dai pochi libri italiani che lo precedettero, e dalla bocca degl'Italiani del suo tempo. Ma da qual libro, da qual bocca poteva egli togliere quell'atto di tutte le sue parole, onde le cose fisiche e morali, da lui toccate appena, ti compariscono in persona dinanzi agli occhi del corpo o a quelli dell' intelletto? Oh! que' nervi, quel sangue, quel movimento, quell'abbondanza di vita, non è stata infusa no ne' suoi Canti dalle scuole o

dall'imitazione degli altri. Il grand'uomo ve la pose, dando, quasi direi, alle carte le sensazioni ch'egli medesimo aveva ricevute nelle molte e svariate vicende del viver suo; mettendovi le idee che aveva ragionate, dipingendovi gl'idoli che aveva vagheggiati, e, per dir tutto in breve, animando quelle pagine dell'anima sua propria, e facendole risentire del suo proprio sentimento. Onde l'osservare ed il meditare, quant'è necessario all'acquisto delle cose, altrettanto lo è a procurarsi i modi convenienti ad esprimerle. L'espressioni non possono venir meno, nè andare prive giammai di mirabile forza ed evidenza sotto la penna di un uomo, dotato delle qualità che abbiamo detto, e che scrivendo non fa altra cosa che rappresentare altrui le attuali modificazioni di sè medesimo. Ma chi scrive, traendo fuori dalla sola memoria scolastica o libraria le cose, è ben mestieri, lo ripeto, che da essa tragga pure i modi del significarle; e che quindi mi dia un tessuto di frasi, forse splendenti, ma di una luce non propria; che mi dia un corpo, forse ben disegnato, ma senza un guizzo di vita; che mi dia, per uscire di figura, uno di quegli scritti che sono lodati a cielo dagli ammiratori de' dizionarj; ma che la nazione italiana non vuol leggere; perchè gl' Italiani, come tutte le altre genti del mondo, vogliono libri che li facciano immaginare, pensare e sentire.

L'uomo che vuol giovarsi della sua attitudine ad osservare, rivolge naturalmente le sue osservazioni sopra le cose dalle quali, o per caso o per volontà, è circondato; ed a me è accaduto tante volte di considerare il grande potere di queste cose medesime ad imprimere un diverso modo ne' pensieri, ne' sentimenti, nelle fantasie dell'uomo. *Avanti che il cielo e la terra fossero creati, di eternità in eternità, tu sei il Dio forte:* Pronunziate queste parole della Bibbia fra le pareti della vostra camera: andate a pronunziarle nell'abbazia di Westminster, o nella chiesa di s. Dionigi; e mi direte poi quanto ne moltiplichino l'effetto quelle vôlte immense che sono sopra la vostra testa, dove la luce non penetra che come un crepuscolo languido e melanconico; quegli avanzi delle grandezze passate, quella polvere di centinaja di re, che avete sotto a' piedi, e que' trionfi della morte che vi stanno tutto d'intorno. La Francia deve forse la restaurazione della Religion cattolica, il Concordato e quanto ne seguì, al suono di una campana. Ecco come Napoleone raccontò la cosa ad uno de' suoi consiglieri, nel pratile dell'anno ottavo, alla Malmaison: « Io era qui la domenica passata, camminando in questa solitudine, nel silenzio della natura. Il suono della campana di Ruel viene tutto in un punto a colpire le mie orec-

chie. Fui scosso: tanto è forte la potenza dell'educazione! Io dissi allora: Oh quanto effetto dee far questo sugli uomini semplici! Che i vostri filosofi, che i vostri ideologi rispondano a tal cosa. È necessaria una religione; e l'autorità del Papa è necessaria per ristabilirla. La religione cattolica essendo quella della maggiorità de' Francesi, io ne riordino l'esercizio. Il clero esiste sempre: egli esisterà finchè saravvi nella nazione un sentimento religioso; e questo sentimento l'è inerente. Noi abbiamo veduto delle repubbliche, delle democrazie, vediamo tutto ciò che vediamo, e giammai uno stato senza religione, senza culto, senza preti. »

Vi ha cui il desiderio della ricchezza non sarebbe mai venuto alla campagna: ivi pochi campi, una casetta, la semplicità, la tranquillità, l'indipendenza della vita avrebbero terminate tutte le sue brame. Nelle città, per contrario, e nelle capitali specialmente, egli ha più volte desiderato di avere un palazzo, molti servi, molti cavalli, di potere spendere alla grande, vivere in feste e convitar dame e gente cortigiana. Quel che Galeno racconta di una fanciulla, che, ricercando un istromento all'uso molle di Frigia, eccitò un vivo ardore sensuale in alcuni giovani che l'ascoltavano; il qual ardore avrebbe condotta a mal partito la sua onestà, s'ella non lo avesse prontamente calmato col solo mutare

del suono in grave e maestoso: questo medesimo accade e può accadere per diverse modo e per diverse sensazioni quasi ogni giorno a tutti gli uomini. Gli accidenti più leggieri e più usuali hanno sopra di noi un grande dominio: lo hanno i colori, i sapori, i suoni, gli strepiti, i gridi, i luoghi, i cibi, il silenzio, la notte, il giorno, l'oscurità, la luce, il movimento, il riposo, e quante sono le infinite variazioni che fa la natura da sè stessa o col mezzo dell'arte. Soprattutto le impressioni più potenti a dare una diversa forma alle facoltà dell'uomo sono quelle che gli vengono dalle varie relazioni in cui egli può trovarsi co' suoi simili. Noi siamo più facilmente e più fortemente mossi dall'azione di queste, perchè corrispondono in grado assai maggiore a tutto il complesso della nostra natura. Or quando un uomo fu più volte agitato da un tal o tal altro genere di sensazioni, e queste ritornano quindi più di frequente alla sua memoria, esse gli fanno acquistare a poco a poco quel modo abituale di pensiero e di sentimento ch'è più conforme all'indole loro. Tanto gliel fanno acquistare, che una mente investigatrice ed acuta potrebbe bene conoscere dalla qualità delle persone e delle cose, fra cui ci siamo abitualmente trovati, i nostri pensieri e sentimenti, come conoscere da questi la qualità delle persone e delle cose, fra le quali abbiamo passato gran parte del tempo.

La forza dunque o la debolezza delle idee, la loro applicazione ad una materia piuttosto che ad un'altra; la grandezza o la tenuità delle immagini; il vigore o la bassezza degli effetti; ed in breve, ciò che si dice l'uomo intellettuale e morale, dipende in gran parte dal maggior numero delle sensazioni che si sono provate di una tale o tal altra qualità; dall'abitudine di provare questa o quella qualità di sensazioni; dalla maggiore o minore potènza di riceverne l'impressione; dalla maggiore o minore facilità di risvegliarsi e quindi perpetuarsi l'effetto delle ricevute impressioni. Considerando a questo, noi possiamo vedere la ragione per cui la massima parte degli uomini sono incapaci di sentire, di pensare, d'immaginare alcuna cosa che sia fuori della piccola sfera, nella quale è racchiusa la loro vita. Considerando a ciò, noi possiamo sapere, perchè un uomo, fino a tanto che gli dura l'effetto di una forte sensazione, o per la presenza delle cose che l'hanno eccitata o per la memoria di esse, diviene potente a tali pensieri e a tali immagini, alle quali non era atto avanti, e non lo è dopo. Con tal filo noi potremo forse trovare la causa per la quale alcuni, venuti al mondo con una bella disposizione agli alti concetti e alle nobili imprese, sono poi stati impediti dal giungervi, e si sono ristretti tra le idee oscure, tra i minuti fatti,

rimanendo confusi nella infinita turba delle genti. Questo ci condurrebbe pure a conoscere, colla maggiore possibile esattezza, i motivi che tra i grandi uomini hanno operato in modo, che uno riuscisse grande in una cosa piuttostochè in un'altra. Ma noi dobbiamo occuparci unicamente degli scrittori.

Non parliamo de' piccoli, non parliamo nè pure de' mediocri. Questi non imprimono alle loro opere alcuna impronta particolare, e si assomigliano presso a poco in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Ma gli scrittori distinti esprimono ne' loro lavori l'effetto delle sensazioni comuni, che tutti essi hanno ricevuto secondo i luoghi ed i tempi diversi, e l'effetto delle particolari sensazioni, dalle quali ciascheduno di loro fu singolarmente commosso. L'uomo, non dotato di una grande facoltà di sentire, od a cui sono mancate le occasioni o la volontà di esercitarla, o che non ha saputo, coll'osservare e meditare, raccogliere, a così dire, le ricevute sensazioni e crearsi un intelletto, una fantasia, un cuore suo proprio; quest'uomo, se si mette nella fatica dello scrivere, non riesce che uno di quegli scrittori, i quali compongono le loro idee, le loro immagini, i loro sentimenti sopra le regole ricevute nelle scuole, che sono a un dipresso quelle stesse in tutti gli uomini, in tutti i tempi, in tutti i luoghi del mondo,

Ma chi ebbe in dono dalla natura la potenza di essere prontamente e vivamente eccitato dagli oggetti esterni; chi ebbe la fortuna di poter esercitare questa potenza e la volontà di esercitarla col ricevere l' impressione delle grandi e forti sensazioni; chi è tutto intento a ritenere dentro di sè medesimo l'effetto di esse, porta necessariamente il suggello del tempo e del luogo in cui scrive, porta il suggello di tutte le cose che hanno modificato la sua anima ed il suo cuore; e con esso mette l'impronta dell'originalità alle opere sue. Ciò vi potrà forse condurre, o giovani, alla spiegazione di molte cose intorno agli scrittori, perchè, svolgendo alquanto questa materia, potreste forse rendervi capaci a conoscere le cause della differenza che passa tra i grandi scrittori di tempi e di luoghi diversi, e di quella che vi è nei grandi scrittori dello stesso luogo e dello stesso tempo.

Certo io non istupisco di trovare generalmente ne' distinti scrittori de' Greci un disegno più corretto, un' immaginazione più pura, una frase più schietta ed elegante di quella che trovo ne' più distinti scrittori dei Latini. Non mi stupisco di trovare in questi una grandezza maggiore d' idee, una forza maggiore di pensieri, più vibratezza nelle immagini, più energia ne' colori, ed un tal giro ne' modi e nelle clausole, il quale rende qual-

che somiglianza alla maestà di quell'unico impero. Non mi maraviglio che gli scrittori orientali non trovino quasi altra espressione per le idee dell'intelletto che gl'idoli della fantasia, che sostituiscano quasi sempre al senso proprio il figurato, e che nelle figure giganteggino come giganteggia la forma di que' loro corpi sociali, e di quella natura che hanno di continuo sotto gli occhi. Non mi maraviglio che i poeti del settentrione ritraggano ne' loro versi una viva immagine di quel loro cielo tutto composto a grandi masse di nubi, variamente aggruppate e dipinte; di quella loro terra tutta intramezzata da sterili monti, da fitte boscaglie, dove gli sbattimenti della luce e dell'ombre, il profondo silenzio, rotto di quando in quando da strepiti che lungamente si ripercuotono, fanno di leggieri immaginare la presenza di esseri soprannaturali e quella delle anime de' trapassati. Veggo perchè niuno scrittore greco o latino mi abbia dato dell' amore un concetto sì puro, sì nobile, sì pieno di profondi sentimenti e di dolci fantasie, come mel diedero il Petrarca e molti romanzieri dopo il secolo della cavalleria. Veggo perchè alcuni scrittori mi parlino della libertà con traboccante espansione d'affetto, ed alcuni altri con modi tutti risentiti e sdegnosi. Quelli erano consolati dalla presenza del nume benefico, te-

nevano abbracciato il suo altare, ed offerivano al più caro de' loro idoli gl'incensi più soavi della loro immaginazione e del loro cuore; questi, per lo contrario, scrivendo sopra le rovine del suo tempio, si alimentavano di quel non so quale cupo e feroce sentimento, ch' è svegliato in tutti gli uomini generosi dalla lunga oppressione delle crudeli e bestiali tirannidi.

Ma le differenze più notevoli tra gli scrittori sono operate dalle particolari sensazioni che ciascheduno di essi ha ricevuto, secondo l' accidentale o volontaria condizione della sua vita. Socrate, occupato continuamente tra' suoi Ateniesi, entrando nelle officine degli artigiani, ne' gabinetti de' ministri, nelle scuole de' filosofi, ne' santuarj de' sacerdoti; conversando ora cogl' ignoranti, ora cogli scienziati, ora coi grandi, ora co' volgari, ora colle matrone, ora colle cittadine, ora colle cortigiane, e con tutti gli ordini, in breve, della società, ha impresso nella sua filosofia una certa nota di pratica, e, quasi direi, manesca morale, che Senofonte, vissuto a un dipresso tra le stesse sensazioni, potè conservare ne' suoi scritti; ma che Platone ha grandemente alterato, tramischiandovi i sollevamenti e le fantasie di un uomo imbevuto ne' misteri d' Eleusi, ed alquanto vago di comporre a suo modo un esemplare della natura umana. Mettete un uomo, quale noi lo

abbiamo disegnato, fra i grandi avvenimenti de' popoli, fra lo scontro di quelle passioni e di quegli accidenti che mutano di continuo lo stato delle cose e degli uomini; mettetelo nella consuetudine delle corti, de' consigli, de' capitani, de' ministri; egli acquista la potenza di comporre la storia. Mettete quest' uomo stesso in quella distanza da tali persone e da tali fatti, in cui egli possa vederne o sentirne la grandezza degli effetti, senza penetrare nelle più o meno recondite cause di essi; mettetelo dove possa ricevere una forte e viva impressione dagli straordinarj movimenti del genere umano o dai sublimi spettacoli della natura; egli diviene capace di tutte le finzioni, di tutte le immagini della poesia. La poesia poi e la storia stessa prendono una diversa faccia e si modificano diversamente secondo le particolari impressioni ricevute da' loro autori. Il senato che abbandona Roma per seguire Pompeo; Pompeo che disprezza i tirannici patti offertigli da Cesare; Catone che s' immerge il pugnale nelle viscere; Porzia che si taglia la coscia e si tiene aperta la ferita; Bruto, Cassio, che pospongono ogni desiderio, ogni speranza, ogni amore a quello della patria; e Cicerone e Cimbro e tanti Romani divenuti più che uomini, e tanti sagrifizj maravigliosi fatti alla virtù, in quell' ultimo fremere della libertà

moribonda, avevano inspirato a Tito Livio una tale fiducia negli alti, forti e magnanimi sentimenti, ch' essa respira, a così dire, e si sente in tutte le pagine della sua Storia immortale. Ma poco valse l'unico esempio di Pier Capponi; e molto, per lo contrario, quel modello di ogni tirannide, che fu il Valentino, quell' abusatore di ogni più santa cosa, che fu Alessandro, quella sentina d'ogni nequizia che fu la corte di Ferdinando: molto valse tutto quel reo tempo il quale si aggirò in tradimenti incredibili, in ispergiuri, in misfatti senza fine, nell'oppressione dei deboli, nella prepotenza de' forti, nello sterminio de' buoni, nel trionfo de' cattivi; molto valse a togliere al Guicciardini ogni fede negli alti spiriti e nei nobili pensamenti; e ad imprimergli in vece quella dura opinione, che tutte le cose umane stieno in arbitrio della fortuna o della forza o dell' astuzia; opinione che distende un non so qual tetro e lugubre colore sopra le sue Storie, e trafigge l'anima di quanti confidano alcun poco nella virtù e nella provvidenza regolatrice del mondo. Niuno professò tanto solennemente di conoscere il potere delle cose che circondano l' uomo, sopra la natura di esso, cioè il poter delle sensazioni, quanto Licurgo. Niuno più di quello che fece in Isparta Licurgo si giovò di questo potere; e in niun luogo del

mondo se ne videro, come in Isparta, gli effetti pronti e mirabili. Non erano ivi scuole di filosofi, nè di rétori, nè di moralisti. Da quando il fanciullo Spartano era immerso nell' acque dell'Eurota, cioè dal giorno dopo alla sua nascita, sino a quando compieva la sua educazione, tutte le idee, tutti i pensieri, tutti i sentimenti gli erano scolpiti, mediante le studiate ed apparecchiate impressioni delle cose esterne. E queste impressioni composero quegli uomini e quelle donne, che ora ci appariscono quasi come portenti non credibili nelle storie.

Sento alcuni a maravigliarsi che io parli di uomini e di donne Spartane, quando il discorso non è qui che di scrittori; ed io mi maraviglio molto di loro, che stimano lo scrittore essere una cosa distinta e diversa dall' uomo. Gli Spartani non ebbero scrittori, è vero. Lascio di considerare che un solo di que' loro detti, che furono conservati, potrebbe valere un monte de' nostri libri. Ma se gli Spartani avessero avuto scrittori, nel significato che qui diamo a questa parola, da qual altro luogo del mondo ci sarebbe venuto un più vivo esemplare delle forti immagini, delle grand' idee, dei sublimi sentimenti? Chi avrebbe potuto darci un più solenne documento, che lo scrivere è opera degna dell' uomo allora solo che s' impieghi a rendere migliori gli uomini? Io

non voglio far ridere col proporre l'educazione Spartana. Ma credo che i savj non rideranno, se dico e mantengo, che ciascheduno è tale scrittore qual è uomo, e che pretendere alti concetti e generosi da animi bassi, deboli, leggieri o corrotti, è lo stessò che domandare rose alle ortiche e fichi agli spini.

Se io dovessi educare un giovanetto, in cui apparisca attitudine all'eccellenza dello scrivere, e se dovessi educarlo perchè diventasse uno scrittore, procurerei prima di tutto a far di questo giovanetto un vero uomo; mentre quando ne avessi fatto un vero uomo, stimerei di poterne fare con pochissima fatica un vero scrittore. Ma i veri uomini non si formano nè colle gramatiche, nè colle rettoriche, nè colle dialettiche, nè col latino, nè col greco. Queste istruzioni possono giovare, e giovano certo, a mettere quel modo e quel colore nell' espressione del pensiero e del sentimento che piaccia ad un popolo incivilito; ma prima è pur necessario di apparecchiare l' intelletto ad accogliere i buoni pensieri, ed il cuore a ricevere i forti, dilicati e nobili sentimenti. Senza di questo crederei opera perduta ogni mia opera; e questo tenterei di farlo, quant'è più possibile, col soccorso delle impressioni che ci vengono dal di fuori; poichè una sola sensazione, ricevuta in luogo ed in tempo opportuno, la

stimo infinitamente più valevole di tutti i discorsi del mondo. Io non mi sforzo di far comprendere ad Eugenio l'Ente supremo: parlerei senza ch'egli m'intendesse; parlerei senza intendere me stesso. Ma quel libro, il quale rimane sempre chiuso nelle comuni educazioni, il libro della natura, io glielo tengo continuamente aperto dinanzi; e secondo che l'accidente ci mette sotto gli occhi l'una o l'altra delle sue infinite facce, noi lo leggiamo insieme; ed egli a poco a poco si avvezza a concepire una qualche oscura e lontana idea della mano onnipotente che le scrisse tutte. Questa idea è la più grande, la più giusta ch'egli possa formarsi, perch'è venuta dagli unici argomenti capaci a generarla; e gli resta incancellabile perchè nasce dal suo proprio sentimento e diviene una cosa medesima con esso.

Io non compongo belle frasi per ispirargli indifferenza o disprezzo verso que'beni, incontro a'quali corrono a bocca aperta, con infuocata sete, quasi tutti gli uomini: le mie parole sarebbero presto fatte inefficaci dallo splendore che mandano quelle loro abbaglianti ed ingannevoli apparenze. Lo introduco piuttosto nelle case de'ricchi e de'grandi. Gli mostro i mille fatti che testificano quanto sia menzognera quell'eterna allegrezza, quanto grave il peso dell'oro e del comando, quanto

crudele la trafittura continua de' continui desiderj, non mai saziati e sempre crescenti, quanto terribile la perpetua compagnia delle cure, de' sospetti, de' timori, delle invidie, delle brighe interminabili. Se potessi il condurrei in alcune stanze, per fargli scorgere da vicino quel leggerissimo filo di seta a cui s'attiene la spada che pende sopra alcuni capi. Perchè dovrei io infastidire questo giovane coll' incessante ripetizione di luoghi comuni, affinchè le lusinghe de' brutali piaceri non lo conducano poscia a rovinare, col vigor della sua complessione, la forza del suo ingegno e la nobiltà del suo cuore? Come posso credere che gli gioveranno le mie belle e studiate parole, combattute di continuo dagl' impeti del suo focoso temperamento? Ah vinciamo, direi, il potere de' sensi con quello delle sensazioni.

Io gli faccio vedere alcuni di quegli esseri che sono ancora ne' primi anni, ma che si strascinano sulla terra, appena vivi, cogli occhi infossati, colle guancie grinze e pallide, col tremore in ogni membro della persona, incapaci di usare della ragione, più timidi delle lepri, più stupidi delle pecore, più vili de' rettili. Guarda, gli grido, o giovane, in quello stato ti potrebbe gettare una sfrenata libidine! Io lo prendo per mano, e lo conduco in qualcheduno di quegli spedali, dove si vedono punite

le inconsiderate brame de' sensi colle fetenti piaghe, colle putride cancrene, coll'infracidire e slogarsi delle ossa, colle acute punte, cogli affilati tagli de' ferri. Egli si ristringe spaventato vicino a me; e per quanto dura la sua vita, non perde più l'effetto di quell' orribile vista.

Sopra tutto metterei una gran cura per renderlo duro, inalterabile, e, secondo l'espressione di Dante, ben tetragono a' colpi dell'avversa fortuna. Egli è destinato ad essere il nemico perpetuo de' vizj, delle tirannidi, delle violenze, delle usurpazioni: egli è destinato ad essere l'apostolo del vero. Noi andiamo a cercarlo, questo vero, in mezzo agli uomini e alle cose: noi c' intratteniamo con tutti gli ordini della società; noi osserviamo tutti gli oggetti della natura e dell' arte. Egli non può cogliere da prima che i gran tratti di un tal quadro immenso; ma a poco a poco si avvezza a distinguere anche alcuni particolari lineamenti, e finalmente la sua anima, abituata a questo esercizio, non distratta dalle regole di convenzione, diviene potente a notarvi le più minute e leggiere gradazioni. Noi ragioniamo spesso sopra ciò ch' egli ha osservato: egli m' interroga; io gli rispondo: qualche volta lo interrogo io medesimo: qualche volta siam diversi d' opinione, e disputiamo. Ma frattanto il suo intelletto si usa a raccogliere le fatte osserva-

zioni, a confrontarle, a meditarle, e si rende capace alla creazione de' pensieri.

Questa nostra consuetudine cogli uomini, che gli manifesta le cagioni di tanti vizi nella nostra specie, gli mette nell'animo una grande compassione, un forte amore pe' suoi simili, e nello stesso tempo un odio invincibile per tutto ciò che li fa deboli o vili, o schiavi o corrotti. Il suo cuore si riempie in sì fatta guisa di nobili desiderj, di magnanimi sdegni, di generose passioni. Egli mi esprime tali desiderj, tali sdegni, tali passioni, animando spesso il discorso coi colori delle più ardite metafore. Questo parlare energico e risentito è naturalmente proprio di un giovane, le cui facoltà morali hanno molto sviluppo, senza ch'egli conosca ancora i modi convenzionali delle scuole. Io gli lascio liberissimo il campo di trasportare nei suoi pensieri e ne' suoi sentimenti le qualità degli oggetti sensibili che lo circondano. Se il troppo in questo è difetto, io son certo che gli anni lo guariranno. Intanto l'abitudine di osservare, di meditare, quella di sentire e di immaginare; l'abitudine di unire e congiungere insieme l'opera di queste varie potenze, dando l' affetto al pensiero, il pensiero all' affetto, e tramischiando all' uno e all'altro gl' idoli della fantasia, gli compongono il principale, l'indispensabile fondamento per montare all'eccellenza dello scrivere.

Sento più che qualcheduno a maravigliarsi che questo mio giovane, forse giunto all'età di quindici in sedici anni, niente ancora sappia di gramatica, niente di rettorica, niente di storia, niente di filosofia. Ma qui, io rispondo, non è discorso delle comuni educazioni; le quali non voglio esaminare quanto sien buone, quanto convenienti, e quanto e dove e come potrebbero migliorarsi. So che il voler educare tutti quelli che vanno alle scuole per farne altrettanti scrittori, sarebbe idea pazza e degna di riso, perchè la natura di pochissimi comporta questa educazione, e perchè infiniti sono i bisogni degli uomini, pei quali si richiede altra cosa che lo scrivere, nel significato che qui diamo a questa parola. Concederò che per l'universale de'giovani sia pur necessario di adoperare i modi consueti che si adoperano ad istruirli. Ma con questo, in cui si manifesta tanta attitudine a formarsi un ottimo scrittore, e che vorrei rendere tale, io pur voglio usare quella maniera di educazione che mi pare poter unicamente favorire le buone disposizioni donategli dalla natura, e che però mi sembra unicamente buona. Non ignoro quanto gli farò perdere nell'apparenza in questi suoi primi anni, ma non ignoro quant' egli guadagnerà nella sostanza. Sono certo che il mio giovane, messo a fronte degli altri, potrebbe passare in

moltissimi luoghi per un ignorante; ma son certo ch'egli verrebbe giudicato assai diversamente, se il caso lo facesse imbattere in uno di que' savj, i quali, sciolti da' comuni pregiudizi e dalle radicate abitudini, studiarono profondamente la natura delle facoltà intellettuali, il loro svilupparsi, e successivo progredire nell' uomo.

Questo giovanetto non ha imparato a mente con immensa fatica nè i nomi, nè i verbi, nè le innumerevoli regole colle quali devono essere adoperati; ma mediante la continua investigazione delle cose, delle loro infinite modificazioni, e delle infinite relazioni tra di esse, egli ha pure acquistata l'attitudine ad accogliere nella sua mente la metafisica delle gramatiche, che io riservo per l'ultima di tutte le istruzioni. Questo giovanetto non sa comporre una novella, non sa fare versetti, non sa declinare un'orazione sulle norme del suo Quintiliano o del suo Decolonia, non sa di tropi, nè di figure, nè di luoghi topici, nè di altre tali cose di cui si compongono le rettoriche; ma egli si è usato ad alimentare in sè medesimo le prime scintille di quel fuoco, dove si arroventano gli strali più forti ed acuti dell' eloquenza, e da cui partono le fiamme più belle e splendenti della poesia. Questo giovanetto ignora i modi co' quali si costruiscono le argomentazioni; ignora come potrebbe offendere, come pararsi,

come campeggiare in quelle battaglie a' sillogismi, che si combattono con tanto strepito nelle scuole. In vece di perdere le forze ancor nuove del suo intelletto in questi esercizi, egli si è abituato ad investigare attentamente le cause probabili di un effetto, a distinguere le apparenze del vero dalla materia di esso, ad ordinare i suoi ragionamenti con quella pazienza, con quelle cautele e rispetti che sono necessari per potersi condurre alle conseguenze meno incerte, tra le immense dubbiezze delle cose e de' pensieri umani. In vano si domanderebbe ch' egli raccontasse qualche fatto della storia greca o romana. Confesso che mi parve assurdo di cacciargli nel capo quelle parole di repubblica, di senato, di efori, di tribuni, di comizj e tante altre per lui non intelligibili: confesso che mi parve assurdo di riempiergli la memoria di avvenimenti de' quali non può intendere, in questa sua età, nè la sostanza, nè gli effetti, nè le cagioni. Ho stimato meglio piuttosto di fermare la sua attenzione sopra gli uomini vivi che lo circondano, sopra i fatti che accadono dinanzi a' suoi occhi; perchè sviluppando in lui, quanto più fosse possibile, l'attitudine di osservare e conoscere la natura umana, mi è stato avviso di renderlo in tal guisa potente ad abbracciare quando che sia la materia di tutte le storie. In breve, ho

creduto bene che le sue facoltà morali, seguendo il modo delle fisiche, non dovessero mettersi ad alcun lavoro senza essere prima adoperate in quell'esercizio ch' è necessario a ben eseguirlo.

Veggo che gli altri giovani sono giunti ad una certa meta quando il mio è tuttavia per istrada. Ma il mio cammina colle sue gambe, e quelli furono portati da' loro cavalli; il mio conosce il paese che ha percorso, e quelli a conoscerlo sarebbero costretti a ricominciare di nuovo il loro viaggio; il mio per la forza ricevuta dall' abitudine diviene ognor più gagliardo e può andare sempre più veloce nel suo cammino; quelli non possono muovere un passo senza essere ajutati; o pur è mestieri che si procurino con molta fatica, in una età meno idonea, quell' attitudine che non guadagnarono mentre il tempo era opportunissimo ad acquistarla. Certo questo giovane, di quindici in sedici anni, sa tante meno parole ed ha logorato tanti meno libri di altri molti. Io entro però mallevadore che in un anno o poco più di tempo egli avrà notizia, per quanto può occorrergli, di tutti i modi di cui si compongono le logiche, le rettoriche, le gramatiche. Avrà questa notizia; ma con tale differenza, che que' modi costituiscono tutta la sostanza del sapere negli altri, mentre in lui non sono che l'espressione convenzionale o sia

il nome appellativo di quelle forme e di quelle relazioni ch'egli aveva già raccolte, osservate e meditate; e quindi non pronunzierà una parola che non si riferisca ad un'idea, nè possederà un' idea che non si rapporti ad una cosa.

Io non ho affaticato meccanicamente la memoria di questo giovane; ma ho posto in vece ogni cura, perchè il suo intelletto, la sua fantasia, il suo sentimento stessero in un continuo esercizio. Il qual esercizio, intrapreso di buon' ora, continuato ed accresciuto sempre in quegli anni, in cui le forze morali dell' uomo possono guadagnare ogni vigore possibile, lo renderà capace di proseguire quant'egli vuole, e di proseguire sempre da sè medesimo; mentre agli altri, se vogliono farsi abili all' osservazione e alla meditazione, cioè alla creazione de' pensieri e delle immagini, è pur necessario che si facciano da capo, che lascino le parole, che si mettano fra le cose: il che non potranno fare senza una fatica grandissima, e senza perdere ne' primi cominciamenti quel tempo prezioso che doveva essere impiegato ne' migliori progressi, e quasi sempre senza la speranza di guadagnare mai più quella potenza, il cui acquisto, in altri tempi, non sarebbe stato loro tanto difficile. Ma ciò che veggo con maggiore compiacenza nel mio giovane e che lo ajuterà principalmente a divenire un grande scrittore,

è quella purità ne'suoi costumi, quella franchezza ne' suoi modi, quella nobiltà nel suo pensare, quell'altezza nel suo sentire. Egli ride di molte cose che gli altri vagheggiano; egli ne vagheggia molte delle quali gli altri se ne ridono. Se il torbido e limaccioso torrente che straripa omai da ogni parte, non lo strascina con sè malgrado la sua resistenza; se fieri ed impreveduti accidenti, se perversi esempi non rovinano le mie cure di tanto tempo; s' egli continua ad essere ne' suoi anni più maturi qual è ne' verdi; egli diverrà tal uomo che sia appassionatissimo amator del vero, ferocissimo odiatore d' ogni specie di falso, e particolarmente di quello onde gl' iniqui si valgono a deturpare ed avvilire la specie umana. Egli diverrà tal uomo che sia avido dei beni dello spirito, sprezzante di quelli della fortuna; capace di spogliare nella sua mente de' cenci un misero, de' ricchi panni un grande, per giudicare e l'uno e l' altro secondo la loro nuda natura. Egli diverrà tal uomo in cui niun desiderio sia maggiore di quello della gloria, e niuna gloria maggiore di quella di aver fatto del bene a' suoi simili; tal uomo che, non potendo essere allegro, sarà impavido ne' pericoli, non potendo essere felice, sarà dignitoso e forte nelle sciagure; tal uomo per cui lo scrivere non sia una vana occupazione della

mente od una stolta presunzione dell' amor proprio, ma un vero uffizio di filosofo; il quale, sentendosene la forza, stima essere debito della sua onestà rompere guerra a tutte le malvagie opinioni, a tutti i furiosi pregiudizi, a tutti i bestiali appetiti, a tutti, in breve, i mali che affliggono la specie umana, a' quali non sarebbe nè impossibile nè difficile di rimediare.

Ond' egli, scrivendo senz' altro motivo che l'entusiasmo da cui è animato, senz' altra speranza che quella di esser utile, senz' altro timore che quello di non essere creduto; scrivendo, dico, con quanta maggior indipendenza può avere dagli uomini e dalle cose « si aprirà facilmente la strada alla più legittima e nobile monarchia sopra le menti libere; per la quale a molti milioni d'uomini viventi e da nascere farà liberamente pensare e volere quel ch'egli penserà e vorrà. » Di queste ultime parole, che volentieri ho tolto al mio illustre amico, Pietro Giordani, alcuni hanno voluto farsene beffe. Ma questi abbietti ed invidiosi schernitori non ebbero giammai, perdio! nel capo il vero concetto di un grande scrittore. Se i suoi pensieri s'imprimono, s' egli acquista autorità, qual potenza è comparabile alla sua? Essa abbraccia tutti i tempi, tutti i luoghi, e si prolunga in tutte le generazioni.

DISCORSO TERZO

Ad alcuni potrà forse parere che nel precedente Discorso io sia andato fuori alquanto di strada, e senza molta utilità per la materia di cui ci occupiamo. Ma non pare a me; perchè avendo fatti que' pochi cenni sopra gli effetti, che vengono necessariamente prodotti nell' uomo dalle impressioni varie delle cose che lo circondano, e dalle varie abitudini della vita sua, mi sembra di avermi dato buon fondamento a liberarmi da quell' incalzare di domande, colle quali verrò stretto, senza dubbio, da questi giovani: — Dobbiamo noi vivere il maggior tempo alla città, o pure alla campagna? dobbiamo noi rimanercene quasi sempre solitarj, o pure involgerci spesso nella frequenza degli uomini, nel tumulto delle cose? dobbiamo restarcene continui nella patria, o pur andare vagando talvolta per il mondo? con qual gente dobbiamo specialmente conversare? di quali cose specialmente parlare? ed in breve, che ordine, che modo di vita dev' essere il nostro?

Io non voglio, o giovani, nè volendolo, potrei

entrare ne' particolari di queste domande che mi fate. Nol voglio, perchè mi sono proposto soltanto delinearvi in grande il disegno, non colorire le minute parti di esso; il che sarebbe argomento quasi infinito di discorso. Non potrei poi, nè anche se 'l volessi, perchè le diverse condizioni di ciascheduno di voi, i diversi casi che vi possono intravenire, la diversa indole de' vostri spiriti e de' vostri umori, il diverso genere di scrivere a cui bramaste applicarvi, mi obbligherebbero ad un numero grande di varietà, di mutazioni e di eccezioni nelle mie risposte. Rimanete dunque contenti ch'io mi stia su' generali; e dica solo quel tanto che può andar bene a ciascheduno di voi.

Prima di tutto, egli è certissimo che ad un grande scrittore può occorrere di rappresentare in figura intiera od in iscorcio, in rilievo o tratteggiata, qualunque siasi cosa e qualunque siasi relazione di cose al mondo. Tutto ciò che viene materialmente dinanzi agli occhi, e tutto l'immenso atteggiarsi e trasmutarsi della materia; tutto ciò che mandano, dirò così, gl' infiniti accidenti degli esseri nell' interno dell'uomo, e si cambia quindi in pensieri, o si commuove in affetti, o si agita in fantasie; tutto ciò che esce dall'uomo medesimo in azioni, in parole od in lavori di mano; in breve, ogni minimo ente, ed ogni minima differenza di qualunque

siasi ente nell'ordine fisico o morale, può essere allo scrittore soggetto di pittura, o parte o colore di essa. Sovente accade che il non aver fatto una qualche osservazione, privi chi scrive di una buona idea o di una buona immagine; e più sovente, che renda falsa o monca od impropria l'idea o l'immagine stessa. Quelli però salirono all' altezza dello scrivere che furono creati abili a notare, e con grande studio andarono notando quante più cose e relazioni di cose è possibile; perch'eglino si fecero atti in tal guisa a poter dare perfezione nella loro mente ad ogni concetto, e a poter esprimere tutti i concetti con modi nuovi, proprj, veri, tolti dal vivo. Nel che non saprei chi superasse tra tutti i poeti del mondo Dante Alighieri, e chi potesse vincere fra' prosatori francesi G. Jacopo Rousseau. Certo ambedue costoro mi riescono maravigliosi. Avvi nelle loro opere un sì prodigioso e vario complesso di cenni tolti alla natura fisica, morale ed intellettuale; avvi un tal ingegnoso ed insieme spontaneo rappresentare di queste tre nature; avvi una tale verità nella sostanza del pensiero, dell'immagine, dell'affetto; una tale verità nel modo, nel colore, nel tempo, nell' atto di essi, che non saprei quali autori si potessero leggere con maggiore profitto e diletto di questi due. Onde se volete, o giovani, apparecchiarvi a scrivere

con successo, egli vi è indispensabile di percorrere, attentamente osservando e notando, quanta maggior parte è possibile di questo gran teatro che abbiamo continuo dinanzi.

A far questo non vi sarà che utilissimo lo spesso mutare di luoghi, di condizione e di fortune. Mi è avvenuto più di una volta di udire qualcheduno a maravigliarsi, che il tale o tal altro autore abbia potuto ordinare e scrivere le sue opere celebratissime, senza esserne stato impedito o dai viaggi o dai negozi o dalle strane vicende o dai modi insoliti della vita. Io, dico il vero, mi sarei maravigliato piuttosto del contrario: mi sarei maravigliato che un'opera potesse piacere e durar a piacere quando non fosse copiata dalla natura. Quegli uomini di lettere i quali stanno perpetuamente chiusi nella loro cameretta, non si avvisano come vi sia chi possa studiare aggirandosi tra il mondo. E di ciò pure non se ne accorgono que' tantissimi che sono di continuo fra gli uomini e le cose; ma che agli uomini e alle cose non domandano altro che di contentare i loro bisogni, i loro piaceri o le loro passioni. Ben sa però come si possa studiare nel movimento ed anche nell'agitazione della vita, e quanto valga questo studio sopra quello de' libri, e com'esso giovi a rendere originali le idee, le fantasie, i sentimenti; ben lo sa quegli che ha un deter-

minato volere di osservare e raccogliere nella sua mente tutte le scene che vede dipinte in questo quadro immenso, tutti i minimi atti che scorge nelle figure, e tutte le minime gradazioni de' colori. Mettete quest' uomo dove meglio vi piace; mettetelo in una solitaria campagna; fra lo strepito di una grande capitale; in un'adunanza di dotti, od in una veglia di allegri e spensierati giovinastri: fate ch' egli entri nell' aule dei re, nelle sale de' ministri, ne' palazzi de' ricchi, o pure ne' fondachi dei commercianti, nelle casette degli artigiani, nelle capanne de' villici; in piazza, alla danza, al teatro, alla taverna; da per tutto egli aduna materia che alimenti il pensiero. « Non men pasciuto che sobrio, diceva il Tasso, non meno a mensa o tra i bicchieri che nello studio o fra i libri, io ero uso di poetare e di filosofare. »

Quando, non bene liberato ancora dai tanti pregiudizi che si acquistano nella giovanezza, io andava leggendo in alcuni Francesi, che a niuno scrittore francese sarebbe dato di poter uscire della mediocrità senza vivere lungamente a Parigi; io da principio me ne maravigliava moltissimo; e diceva meco medesimo: È mai possibile che costoro invitino di buon senno a Parigi tutti quelli che possono e vogliono guadagnarsi la fama di grandi scrittori! Oh! è egli in una città tanto piena di tumulto, di confu-

sione, di piaceri, di corruzioni, che un giovane può attendere a quegli studi profondi e continui, che sono necessari ad imparare l'arte difficilissima dello scrivere! Così diceva allora; ma adesso, che ho alquanti anni di più di vita ed un poco di maggior esercizio a pensare, veggo manifestamente che quella loro sentenza è verissima. Certo è che quantunque il solo Giulio Cesare tra i grandi prosatori, e il solo Tibullo tra i migliori poeti, e due o tre altri del second'ordine, fossero nati a Roma; tutti i prosatori e poeti latini, le cui opere meritarono di soverchiare il tempo, vissero lungamente in quella Capitale del mondo. È soltanto in una grande città dove la ricchezza aduna tutte le arti; dov'esiste una gara permanente di primeggiare in ogni cosa; dove tutti gli uomini d'ingegno distinto concorrono ad acquistare gloria, dignità o danaro; dove vi ha una perpetua comunicazione d'idee di ogni specie; dove tutte le virtù e tutti i vizj si affacciano nel massimo loro lume; dove le passioni si mostrano in tutti i loro gradi, in tutte le loro pieghe infinite: è soltanto in questa grande città che può trovarsi ciò ch'è necessario a sviluppare una testa pensante e portarla sì lungi quant'essa può andare. Onde mi par giusta la conseguenza che qualche scrittore francese trae dalla suddetta proposizione; cioè che Moliere, Quinault,

Condè, Pascal, Fontenelle, Malebranche, Rousseau ed alcuni altri, nati fuori di Parigi, non avrebbero giammai potuto occupare la fama che possedono, se non fossero andati a perfezionare il loro ingegno in quella capitale.

Noi Italiani non abbiamo un centro comune; e questa mancanza, com'e stata, sarà pur sempre, io credo, un forte impedimento ai progressi migliori della nostra letteratura. Oh se tutto ciò che vi ha di bello, di buono, di magnifico in questa Italia, potesse adunarsi in un sol luogo! oh che luce ne uscirebbe, la quale, riflettendosi e rifrangendosi in mille modi, formeria in breve, ne sono certo, l'astro più luminoso del mondo! Se quand'era tempo avessi potuto compiacere ad un mio desiderio, io sarei andato a vivere alcuni anni a Napoli, alcuni a Milano. Queste due città, una per la sua grande popolazione, l'altra per molte particolari condizioni, sono da qualche tempo la stanza del pensare filosofico in Italia. Esse furono abitate da quasi tutti i nostri scrittori che s'innalzarono ad una certa elevatezza d'idee, ed abbracciarono una certa estensione di principj. Avrei visitato non brevemente Roma. Quest'è l'unico luogo della terra che dia materia maggiore a conoscere i legami che uniscono il vecchio mondo al mondo attuale; quest'è l'unico luogo, dove si possono più ampiamente meditare, e con profitto più

grande, gli esemplari della bellezza nelle arti, e trarne quanto guadagno da essa è possibile alle speculazioni della filosofia. Mi sarei fermato anche a Venezia. Gli usi ed i costumi non ancora spenti di quella famosa Repubblica, lasciarono ivi una certa disinvoltura, una cert'aria di rendere leggiere le cose importanti e di dare importanza alle leggiere, una certa volubilità nel loro dialetto, che mette nella conversazione dei Veneziani uno spirito, un sapore, una grazia, che non credo si trovino in altra città d'Italia. Avrei soggiornato più lungamente a Firenze. Quivi soltanto è conceduto di trar fuori, come dalla sorgente, i modi più puri, più graziosi della nostra lingua; quivi soltanto si può procurarsi la cognizione e la pratica di quella proprietà ed evidenza ne' vocaboli, di quelle loro infinite pieghe, gradazioni e minime varietà, che invano si cercherebbero sui libri o sui dizionarj, e che, se non sono tolte dal vivo discorso, non si potranno portare giammai nelle scritture. Con ciò avrei fatto quel più che può far un Italiano nella sua patria, volendo acquistare le forze necessarie per salire l'altezza dello scrivere. Non potendo vedere i raggi di questo grande splendore uscire da un luogo solo, avrei cercato, mutando i luoghi, di riunirli in me stesso. Ciò non uguaglia certo la fortuna di vivere in una popolosa capitale, dove sia adu-

nato tutto il buono ed il meglio della nazione; ma pure è l'unico modo da cui avrei sperato il frutto più utile a cogliersi per un giovane, che destina sè medesimo all'uffizio di scrivere; voglio dire, il frutto di accoppiare la filosofia al gusto.

Questo gusto, ch'è una delle qualità principali, anzi forse la prima nelle opere dell'ingegno, con la quale possono valere molto, e senza della quale valgono sempre poco; questo gusto non è infine se non la facoltà di scrivere in quel modo che piaccia alla massima parte degli uomini. Si potranno dare molte altre definizioni del gusto in uno scrittore: credo che il vero non sia che in questa. Ma quali sono i modi di scrivere che piacciono alla massima parte degli uomini? Ecco quanto tutti gli scrittori cercano di trovare, e che a pochissimi è dato di poter trovare. Alcuni si avvisano che ciò stia nel seguente ragionamento: Il tale o tal altro autore piace da gran tempo alle genti: imitiamolo, e piaceremo ancor noi. Discorso falsissimo: niuno scrittore è meno desiderato dagli uomini di quello che imita; e sia pur buono imitatore, e sia pure perfetto l'originale di cui è imitatore. Anzi tanto generalmente infastidisce l'imitazione, che più volentieri degli imitatori, si leggono quelli che hanno un gusto cattivo, ma loro proprio. È più letto Lucano o

Stazio? e pure costui imitò assai bene Virgilio. È più letto il cav. Marino e qualche altro poeta del seicento, ovvero taluno di que' tanti che misero il piede religiosamente sull'orme del Petrarca? Chi tollera le prose di monsignor Bembo? e sì Boccaccio, che n'è l'originale, piace pur tanto, non ostante tutti i suoi difetti. Onde (voglio sempre dire liberamente il mio pensiero) mi spiacque di vedere pubblicato, che un uomo di tanta potenza nello scrivere, qual è il sig. Carlo Botta, siasi proposto di continuare la Storia del Guicciardini, imitando lo stile di questo autore. Io non so se tale sia veramente l'intenzione di quel grande Italiano; non so nè pure se lo stile del Guicciardini possa generalmente piacere; ma dubito forte che possa piacere lo stile di chi vuole imitarlo. Il gusto non consiste nè meno nel distinguere il vero dal falso, il buono dal cattivo ne' principj e nelle conseguenze, com'erroneamente, mi pare, ha supposto il Muratori, nell'opera che compose sopra questa materia. Ciò appartiene ad altre facoltà dell'uomo, e per altri effetti. Esso non consiste tampoco nel corretto uso della lingua, come credono moltissimi. Certo la correzione della lingua è cosa necessaria al gusto; ma esso è riposto nell'arte assai più ampia di piacere scrivendo; cioè nell'arte di saper rappresentare il pensiero in quell'atto, con quelle

immagini, con quell'affetto, con quel colore, ed in breve, con quella forma, che gradisca al maggior numero de' lettori. Il padre Cesari, p. e., scrivea correttissimamamante; ma quanto aveva egli di quest'arte di cui parliamo? e quanto, cessate che sieno affatto queste nostre smanie intorno alle parole, quanto dureranno le sue prose? Che se, come abbiamo veduto, il gusto non si acquista imitando i grandi scrittori, a quale scuola andremo noi dunque ad impararlo? A quella scuola medesima dove l'appresero coloro che non imitarono alcuno; alla scuola degli uomini vivi. Egli è unicamente fra questi, nelle numerose adunanze di essi, ed in quelle adunanze, dove la coltura è portata agli ultimi termini, che un giovane può acquistare l'abitudine ad esprimere la sue idee, le sue fantasie, i suoi sentimenti in quel modo che riesca più caro all'universale. Questo rendersi caro all'universale dipende spesso dall'unione di tante minime cose, ciascheduna delle quali apparisce un niente in sè stessa; ma congiunte formano un tal complesso, che solo può imprimere in uno scritto quel non so che, il quale lo fa piacere al massimo numero degli uomini.

Or queste minime cose, e per conseguenza il complesso delle doti che ne risulta, non si possono imparare da nessun libro del mondo; e nè pure nei piccoli paesi, dove le

forme di società sono o rozze o trascurate od imperfette. Ma è necessario di andare ad acquistarle in que' luoghi, ne' quali il piacere altrui essendo il fine principale della maggior parte, questa materia si è assottigliata in tutte le maniere possibili, e portata al sommo della perfezione. Le Muse hanno un bel cantare le greggie, i campi, le selve; ma una Musa che fosse rimasta sempre fra la greggia, fra i campi e le selve, sarebbe mandata via da ognuno come rozza, montanina o campagnuola. Osservate in quai luoghi ed in quai tempi si formarono tutti gli scrittori che piacquero e piacciono sovra gli altri: in que' luoghi dove, ed in que' tempi quando l'arte di rendersi amabile aveva toccato il più alto grado di perfezione. In Atene, alle veglie di Aspasia, in quelle delle sue discepole, si educano i più solenni scrittori della Grecia: là Isocrate, Eschine, Demostene imparano le arti più fine del persuadere, là Platone apprende i modi più efficaci a rendere popolari i suoi sublimi pensamenti; là Socrate medesimo non isdegna di sacrificare alle Grazie per farsi più gradito alla moltitudine. Alcuni anni prima del regnare di Augusto e durante il suo regnare, le maniere più amabili e squisite del vivere in società avevano ricevuto il massimo loro sviluppo a Roma; e fu appunto in quel tempo che comparvero a Roma i più grandi scrittori

in ogni genere. Il gusto non fu mai tanto generale negli scrittori francesi quanto nel regno di Luigi XIV; ed in Italia, i più bei versi e le prose più gentili uscirono tutte dalle città popolose, dove una splendida repubblica od un principe generoso invitavano ed accoglievano presso di loro il buono ed il meglio della nazione. Un uomo non avvezzo a trovarsi nelle grandi, e colte società, poco guadagna a stare cogli uomini, perchè la sua attenzione non si può fermare che sui tratti comuni e generali. Ma chi vi si trova spesso, ha infinite opportunità di fare un numero infinito di sottilissime osservazioni, tanto sopra sè medesimo quanto sopra gli altri, intorno alla scelta di que' modi in ogni cosa che possano piacere maggiormente agli uomini.

Onde la conclusione di tutto ciò è, che il vivere, almeno per un certo tempo, fra le numerose adunanze, è necessario ad un giovane che voglia dare alle sue idee tutto quello sviluppo di cui sono capaci; e voglia impadronirsi della potenza di saperle rappresentare in quell'atto che le renda care ed amabili al maggior numero de' lettori. E però quando s. Agostino diceva: Il conversare e lo scrivere mi hanno formato; egli chiudeva in queste brevi parole il più vero precetto che possa darsi ad un giovane, perchè acquisti la facoltà di diventare un ottimo scrittore.

Ora vorrei fermarmi, alquanto sopra due sorta di conversazioni, che questi miei giovani cercheranno, senza dubbio, a preferenza di ogni altra; la prima, per la particolare inclinazione del loro animo; la seconda pel generale impulso della natura e della società. Intendo la conversazione co'letterati e quella colle donne. Sopra ambedue vorrei dir loro alcune cose, le quali mi sembrano di qualche utilità, affinch'eglino sieno meno impediti nello scopo che si propongono.

Certo il conversare co'letterati (parlo già sempre di quelli che alimentano il pensiero, non la sola memoria) deve recare molto vantaggio a chi voglia distendere, fortificare il suo intelletto e farlo capace di abbracciare un numero grande di buone idee. Ogni uomo avvezzo a pensare si compone naturalmente, anche senza ch'egli se ne accorga, una maniera sua propria di vedere le cose; e quanto più egli è d'ingegno pronto e sottile, tanto più questa sua maniera acquista alcune qualità che la rendono assai diversa e distinta da tutte le altre. Se intorno allo stesso argomento voi udirete il discorso di molti uomini non comuni che lo abbiano lungamente meditato, certo è che vi aprirete la strada a giungere fino dove è possibile in quell'argomento. Non voglio negare che una parte di questo frutto si può co-

gliere anche leggendo i meglio scrittori che hanno trattato di una cosa stessa; ma nè tutti gli uomini di studio pubblicano opere, nè le pubblicano sopra tutte le materie che hanno studiato, nè su di quella materia medesima della quale scrivono, possono o vogliono manifestare tutti i loro pensieri. Vi è molta differenza, e più di quanta si crede, dal leggere l'opera di un uomo all'udirlo a parlare intorno allo stesso soggetto. Scrivendo pel Pubblico, egli guarda molto a sè medesimo, si apparecchia in certo modo ad una solenne comparsa; ha la moltitudine dinanzi gli occhi, e tanti motivi che possono traviarlo, e tanti rispetti che possono arrestarlo. Ma parlando familiarmente, egli si lascia portare da' suoi pensieri e da' suoi sentimenti; oltrechè il discorso dà luogo a quelle allusioni a quel lampeggiare, dirò così, a quel piegarsi, a quello sfumare dell'idee che non si possono mai imprimere negli scritti. Mi ricordo le bellissime lezioni che Cesarotti dettava dalla cattedra; ma mi ricordo altresì, che quand'egli ne discendeva e fermavasi sulla porta della scuola fra un piccolissimo numero dei suoi più zelanti scolari, od era da essi accompagnato alla sua casa; egli si abbandonava a parlare molto intorno alla materia della fatta lezione: e questo suo parlare valeva infinitamente più che la lezione medesima. « Niun

libro, dice il conte di Ségur nelle sue Memorie, mi avrebbe potuto insegnare quel che mi fecero conoscere in poche conversazioni, Marmontel e la Harpe sopra le forme dello stile e sui mezzi secreti dell'eloquenza, Boufflers sopra l'arte di far cadere naturalmente un tratto piccante e felice, il Duca di Nivernais sopra la finezza del tatto, sopra le gradazioni della grazia, sopra la delicatezza del gusto, e l'abate Delille sopra il modo di agitare colla nostra immaginazione quella bacchetta magica che sa dar l'anima ad ogni cosa.» Paragonerei il conversare dimestico cogli uomini di lettere alla percossa dell'acciaio sulla pietra focaja che desta la luce, e all'effetto operato dal prisma sulla luce stessa. Così esso conversare è potentissimo ad eccitar il pensiero, potentissimo a rifrangerlo e separarlo in tutti i suoi colori diversi. Parlo del conversare dimestico; poichè se mi conducete in una sala accademica, se mi mettete fra una congrega di letterati; se mi mostrate certi riti, certe solennità, certe pompe letterarie; allora la cosa mi cambia molto d'aspetto.

Non è già mia intenzione di venir qui a ripetere quel tanto che alcuni hanno voluto dire (e spesso giustamente) contro alle accademie; anche contro alle più solenni, instituite nelle grandi città, e formate dagli uomini più distinti della nazione. Non ignoro la storia di molte tra le

più famose di queste unioni; e mi par di conoscere abbastanza in che sieno state utili, in che potessero esserlo; in che nol fossero, in che nol potessero essere; ed in che recassero pure qualche nocumento ai progressi migliori delle scienze e delle lettere. Già di partecipare alle maggiori accademie non possono avere speranza questi miei giovani, di nome ancora primaticcio ed oscuro. Sarebbe però vano ogni mio discorso intorno di esse. Ma non sarà vano, credo, di far loro un motto sopra quelle accademiette che frondeggiano in tante minori città ed in molti borghi e castelli d'Italia. Non abbiamo più i nomi ridicoli del secolo XV e XVI; ma abbiam pure la stessa ridicolosaggine negli effetti. Forse un uomo di pensieri e sentimenti già maturi poco può perdere aggregandosi a queste accademie; ma un giovane può farvi perdite grandissime e forse irreparabili. Veggo di andare contro ad una opinione quasi comune, ma non temo di farlo; perchè ho lungamente considerata questa materia, e ne parlo come di cosa che ho veduto in molti, e che ho provato io stesso. Lascio altri a dire, che tali istituzioni animano i giovani a studiare: di giovani che non istudiano per altro stimolo che per questo, non so quanto bisogno ne abbiamo; e di studj prodotti soltanto da questo stimolo, non so che potessimo farne. Ma ben so di certo

che un giovane niente acquista e molto discapita, quando comprime sul fiore degli anni il vigor massimo dell'intelletto e la fresca potenza del cuore, per sottoporli alle opinioni, agli usi, ai pregiudizi, alle dipendenze della società letteraria cui appartiene. So ch' è grave danno ad un giovane, quand'egli costringe il pensiero ed il sentimento, a racchiudersi e snervarsi tra il vôto giro delle frasi accademiche. So che vi è perdita vera nell'abituare la gioventù a rimanersi paga degli applausi della sala accademica, della glorietta del municipio; togliendosi per tal modo di dosso la fatica di pensare all'approvazione dell'universale, alla gloria che viene dalla nazione, a quella che si prolunga ne'posteri.

Peggiore è il male, se, come generalmente accade, questi giovani consumano le loro forze intellettuali in versi senza poesia, in discorsi senza eloquenza, in dissertazioni senza filosofia, ed in simili altri giuochi letterarj, de' quali si compiacciono pur tanto queste accademie. Danno è pure in quel desiderio, che dev'entrare quasi necessariamente in un giovane accademico, di emulare non altri che i suoi colleghi; mentre, stando da sè, avrebbesi proposto ad esempio le opere migliori, con le quali si sarebbe provato di venire in contesa d'ingegno e di merito. A coloro cui le lettere non servono che di una specie di riposo dagli altri uffizi ed impieghi

della vita, o come di divertimento a rompere alquanto la noja de' ricchi ozj, non negherò che queste faccenduzze letterarie non sieno più nobili ed anche più utili di ogni altro genere di distrazione. Ma non le posso credere utili per chi vuol porre nelle lettere ogni suo studio ed affetto, e farsene un istrumento buono a rendersi campione del vero, nemico fierissimo di ogni sorta di mali che opprimono gli uomini. Dove vi sono ingegni più robusti che in Inghilterra? e qual nazione ha meno accademie dell'Inghilterra? che non ne ha che una sola? Pochissime ne hanno pure i Francesi. E noi, che giova a noi tutto questo immenso numero di congregazioni letterarie? Molte pubblicano i loro lavori. Ma chi legge que' libri? Chi ne scuote la polvere? Chi ne può trar fuori qualche cosa da mostrare con compiacenza allo straniero, che ride allegramente di queste nostre smanie accademiche? Mi figuro alcuni giovani che abbiano avuto dalla natura ogni maggior attitudine a diventare formidabili guerrieri. Bella e forte è la complessione de' loro corpi; ardenti e generosi i loro spiriti; inalterabile ne' pericoli l'animo, indomabile il coraggio. Già si avviano verso il luogo della battaglia; già divorano col desiderio il cammino; già ogni ora si fa ad essi mill'anni di affrontarsi col nemico. Ma questo nemico ha lor teso

un laccio, nel quale difficilmente possono mancare di andar presi. Egli conosce l'indole della natura umana; egli sa quanto sia facile, nella foga impetuosa dei desiderj, dare il cambio alle cose che hanno tra loro una certa somiglianza; egli non ignora come agevolmente si possa condurre l'uomo a contentarsi de' guadagni pronti, non difficili ad ottenersi, di uno splendore abbagliante; e come sia facile di farlo abbandonare per essi i faticosi, i lontani, di riuscita non sicura, quantunque infinitamente maggiori. Il loro nemico ha preparato sulla strada, per cui questi giovani devono passare, il campo ad alcune magnifiche giostre. Essi veggono aperto lo steccato; veggono uomini vestiti di nobili divise, con nelle mani lance e scudi lucentissimi; veggono altre divise, altri scudi, altre lance ugualmente belle, apparecchiate pei guerrieri che sopravvengono; veggono le corone d'alloro in pronto ad esser messe in capo de' vincitori; sentono il calpestio dei cavalli, lo scricchiolare de' ferri, mirano le prove del valore, odono le grida della moltitudine plaudente. Come resistere?... Essi pure entrano nell'arringo: cominciano a trattare quelle armi, si compiacciono di quella gloria; non pensano più al vero nemico; non si ricordano più della vera battaglia a cui dovevano andare; in que' fingimenti del valore logorano

le forze e consumano la vita, eroi da teatro. Date un nome a questo nemico, mutate la potenza del braccio in quella dell'intelletto, la spada nella penna, e già mi sono spiegato abbastanza.

Or parliamo un poco del conversare colle donne. Ne' paesi dispotici dell'Asia, dove i favori del bel sesso non si domandano, ma si pretendono; dove le donne non sono considerate, che com'enti necessari alla riproduzione, la loro importanza è nulla. Ma dove la benevolenza di esse non si guadagna che rendendosi cari ed amabili, elleno hanno un grande potere sui pensieri e sui costumi di tutta la nazione. Lo hanno, perch'esse determinano i modi, le idee, i discorsi, i gusti, i sentimenti co' quali gli uomini valgono a diventare piacenti. Quando si parla di educazione, è vero che gli uomini possono formare le donne; ma quando si parla di conversare, è fuor di ogni dubbio che le donne formano gli uomini. Ogni uomo che voglia rendersi gradito ad una donna diviene come quell' insetto alato che prende il colore dell'erba sulla quale si posa. Perchè le donne potessero essere utili alla gioventù sarebbe necessario che ricevessero un' educazione; non voglio come le Greche o le Romane; ma tal educazione, che mettesse molta elevatezza ne' loro pensieri, molta nobiltà ne' loro sentimenti. Se

in qualche paese vi fosse un numero grande di donne, ciascheduna delle quali dicesse al suo amante: Se vuoi piacermi, abbraccia la virtù; se vuoi ch'io t'ami, ama la patria; se mi vuoi tua, disprezza le vane apparenze, riempiti l'anima di buone idee; non credete voi che sorgerebbe prestamente fra questo popolo una generazione di virtuosi, di sapienti e di magnanimi? Ma io fo qui vani sogni di utili desiderj.

Noi Italiani avviliamo generalmente le donne con una pessima educazione; ed esse se ne vendicano con lo snervare alla gioventù la mente ed il cuore, col renderla leggiera e scostumata. Ne' luoghi dove le donne, svincolate dal pudore, cedono all'uso ed al comando, nè esigono alcun culto, se non sono utili, non sono nè pure pregiudicievoli; se non infiammano l'uomo di nobili passioni, non ve ne pongono nè meno di basse e di vili; se non lo esaltano, non lo deprimono; se non si guadagna nel tempo che si occupa intorno di esse, questo tempo è almanco il minore possibile, e non ruba quel molto ch'è necessario a fortificare, a nobilitare il sentimento, ad estendere la dottrina con lo studio e la meditazione. Ma qui dove le donne vogliono essere pregate ed adorate; e questo pregarle e adorarle non consiste che in frivolezze, in caricature di ogni genere, in adulazioni sciocche ed affettazioni stoltissime;

qui il conversar lungamente con esse, cercandola loro benevolenza, non può essere che assai dannoso ad un giovane che voglia accrescere, non iscemare, non perdere la forza de'suoi pensieri ed affetti. Dico questo, perchè non si ripete mai abbastanza la necessità grande che abbiamo di migliorare o piuttosto d'instituire l'educazione femminile.

Già parlo in generale; e non ignoro che pochi sono in Italia i paesi, in cui non viva alcuna donna, la quale, per un singolare privilegio della natura, o per favorevoli accidenti, o per l'educazione ch'ella ha saputo dare a sè medesima, non si distingua molto dalla comune del suo sesso. Non intendo già che si distingua, facendo professione di studi e di lettere, perchè queste sono cose che niente appartengono, per quanto mi pare, alle donne, e guastano anzi la loro natura; intendo che si distingua per aggiustatezza d'idee, per saviezza di pensieri, per gentilezza d'immagini, e sopra tutto per altezza di sentimenti. Il conversare con tali donne è infinitamente profittevole ad un giovane che desideri di possedere tutte le arti necessarie ad uno scrittore. Egli vi apprenderà in particolare quella grazia, quella disinvoltura, quel gusto nella scelta e nell'accoppiamento delle parole, che rarissimo s'incontra negli uomini. L'intelletto meno esteso del nostro, ma molto più penetrante nelle donne,

le rende capaci di minutissime considerazioni intorno ad ogni cosa. La grande mobilità delle fibre del loro cuore le fa potenti a distinguere le gradazioni e le sfumatezze più difficili a notarsi in ogni sentimento. La vivacità della loro fantasia le porta naturalmente a dipingere qualunque oggetto colle metafore più fine, e a mettere sempre un grado più o meno forte di passione in ogni argomento. Tutto ciò serve ad imprimere nella maniera di esprimersi delle donne educate molta pieghevolezza, molta naturalezza, e nello stesso tempo molto brio e novità. Escono spontanee dalle loro bocche alcune frasi, che per la maggior parte degli uomini non sarebbero se non l'effetto di lunghe fatiche e di penose ricerche. Esse sono felicissime nella scelta de' vocaboli; li collocano sì giusti, che, quantunque conosciuti, pur hanno la vaghezza di nuovi, e sembrano fatti espressamente per l'uso in cui da loro sono adoperati. Esse sole possono far intendere in una parola tutto un sentimento, e rendere delicatamente un pensiero delicato. « Esse mettono (sono parole del sig. de la Bruyère) una concatenazione mirabile nel loro discorrere, perchè il loro discorso si lega in modo affatto naturale, e non si lega che per il senso. » Onde credo essere più che verissimo, che un giovane scrittore può far molto guadagno, conversando spesso con tali donne.

Forse di ciò che qui asserisco si maraviglieranno alcuni di quelli (e non sono pochi), i quali si avvisano che tutta l'arte del parlare (e per noi dello scrivere) stia rinchiusa nei venerandi precetti de' loro libri. Ma per buona sorte ho pronto alle mani l'esempio di tal uomo che varrà per essi, ne son certo, più di tutti i ragionamenti del mondo. Quest'uomo è Cicerone; il quale, scrivendo di Cornelia, dice che i due eloquentissimi Gracchi impararono da lei, lor madre, la candidezza del parlare latino. E nel Bruto racconta di sè medesimo, ch'egli, a fine di perfezionarsi nello stile, occupava alcune ore di ciascun giorno nella conversazione con le dame, e particolarmente con quelle che erano le più distinte per la pulitezza del loro linguaggio. Nomina Lelia, moglie del giureconsulto Scevola, suo maestro in legge; nomina Mucia, figliuola di costei, che poi si maritò al grande oratore Lucio Crasso; nomina ambedue le Licinie, una delle quali fu donna di Scipione, e l'altra del giovane Mario; ed infine conclude di avere frequentato tutte quelle che possedevano le delicatezza della lingua latina, peculiare alle loro famiglie, e che si gloriavano di conservarla e propagarla ne' posteri.

Ciò che ho detto, e quanto narra de' Gracchi e di sè medesimo Cicerone, mi fa vedere tra noi un ostacolo, il quale sino a tanto che

duri, renderà meno utile, nella maggior parte delle contrade italiane, il conversare colle gentili e colte signore. Abbiamo notato che il maggior guadagno da poter farsi con esse, è nell'apprendere le arti più sottili dell'espressione. Or questo guadagno è quasi affatto perduto dove le donne non vogliono parlare che il dialetto del loro paese; perchè quasi tutte le grazie, le delicatezze, le finezze del loro esprimersi, le portano allora in vantaggio del dialetto, non della lingua comune, ch'è adoperata dagli scrittori italiani. Non è possibile, e forse non gioverebbe impedire che i dialetti non rimangano in bocca dell'infima classe del popolo. Ma sarebbe facile a fare, e molto sarebbe utile di fare, che quelli i quali ricevono una certa educazione usassero la buona lingua italiana.

Ciò si accostuma presso altre nazioni, e particolarmente in Francia; dove chi si solleva un tantino dalla minutaglia, si vergognerebbe moltissimo di non saper usare, anche parlando coi famigliari, la lingua francese. Il discorso contrassegna gli uomini nel commercio della società, e mostra con esattezza il quale ed il quanto dell'educazione che ciascheduno ha avuto. Nella maggior parte d'Italia non vi è regola migliore a distinguere gli uomini che il vestito, ed altri ingannevoli modi come questo; poichè nella maggior parte d'Italia, il professore parla

quasi come il contadino, il conte come il suo cuoco, e la dama come la trecca o la lavandaja. Ciò forse è il minor male: il male grande lo prova la nostra letteratura; perchè quanti non ebbero la fortuna di nascere sotto il beato cielo della Toscana, sono costretti d'imparare a scrivere questa bellissima lingua come quasi s'impara a scrivere una lingua morta o straniera. Tutto dobbiamo prendere dagli scrittori: di niente o di pochissimo ci giova il conversare cogli uomini. « L'osservazione degli autori è necessaria (diceva Annibal Caro); ma non ogni cosa ci è dentro. Ed, oltre quello che si trova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non si pensa, l'aver avuto Mona Sandria per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di S. Reparata, praticato molto tempo perdio! sino in Gualfonda, per sapere la natura di essa lingua. »

La maggior parte degli scrittori italiani per varj motivi non possono andar ad abitare in Firenze; molti non possono nè pure visitarla. Ma sostituendo, fino dalle prime scuole all'uso dei dialetti nel discorso abituale quello della buona lingua, credo che si potrebbe riparare a questa cosa; anzi credo che forse si potrebbe guadagnarvi; perchè, lasciando sull'Arno i toscanismi e i difetti, che non sono pochi, di quel parlare,

si acquisterebbe da per tutto la pratica della buona e comune lingua d'Italia. E se le nostre prose non avanzerebbero per tal modo nè in forza nè in nobiltà, migliorerebbero certo più che molto in grazia, in disinvoltura, in naturalezza; e prenderebbero quell'anima, quegli spiriti pronti e vivi che invano si cercano fuori di quelle carte, ove non sia stata scritta la lingua che dall'autore è parlata. L'ottima lingua francese che si parla, non fu già posta dalla balia sulle labbra de' Parigini; e tuttavia l'ottimo gusto nello scrivere regna maggiormente a Parigi più che in altro luogo di Francia, perchè le persone non affatto plebee di quella città si resero dimestico e continuo l'uso di essa lingua gramaticale; ond'è già divenuta comune nella massima parte del popolo parigino. E questa lingua ha poi quivi il vantaggio di andare per le bocche delle persone più colte, più gentili, più amabili, più dotte di tutto quel reame; il che quanto giovi a mantenerle fresco il colorito, a metterlene del nuovo, a darle vivacità di spiriti, novità di atteggiamenti, facilità ad ogni più scabra e dilicata espressione, e sopra tutto naturalezza e spontaneità in ogni cosa, è facile ad ognuno di pensarlo. Stimo che questo medesimo a un dipresso potrebbe avvenire fra di noi, se la buona lingua italiana fosse abitualmente parlata nelle città d'Italia.

Certo agli scrittori non verrebbero allora sì pronte le parole e le frasi del dialetto, e tanto difficili quelle della buona lingua; onde non accadrebbe loro, ciò che pur loro accade tanto spesso, di macchiare le scritture con vocaboli e modi municipali, che niente piacciono alle colte persone del paese in cui li scrivono, e li fanno burlare per tutto il resto d'Italia. Certissimamente poi lasceremmo allora le stentature, le spiacevoli affettazioni, le losche costruzioni, l'andar grave e faticoso del periodo, e tutti quegli altri difetti della prosa, che non potremo perdere affatto giammai se questa benedetta lingua che si adopera scrivendo, non esca prima dalla bocca di tutte l'educate persone d'Italia. Dico della prosa; perchè la nostra poesia, essendo favella quasi affatto divisa dal comune discorrere, poco guadagno o discapito può ricevere da questo o quel modo di discorso. Ma la prosa tiene nel discorso il suo fondamento, e non fa veramente che rappresentare e mantenere durabile il discorso medesimo. Onde si dice che si deve scrivere come si parla, e che lo scrivere non è che un parlare pensato. Le quali sentenze sono più che verissime, ma non fanno nè punto nè poco per la maggior parte degl'Italiani; a cui anzi è mestieri, quando si pongono nell'opera dello scrivere, di mettere ogni studio a dimenticarsi quasi tutte le abitu-

dini del loro parlare. Quanto sia utile l'uso della buona lingua, io lo veggo ne' Lombardi e specialmente ne' Milanesi; i quali parlandola, non dico molto, ma un poco più spesso di noi Veneziani, ci danno generalmente prose alquanto migliori delle nostre. Ma noi siamo incredibilmente innamorati del nostro dialetto, non so se per un resto di affezione a quel governo aristocratico, o per istimare il nostro dialetto più bello degli altri; ma so ben di certo che mostriamo una grande tenacità nell'usarlo; e frequentissimamente l'usiamo con molta nostra vergogna e non minore increanza. È infinito il numero delle volte che ho udito qualche straniero adoperare, se non una bella lingua italiana, almeno una lingua gramaticale; e qualche Veneziano (e non già della plebe) rispondergli col suo dialetto. La qual cosa quanto sia per noi disonorevole in faccia agli stranieri, non è bisogno, mi pare, di dirlo; e per conoscere poi quanto sia poco civile, basta considerare allo sconcio che vi è di costringere un uomo, che ha imparato la lingua sulle gramatiche, ad intendere le frasi particolari e le storpiature di un dialetto; e mentr'egli ci dà una moneta che può aver corso e spendersi in tutta Italia, noi dargli in cambio un pezzo di rame che non va che nella piazza del nostro paese.

Mi ricordo di essere entrato, non sono molti

anni, in una stanza a Venezia, dove vi erano due dame veneziane ed un cavaliere francese. Parlavano la lingua di lui; e le due signore con tanto di grazia e facilità, che non saprei chi nato fuori di Francia avesse potuto meglio di loro. Poco dopo mutarono lingua; ed il Francese a parlare italiano e le dame nel loro dialetto. Son certo che quel cavaliere si sarà maravigliato moltissimo ch'esse non usassero la buona lingua italiana con lui che pur tanto bene la usava. Dire che non la sapessero mi è impossibile di due persone tanto educate. Ma se dicessi che non potevano, non avendone acquistato l'uso, e se aggiungessi che forse se ne vergognavano, non andrei lungi dal vero. Perchè anche questa maledizione abbiamo, che chi tenta fra noi di sollevarsi all'uso abituale della lingua italiana, è beffato come di affettazione e di caricatura. Ma non mi pare che sia affettazione nè caricatura aver bella la faccia dove gli altri l'hanno brutta, mostrare la sua propria coltura dove gli altri non l'ebbero o cercano di nasconderla. Non mi pare che sia affettazione nè caricatura cercare di diffondere l'uso di questa lingua, ch'è finalmente l'unico cemento col quale possano ancora rimanere uniti tutti gli abitanti della Penisola; poichè questi malaugurati dialetti non servirono nè servono poco a conservare perpetua la divisione de' nostri pensieri, de' nostri desiderj, e a farci giudicare

come stranieri, e disprezzare l'un l'altro a trenta miglia fuori della terra natale. Non è affettazione nè caricatura l'adoperarsi per quanto si può a fondare e spargere un uso, che gioverà grandemente al progresso delle nostre lettere, grandemente a quello della nostra civiltà. Le dame sarebbero le prime a guadagnarvi, perchè, avendo quasi tutte molto meno esercizio di leggere e moltissimo meno di scrivere degli uomini, si mostrano di necessità assai più ritrose e meno franche di noi quando devono usare la buona lingua: il che si vede nelle loro lettere, non prive quasi mai di molti errori di ogni genere. Ma con poca fatica potrebbero avezzarsi a parlar bene; e parlando bene, con nessuna fatica scriverebbero anche bene. Ed allora gli uomini, e particolarmente i giovani scrittori, potrebbero trarre dalla conversazione con le dame colte quella utilità grandissima che ho detto di sopra.

D'ingegno, di grazia, di amabilità non mancano certo in generale le signore degli stati che furono della repubblica di Venezia; anzi vanno nominate per questo in tutta Italia e fuori. Se in ogni città alcune di quelle che, volendo, con pochi mesi di esercizio potrebbero farlo, si mettessero ad usare, specialmente alle loro veglie, la lingua italiana, io son certo che fra breve sariano imitate da molte altre, le quali si vergognerebbero di venir a parlare il dialetto dove si parla

l'italiano; io son certo che da queste colte e gentili conversazioni (nè ciò sarebbe pure piccolo vantaggio) andrebbero assai presto in bando tutte quelle donne e quegli uomini, che non hanno altro da mostrare che il loro vestito, nè altro da far sentire che il suono del loro casato o quello del danaro; io sono certo che i padri e le madri, i quali non volessero aver figliuole con nome di rozze e di villane, penserebbero a farle istruire ed esercitare per tempo nell'uso della buona lingua; io son certo che per tal guisa quest'uso dalle classi maggiori non tarderebbe niente a passare nelle mezzane, e da esse con qualche tempo anche nelle minori; e che forse nello spazio di trent'anni, il dialetto rimarrebbe tutto racchiuso fra la gente del contado e la minutaglia della città. Onde queste alcune dame, ch'io vado pregando ed animando alla bella impresa, sarebbero ringraziate di aver dato, per così dire, la vita nelle nostre contrade, alla nobilissima favella d'Italia; di avere con ciò ingentilito non poco i nostri costumi, accresciuta non poco la nostra civiltà; e di aver ajutate potentemente la le nostre scritture ad acquistare quella facilità, spontaneità e naturalezza, che hanno molte delle Toscane, molte delle Francesi, molte delle Inglesi, molte, per quant'odo dire, delle Tedesche; e che le nostre non potranno aver giammai fino a che non si scriva quella stessa lingua che si parla.

DISCORSO QUARTO

Quello che dissi nel Discorso precedente è quel tanto che, non volendo entrare ne' particolari, io poteva dirvi, o giovani, intorno ai modi di sviluppare l'ingegno, di acquistare il gusto mediante la pratica degli uomini e delle cose. Ma l'ingegno ed il gusto non bastano ad uno che voglia riuscir eccellente scrittore. Gli è necessario altresì (lo abbiamo detto fino dal principio) un pronto e vivo sentimento; il quale non sempre si trova accoppiato all'ingegno ed al gusto; perchè vedrete in alcuni, anche de' più celebrati scrittori, essere pur grande l'ingegno, essere ottimo il gusto, e tuttavia scarso il sentimento; ed in alcuni, per lo contrario, non nuovi, non vigorosi i pensieri, falsa o cattiva la maniera dello esprimerli, e nulladimeno potente la forza del sentire. Questa forza, come tutte le altre, ha bisogno di continuo nutrimento ed esercizio: facilmente si può perdere; più facilmente si può indebolire; più facilmente si può toglierla dagli oggetti importanti per consumarla intorno a cose di piccolo rilievo.

Io vi ho mandato, o giovani, a guadagnarvi l'attitudine di pensare e quella di scrivere bene i vostri pensieri nelle grandi capitali, fra la calca degli uomini, nelle conversazioni colle più dotte e gentili persone. Or dovendovi parlare del modo col quale potrete formarvi e mantenervi un sentire alto e magnanimo, la cosa mi cambia molto d'aspetto, e convengo tenervi un discorso quasi opposto. Quanto considero in me stesso, quanto raccolgo dagli altri, quanto leggo nelle storie, quanto posso concludere col ragionamento, tutto mi persuade che i sentimenti nobili e generosi in niun luogo meglio si alimentano che dove sono pochi o dispersi gli uomini, rozzi gl' intelletti, semplici i costumi, sconosciuto il lusso, ignorate le arti. La maggior parte de' cavalieri del mezzo tempo vivevano quasi sempre in sui campi di guerra, non sapevano nè leggere nè scrivere; e pure quando mai la religione, la patria, l'amore ebbero un culto più vero, più sentito, più eroico che ne' secoli della cavalleria? Vorrei che si adunassero tutti gli esempi di alto sentimento che abbiamo udito a narrare da ogni parte d'Europa in questi ultimi anni, che pur ne furono tanto fecondi; e non so se potessero sostenere il paragone di quelli che la storia ha tratto fuori in brevissimo tempo dal piccolo numero di uomini, che abitano sopra i poveri

e nudi scogli della Sulleide. Al pensiero è necessario molto osservare; ond'esso nasce e cresce e si estende fra l'agitazione degli uomini e delle cose; ma il sentimento si nutre e fortifica nella solitudine e nel silenzio. Il vivere continuo fra le colte e gentili adunanze fa acquistare la grazia, la gentilezza, la prontezza nello esprimersi: ma questo vivere medesimo altera, indebolisce, e può spegnere anche del tutto la forza del generoso sentire. E perciò vedrete che i grandi sentimenti portano sempre con essi un non so che di rozzezza naturale. Ma non bisogna confondere i grandi sentimenti coi grandi pensieri: il che accade pure spesso a noi, che abbiamo perduto la vera idea, specialmente de' primi. Il grande pensiero si compone sempre di un'astrazione; la quale si rende mirabile al lettore pel molto ingegno e molto studio ch'è stato necessario a ritrovarla. Il grande sentimento, viceversa, non dà alcun'apparenza nè d'ingegno, nè di studio; formasi di una cosa concreta, individuale; esce improvviso da chi lo pronunzia, e va dritto al cuore di chi lo legge od ascolta. Il grande pensiero, se ha mestieri di similitudini per farsi intendere, le va cercando negli oggetti più distinti della natura fisica o morale. Il grande sentimento in vece non ha tempo da perdere; esso si spiega con qualunque siasi cosa che l'uomo

ha fra mani o sotto gli occhi o che gli passa in quell'istante per la memoria. Mi spiegherò più chiaramente. Leggete i bei discorsi che gli storici mettono in bocca de' loro eroi; non vi troverete per lo più che pensieri. Leggete le parole d'alcuno di questi eroi che ci furono conservate; esse abbondano in sentimenti. Il motivo di tale differenza non è difficile a trovarsi: gli storici generalmente pensano molto e sentono poco; mentre in vece gli eroi pensavano più che poco, e sentivano più che molto.

I sentimenti sono la sostanza della poesia. Lasciate pur dire chi vuole: co' pensieri si possono fare de' versi; ma soltanto co' sentimenti si può fare della poesia. Per questo i più grandi poeti si trovano nell' infanzia delle nazioni; quando le scuole e le raffinatezze della società non hanno compressa od alterata la potenza del sentire; quando l'espressioni hanno tutto il vigore di una fresca e naturale gioventù. Ora molti poeti ci vogliono fare i politici, i teologhi, i predicatori, gli economisti; e sono tutt'altro che poeti. Alcuni di essi hanno veramente una vivacità, una delicatezza nelle immagini, una grazia, una nobiltà nell'espressioni che innamora; ma invano si cerca ne' loro scritti qualche poco di quel calore che manda la bella e pura fiamma della poesia. E se mai talvolta questa fiamma fosse là per ispuntare, raro è

ch'essi non si affrettino di spegnerla subito, togliendo il discorso all'affetto e volgendolo a quelle erudizioni che hanno ricevute nelle scuole e ne' libri. Il confesso: per me nulla vi ha di più contrario all'effetto della nostra poesia che l'uso delle favole, quando sieno adoperate come cose credute o da credersi anche al giorno d'oggi. Esse non dicono nulla al mio cuore: anzi fanno peggio, cancellano subito tutto ciò che gli era stato detto, perchè mi fanno vedere o piuttosto toccare il falso; ed il falso non solo è incapace a destarmi alcun sentimento, ma mi strappa via anche quello che mi si era destato. Credo che molti proveranno questa cosa medesima. Certo le favole davano ottima materia di poesia agli antichi, perchè formavano la sostanza e la storia della loro religione, e si congiungevano a tutti i sentimenti popolari. Ma per noi non sono che sterili memorie, alle quali non partecipa il cuore; ignorate dal massimo numero della nazione; utili soltanto ai letterati per poter leggere i poeti della Grecia e di Roma. Io rimango volentieri d'accordo col popolo. Egli ha ragione di non voler sapere di una poesia che non può intendere senza essere erudito; ed ha ragione di non volersi erudire per intendere una poesia, che non prende alcuna parte ne' suoi piaceri, ne' suoi affanni, nelle sue speranze e ne' suoi timori.

Quando la prosa vuol darsi quelle sembianze che valgano a renderla universale e perpetua, è mestieri che molto si avvicini alla poesia e partecipi molto di essa. Un tessuto di soli pensieri, sieno pur grandi e nuovi, è prestamente dimenticato, o pur non resta che fra pochi scienziati. Ma una disposizione di nobili pensieri, fra' quali si distenda e serpeggi il fuoco di un generoso sentimento, corre rapidamente nelle mani di tutti, e diventa l'amore di tutte le generazioni. Vedete Platone! com'ha saputo rendere amabile la scienza! come vengono cari que' suoi precetti di morale! come il pensiero, sotto alla sua penna, prende spesso le forme di un bell'idolo della fantasia, e più spesso quelle di un dolce affetto del cuore! Così fecero alcuni altri Greci. Noi Italiani abbiamo poco, ma assai poco di questo: forse tutto quello che abbiamo (non parlo de' vivi) si termina con quattro o cinque scrittori; fra' quali primeggia per tal motivo, secondo quel ch' io penso, il Filangeri. Giovane di gran cuore accoppiato ad un grand' intelletto, egli pensava come sentiva, sentiva come pensava, e scriveva come pensava e sentiva. La sua prosa è una continua pittura di utili idee, che la fiamma potente della passione agita e riscalda da per tutto. Essa ha molti difetti, nol nego, di lingua e di stile; ma i pregi li compensano di gran lunga;

e non vi ha prosa scientifica in Italia che sia stata più letta e per ciò meglio proficua della sua. I Francesi (che giova tacere il vero?) hanno molti di questi scrittori, ed assai più accurati nelle parti rettoriche delle loro fatiche. Essi ne vanno superbi, e n'hanno ben donde; perchè, qual cosa vi ha di più difficil che comporre un'opera, in cui la correzione del disegno si congiunga alla grandezza del pensiero; dove le regole del gusto si accompagnino alla forza dei sentimenti? un'opera che investa, a così dire, tutta la persona del lettore, che gli piaccia con istruzione, che lo agiti con diletto, che non gli lasci alcuna cosa a desiderare? Tra' Francesi, io amo per questo sopra tutti, G. J. Rousseau. Niuna lettura mi cagiona l'effetto che mi producono le opere di lui. Mi pare ch'egli abbia saputo più che ogni altro far uscire generosi sentimenti da generosi pensieri, e generosi pensieri da generosi sentimenti. Del che egli è obbligato in specialtà a quello straordinario modo di sentire altamente e nobilmente, che aveva ricevuto in dono dalla natura, e che poi ha accresciuto ed invigorito per tutto il tempo della vita sua.

Ma odo, o giovani, che voi qui m'interrompete, per domandarmi: Come si nutra, come si aumenti, come si fortifichi la forza del sentire. Della risposta, alla quale domanda siete

molto bramosi; tanto per ciò che vi ho detto intorno a' modi di estendere il pensiero e di acquistare il gusto, quanto per quel breve cenno che vi ho fatto di sopra intorno alle condizioni de' tempi, de' luoghi, degli uomini, che sono le più favorevoli a sviluppare la potenza del sentimento; le quali condizioni vi sembra poco meno che impossibile di poterle congiungere a que' modi. Veggo che voi vi avvisate benissimo della massima difficoltà in cui è posto un giovane che voglia mantenere ed invigorire l'energia del suo proprio sentimento, in quell'atto stesso che adopera i mezzi necessarj a formarsi il gusto, e a procurarsi l'abilità maggiore al pensiero. Imperocchè bisogna che questo giovane stia spesso nella frequenza delle genti come nella solitudine, nelle capitali come nel deserto: bisogna ch'egli si trovi nelle più colte e gentili brigate; e tuttavia, non dico che conservi, ma tenga pur sempre dinanzi i costumi quasi originali della natura; bisogna ch'egli viva di continuo tra piccole cose, tra vani discorsi, tra minime cure; e nullaostante abbia fermi sempre nel cuore i più alti ed importanti desiderj che possano occupare l'uomo; bisogna ch'egli si vegga intorno il lusinghiero poter del comando, e niente il curi; gli abbaglianti splendori della ricchezza, e la disprezzi; l'apparente dolcezza de' vizj, e

li abborra; bisogna che si aggiri fra' vili, e resti magnanimo; fra' deboli, e si conservi forte; in breve, fra gli ammalati di tanti mali contagiosi, e nulla perda di sua vigorosa salute. Questo bisogna.

Non fu difficile ad alcuni scrittori di staccare ed anche talvolta separare affatto il pensiero e la fantasia dalle costanti abitudini della loro vita; ma di staccare e separare il sentimento dal consueto modo del vivere, nol credo possibile. Il sentimento partecipa necessariamente a questo modo; s'immedesima con esso, e per effetto di esso, o si accresce o si diminuisce, o si conserva o si guasta, o si alimenta o si perde. Stimo che condurre la vita a' fianchi di un tiranno, ministro de' suoi capricci, e traendo da lui il piacer del comando che si esercita sovra gli altri, e tutto il fasto e l'insolenza del potere e della ricchezza, non sia d'impedimento ad un uomo per crearsi pensieri alti intorno alle virtù di cittadino. Ma chi dicesse che quest'uomo può nutrire nel suo cuore il sentimento di tali virtù, direbbe per me un impossibile morale. Or ch'egli scriva. Non mi maraviglierò che la sua prosa mi dia alti concetti e nobili immagini; ma che possa darmi concetti ed immagini quali escono dalla penna di un uomo che sente quello che scrive, nol crederò giammai. Raro è quel giorno ch'io non abbia in mano

qualcheduno de' libri di Seneca: essi mi sollevano, come non potrei dirlo, sovra me stesso. Ma perchè mai, dopo di aver letto tre o quattro di quelle pagine, io mi trovo stanco? perchè mai quella sua mirabil arte di scolpire un pensiero co' più vivi tocchi, e di ripeterlo poi subito con altri tocchi non meno vivi, che tanto mi rapisce al primo gettar degli occhi sopra il suo scritto; perchè mai poco dopo mi sazia e mi comincia a venire a noja? Ah! no, non m'inganno: Seneca non sentiva quello che scriveva: non avrei bisogno di sapere niente della sua vita a pensar questo, il suo stile solo mel prova. Quanto più ammiro quel suo alto ingegno, tanto più, lo confesso, vorrei dubitarne. E già la sua morte magnanima mi darebbe in vero di che dubitarne, se non considerassi che gli era impossibile di fuggirla quando gli fu comandata, e che un uomo posto in alto, il quale, morendo, si attira gli sguardi della moltitudine, e prevede che la sua morte anderà per le storie, non è raro che raccolga in quel punto tutte le forze del suo orgoglio. Volete che mi spieghi con un esempio più comune? Che un uomo dissoluto, il quale non ha alcun culto per le donne, scriva d'amore. Se costui possede ingegno, non gli sarà difficile a trovare idee non comuni e fantasie mirabili; ma ne scriverà pur sempre come un uomo che non lo

sente, che non lo ha sentito e che forse è incapace di sentirlo. Io non posso spiegarmi più chiaro. Un grande filosofo diceva: « Datemi una poesia od una lettera d'amore, ed io vi saprò dire se chi l'ha scritta è innamorato. » Le donne specialmente hanno una maravigliosa facoltà per conoscere questa cosa. Mi ricordo ch'essendo io molto giovane, mi trovavo di frequente con una signora, a cui erano dirette spesso delle lettere amorose da un uomo di alto ingegno, che fu poi tra i più celebrati d'Italia, da Ugo Foscolo. Ella me ne dava a leggere qualcheduna: io ne rimanevo incantato; ma molto più rimanevo incantato quando mi diceva di conoscere dallo stile di quelle lettere, ch'egli non l'amava nè punto nè poco. (E pure erano tanto belle!) Or forse potrei formare da me stesso un tale giudizio. Voi avete letto il *Pastor fido*. Quanto studio non è in quel lavoro! che finezza di concetti! che brio d'immagini! che acutezza di pensieri! che grazia di singolari espressioni! Non ripugno niente a credere che costasse più che vent'anni di fatica al suo autore. Ma il sentimento, ah! il sentimento bisogna andarlo a cercare nell'inimitabile *Aminta*.

Il Guarino, pieno di spiriti sdegnosi ed iracondi, odiator del figliuolo e della moglie, involto di continuo negli affari, non era capace forse di provare un puro e dilicato amore; e però gli fu

mestieri di comporselo nella mente e di abbellirlo colla fantasia. Ma un puro e dilicato amore è stato per contrario sempre vivo nell'anima del Tasso, ed ha tessuta in molta parte la tela de' brevi piaceri e de' lunghi affanni di quel grande poeta. In somma la conclusione è: Che le idee e le immagini si creano coll'ingegno, coll'osservazione, con lo studio e coll'arte; ma i sentimenti non mai. Essi devono uscire veracemente dal cuore di chi scrive; e niuna forza d'intelletto o di fatica varrebbe a metterli dove non sono, o dar loro un colore diverso da quello che hanno. Onde, se la condizione nella quale si trova posto lo scrittore, ha molta potenza più sopra il suo modo di pensare e d'immaginare, ne ha molta più sopra il suo modo di sentire. Mi trovo notate alcune linee di uno autore, di cui ora non mi ricordo il nome; e dicono: « vi sono alcuni uffizj che sembrano mutare la natura e cambiare in meglio od in peggio quelli che li esercitano. Un poltrone diviene bravo entrando in un reggimento di bravi. Ma non è solamente nel militare che si acquistano le qualità del Corpo cui si appartiene; n'è sempre in bene che i suoi effetti si manifestano. Mi è passato cento volte per la mente con ribrezzo, che se avessi la sfortuna di esser oggi in un impiego che penso in un certo paese, domani io sarei quasi inevitabilmente tiranno, concussionario,

distruttore del popolo, nocevole al principe, nemico per mestiere d'ogni umanità, d'ogni equità, di ogni specie di virtù. » Questo autore tocca qui i punti estremi; ma è certo, esservi nella società un numero grande di stati e di professioni che comprimono, restringono, guastano più o meno il sentimento.

Io non posso entrar, o giovani, in tali particolari. Mi basta di desiderare, e lo desidero a ciascheduno di voi, che restiate tanto sciolti da sì fatti impedimenti, quanto vi è necessario, affinchè si conservi la purezza e si accresca il vigore di quella molta attitudine ai generosi ed alti sentimenti che avete ricevuto in dono dalla natura. Benchè, se ascoltate i consigli che vi diedi nel primo Discorso, poco o nulla io ho da temere per conto vostro da tal parte. Mi danno piuttosto da pensare certi usi della vita cittadinesca, ne' quali potreste essere facilmente condotti dalla stessa vivacità de' vostri spiriti, e che molto nuocerebbero, ne sono certo, alla potenza del vostro sentire. Niente vi ha, lo ripeto, di più dilicato che questa potenza: essa prende di leggieri la piega ed il colore degli oggetti, fra i quali l'uomo acquista una certa consuetudine di vita. Direi quasi con Sesto Empirico, che il nostro sentimento non è altro che le nostre abitudini. Veggo quanta sia la difficoltà di trovarsi sempre fra gli uomini, e

di dover pure starsene sempre lontani da molte di quelle cose, le quali producono i piaceri fra gli uomini, e bene spesso anche gli onori e le fortune. Io la veggo questa difficoltà; e però non cesso dall'ammonirvi, o giovani, di stare molto in guardia di voi medesimi. Veggo altresì, e forse conosco a prova, quali noje, quali scontenti ed anche quali disgrazie potrebbero venirvi dal non fare come quelli che il mondo giudica per amabili. Ma queste sono le punture delle spine necessariamente attaccate al gambo immortale della gloria. Verrà un tempo in cui la fama di grandi scrittori vi compenserà largamente di quanto vi manca o vi affligge. Questo tempo però (abbiate pur grande l'ingegno, abbiate pure coltivato il gusto); questo tempo io non vel posso promettere, se voi non mi promettete di conservare, fra gli usi, fra le consuetudini del vivere in società, fra le tante speranze e timori da' quali è combattuto l'uomo che si trova in mezzo a' suoi simili; di conservare un'alta, generosa e quasi virginale forza di sentire in tutte le cose.

Io voglio che ciascheduno di voi ami con fervore la giustizia, la clemenza, la bontà, da per tutto ov'egli la trova; che sia, in quanto alle virtù morali, cittadino di tutto il mondo, in quanto alle virtù politiche, cittadino della sua patria. Io voglio ch'egli l'ami con passione

questa sua patria; ma non da stolto, non da vile, non da fanatico. L'ama da stolto chi la racchiude nel proprio municipio; l'ama da vile chi non ha il coraggio di farle alcun sagrifizio; l'ama da fanatico chi la predica sana quand'è pure ammalata, e chi colla mitera in capo e la catena al collo, va cantando le glorie e la libertà degli avi. Io voglio specialmente che ciascheduno di voi si formi una grande idea della sua dignità come uomo e come scrittore, cioè come apostolo del vero; ch'egli non tremi in faccia a' forti, che non si avvilisca in faccia a' ricchi, che non si lasci impedire da quelle congreghe di uomini, i cui vantaggi sono contrarj al bene di tutti gli altri. Vorrei anzi che le insolenze, i disprezzi, le opposizioni gl'infondessero spiriti più pronti e sempre più vigorosi a durare nella sua magnanima impresa. Vorrei ch'egli sentisse il fremito di tutti i più cari affetti che si possono provare dalle relazioni di natura o di società; che niuno fosse più tenero figliuolo, più tenero sposo, più tenero padre, più tenero fratello ed amico di lui. Vorrei ch'egli avesse per le donne quel culto rispettoso da cui hanno origine nobili idee e soavi costumi. Vorrei che una sola passione d'amore riscaldasse tutta la sua vita. Oh divino amore! io ho provato, io ho veduto in altri i miracoli della tua potenza: essa è tanta agli

occhi miei, ond' io son certo che se potessi entrare di nascosto nel cuore di un assassino, tu lo cambieresti in un eroe. Ma nulla più vi desidero, o giovani, che il sentimento profondo, inalterabile di una sostanza spirituale racchiusa nel carcere del nostro corpo, la quale gli sopravviverà per ricevere dinanzi al tribunale di Dio la punizione delle sue colpe od il premio delle sue virtù. Vi parlo qui di tal cosa; perch'essa appartiene più al cuore che alla mente, più al sentimento che alla ragione. Se io domando al mio intelletto, com'esista dentro di me quest'anima, com'essa comandi alla mia sostanza materiale, come riceva le sensazioni, come le conservi, come le risvegli, come acquisti le idee, come le confronti, come crei il pensiero; se io domando al mio intelletto le prove sulle quali fonda il durare di quest'Essere spirituale oltre al corporeo, e la sicurezza del suo futuro destino; l'intelletto non può che opprimermi col peso di una soverchiante autorità, o mandarmi a confondere e a perdere tra i laberinti della metafisica. Ma se interrogo la secreta ed intima voce del mio cuore; essa mi convince senza alcuna violenza, essa non mi lascia alcun dubbio, essa mi parla più chiaro della luce del giorno. Sì, Iddio medesimo ha scolpito un tale sentimento nel profondo del mio cuore; sì, io ho una parte nobilissima e

quasi angelica di esistenza che sorviverà a queste misere carni inferme e mortali, e conserverà una vita di gaudio se avrò saputo meritarla. Io porto da per tutto questo sentimento e la certezza che l'accompagna: esso è il mio consiglio ed il mio conforto; esso mi fa passare senza invidia e senza desiderio dinanzi alle pompe de' grandi e de' ricchi, alla potenza dei ministri, a' troni dei re; esso mi fa tollerare con rassegnazione le superbie, le ingiustizie, i disprezzi, i disagi, le fatiche, le povertà, e quanto di sinistro può accadermi al mondo.

No, io ne sono certissimo, questa voce interna non m'illude... Ma se pur anche m'illudesse, non sarei io disperato in quel punto stesso, nel quale cessasse d'illudermi?... Veggo le turbe degli uomini strisciarsi sopra questa terra con l'anima priva di ogni nobile idea, col cuore intorpidito dalla lunga consuetudine al servire, solo occupate a procacciarsi quel tanto che basti a non morir di fame; e non mi maraviglio, se, non potendo ascoltare la voce di un elevato sentimento e non essendo abituate che a quella dell'autorità, la maggior parte di esse sieno pronte a ricusare di obbedirla, subito che il grido forte dell'utile presente la soverchi e la comprima. E nè pure mi maraviglio che fra il numero grande degli uomini che stanno sempre immersi fra i negozj del mondo e che hanno

il pensiero tutto posto nell'accrescere gli agi della loro vita, ve ne sieno più che molti, i quali passino oltre, poco o nulla curanti d'interrogare sè medesimi intorno al futuro destino della loro esistenza. E minor cagione ho ancora di stupirmi, se fra coloro che sono nati nelle maggiori ricchezze e negli alti gradi, e che si veggono preste d'intorno le turbe a secondare i loro desiderj e ad obbedire ai loro comandi, e chè facilmente dall'imperio sulle umili genti trascorrono a figurarsi anche quello sulle cose; minor cagione, dico, ho da stupirmi, se fra questi se ne trovino tantissimi, i quali manifestamente ricusano di dar retta ad una voce che predica loro un tempo di eguaglianza, di comune giustizia, ed un luogo dove i cenci varranno più della porpora, e la polvere formata dal fango, che si attacca ai piedi nudi, avrà un prezzo maggiore dell'oro e delle gemme. Di ciò nulla mi sorprendo. Ma che fra gli uomini di studio e specialmente fra gli scrittori, i quali sono qui e devono essere in generale assai poco amati dalla fortuna; i quali per effetto del loro stesso esercizio devono avere renduta la loro facoltà di sentire capace di tutte le più nobili impressioni; i quali devono far manifesta professione di non curare i beni corporei e presenti, e di cercare, per lo contrario, gl'immateriali e futuri; che fra gli scrittori vi

sieno non pochi disprezzanti il massimo conforto da aspettarsi, la più cara speranza da nutrirsi; essa è per me, il confesso, una cosa quasi inconcepibile. Credo bene ch'eglino debbono adoperare molta fatica a comprimere il loro sentimento, e che forse l'adoperino immaginandosi di dar a vedere una non saprei quale fortezza in questo lor modo di pensare. Ma, buon Dio! era dunque un debole Platone, un vile Cicerone? Diranno un pusillanime qual Socrate, che non interruppe i suoi discorsi sull'Immortalità dell'anima, sul premio de' giusti, se non per trangugiare la mortale cicuta? Diranno un effeminato quel Catone, che li teneva leggendoli questi discorsi in una mano, mentre stringeva con l'altra il ferro che dovea squarciargli un istante appresso le viscere?... Oh che premj, che beni del corpo hanno dunque in Italia gli scrittori, perchè rinunzino sì allegramente ai premj e ai beni dell'anima? Che vantaggi, che felicità presenti godono essi dunque per non volerne sapere delle future? che speranze dà loro questo mondo, perchè si tolgano a quelle dell'altro?... Io non vi fo qui, o giovani, una predica. Ma non crederei mai di essermi troppo fermato sopra questa cosa, perchè il sentimento della spiritualità dell'anima, del suo durare oltre il corpo, delle ricompense, de' castighi avvenire, di un tempo di comune

eguaglianza e giustizia, io lo tengo, fuor di dubbio, pel fondamento primo e per l'unico forse, di tutto quel coraggio di cui abbisogna uno scrittore; senza del quale è inutile o vile o nocevole l'ingegno, e poco più che un'inezia il buon gusto.

A nutrire un tale sentimento e tutti quegli altri che mantengono in uno scrittore generosi gli spiriti, forti ed imperturbabili, è certo una regola principale quella di vivere il maggior tempo possibile, con sè medesimi, stando tuttavia fra gli uomini. Regola di difficilissima esecuzione, che domanda le cure e le fatiche di molti anni; ma pur tanto necessaria, che quegli il quale non è capace a procurarsi questa interna vita, ha perduto, io credo, la speranza di conservare viva la fiamma de' grandi affetti. Ben è il vero essere accaduto spesse volte, e poter accadere non difficilmente, che un uomo il quale abbia assai progredito in quest'arte, resti tuttavia sopraffatto dalla potenza degli usi e de' modi che ci stanno di continuo sotto gli occhi, e da quella degli esempi diversi che s'incontrano ad ogn'istante nella società. Abbiamo natura sì pieghevole alle cose; e vi sono cose che s' impadroniscono alcune tanto dolcemente, alcune tanto imperiosamente, e tutte tanto celatamente della nostra natura, che non è sempre da fidarsi dell'accorgimento e delle forze

che possediamo. Onde, lasciando agli Stoici l'avviso contrario, io vi prego, giovani, di starvene saldi finchè avete probabilità di vittoria, ma di porvi in sicuro subito che vi nasca il più leggiero dubbio di rimanere succumbenti. Di questo vi prego, perchè voltar i passi è utile anzi necessario ad un soldato che si ritira a rimettere le forze, a riaccendere il coraggio, a fine di ritornare più temuto sul campo della battaglia. Ma quale sarà il luogo del vostro ritiro? dove andrete voi a rinvigorire il vostro animo? a rinfrescare la vostra lena? a porre, se posso dirlo, del nuovo alimento nella lampada della vostra vita interna? Andrete lontani dalla frequenza delle genti, nella solitudine.

Io non verrò già qui a farvi una descrizione delle cose e de' piaceri campestri: questa materia è venuta mille volte ed in mille forme sotto alla penna degli scrittori. Ma ben questo vi dico, e vel dico per esperienza vera, che niente più del fare qualche soggiorno in campagna, vi potrà esser utile, specialmente se vi trovate nel caso di cui parliamo. Più tardi forse vi consiglierò a fermarvivi di continuo: per adesso, in questa vostra età, mi basta che vi andiate di tempo in tempo a ripigliare forze, per mantenere incorrotto il naturale vigore del vostro sentimento. In campagna vi stanno sempre i contadini; ma poco diversi dai bruti:

colpa del secolo iniquo che li avvilisce. In campagna vi stanno alcuni possidenti ed alcuni mercatanti; ma non pensano che a spremere danaro dalla terra o dai negozi. In campagna vi stanno altri; ma con grande ignoranza, e però indifferenza grandissima per tutte le cose della natura. In campagna vi vanno di tratto in tratto a soggiornare i cittadini; ma vi portano tutti gli usi, tutti i desiderj, tutti i vizj, tutto lo strepito della città. Pur egli avviene per fortuna d'incontrarsi talvolta in qualcheduno che vi dimori, e che possa, sappia e voglia gustare tutti i piaceri, e profittarsi di tutti i beni della sua dimora. Io l'ho avuta nella mia gioventù questa fortuna. Ne' brevi istanti che i nojosi ed inutilissimi studi mi lasciavano passare nel villaggio dove sono nato, io mi godevo della compagnia di un uomo veramente degno che se ne conservi la memoria. Don Emilio (così chiamavasi) non pretendeva d'investigare, con vanissimo orgoglio, le cause dei portenti della natura; ma si contentava, da saggio, secondo la filosofia di Socrate, di ammirarne e gustarne gli effetti. Oh quante volte ei conduceva me giovanetto intorno per quei campi, su per que' colli, lunghesso quel fiume! Mi parlava continuo delle forme, de' colori, dei movimenti, delle armonie, de' contrasti che apparivano in tutte quelle cose che la natura

metteaci dinanzi gli occhi. Egli aveva letto le opere di Bernardino di Saint-Pierre; egli aveva piena la mente delle idee, delle fantasie, dei sentimenti di quel grand'uomo. Sia benedetta, o don Emilio, la tua memoria! Io devo a te questo amore che mi è sempre rimasto per la campagna; io devo a te tutti i piaceri che ne ho provati; io devo a te tutti i rimedi che ne ho tratto ne' momenti più infelici della mia vita.

Potrei narrare volendo molti esempj di quel che valga il trovarsi tra la quiete de' campi a fortificare i buoni sentimenti in chi li ha indeboliti, ed anche talvolta a ridonarli a quelli che avessero avuto la sciagura di perderli. In Provenza, tre o quattro leghe forse distante da Aix, vi è un grazioso villaggio disteso alle falde di alcuni colli, tutti seminati d'aranci, di cedri e di olivi. Una delle sue case è situata alquanto più alta e discosta un poco da esso, alla parte destra. Come questa casa, oltrechè per la sua positura, è anche molto distinta pel suo aspetto esterno e per un gran chiuso di muro che la circonda; io ne domandai (così per curiosità) del proprietario ad un vecchio, che mi tenne compagnia nelle poche ore che mi sono fermato in quel villaggio. « Quella casa, mi rispose, appartiene alla Marchesa...; la quale da due anni in qua vi dimora di continuo: ella è

di Parigi; non ha più che ventisett'anni; è bella, amabile e ricca. » Il vecchio leggendomi in viso la sorpresa che una Parigina, qual'egli me la descriveva, si fosse ridotta a vivere in un villaggio sì lontano, agli ultimi confini della Francia; « Io non ho difficoltà, soggiunse, di dirvi in due parole la storia che essa medesima racconta.

Questa Signora rimase vedova all'età di vent'anni o in quel torno: era richiesta da più che molti; ma piuttosto che legarsi nuovamente ad un altro marito, preferì di lasciarsi andare a' suoi capricci in amore, de'quali ne ebbe di sì clamorosi, che fu conosciuta più di quello che importava a Parigi, dov'è tanto difficile ad essere conosciuto. Non occorre ch'io vi narri l'accidente che la condusse qui da due anni con l'intenzione di starvi alcuni mesi. E già potete immaginarvi qual fosse la noja di una giovane dama, che veniva in questi luoghi dalla capitale e dopo la vita che vi avea condotta. Il nostro curato andava qualche volta a visitarla; e com'è appassionatissimo per le cose della campagna e particolarmente per i fiori, de'quali ne ha una grande raccolta, egli la intratteneva spesso intorno a questo argomento. La Marchesa lo ascoltava da principio per non aver altro da ascoltare. Ma che posso dirvi? a poco a poco ella vi prese gusto, e tanto, che

perdè intieramente l'idea di ritornarsene a Parigi. E così ciò che non poterono le preghiere de' suoi amici, le ammonizioni di un suo zio molto autorevole, fu fatto dalla purità di questo cielo, dalla bellezza di queste vedute, da alcune piante, da alcuni vasi di fiori. Vorrei che aveste tempo da visitare il suo giardino: esso v'incanterebbe. Ma più v'incanterebbe, ne sono certo, la padrona, ch'è divenuta l'immagine della modestia, della bontà, e sopra tutto della beneficenza. » Non so quello che possa dir altri di questo fatto. Per me non dico se non quanto ho sempre detto; cioè, che nullaostante la stranezza delle nostre educazioni, i nostri usi perversi, i nostri vizj; i sentimenti posti dalla natura nel cuore dell'uomo, si conservano pur sempre, e sono prontissimi a ritornare tosto ch'egli voglia riconciliarsi con la natura.

Tutti i più grand'uomini antichi e moderni hanno creduto utile di fare di tratto in tratto qualche dimora in campagna. Platone si ritirava all'Accademia; Marco Tullio in una delle sue ville, fra le quali preferiva Toscolano; Petrarca fuggiva a Valchiusa gli strepiti di Avignone; Buffon fuggiva quelli di Parigi a Montbard. Fu mercè il soggiorno tra i campi che questi e molti scrittori valsero a mantenere quella purità ed altezza di sentire, da cui tras-

sero le più belle ed espressive tinte delle loro opere immortali. Rousseau, adducendo i motivi della differenza dello stile, che aveva usato nel Discorso contro le Scienze ed in quello sull'*Eguaglianza*, dallo stile che adoperò nella Lettera a d'Alembert, non ne assegna altra cagione, se non che di avere composto quelle due prime scritture a Parigi, e quest'ultima a Montmorency. Tutti i più alti, i più generosi, i più gentili sentimenti trovano una consonanza fra le cose della natura, che cercherebbero invano nelle città, fra la calca degli uomini. Potete farne l'esperienza in voi medesimi: potete averne una prova nel consenso del genere umano; e questo consenso trovarlo espresso nella letteratura e nelle arti di ogni nazione. ***** Niuna scena più di una scena campestre è conveniente ad un autore che voglia mettere in evidenza qualcheduna delle più nobili o delle più delicate affezioni dell'uomo. Non è già in una città clamorosa, ma fra le montagne della Svizzera o nelle solitudini dell'Isola di Francia, che si possono collocare i Saint-Preux, i Paoli, le Giulie e le Virginie. Ogni buono pittore, volendo esprimere uno degli ottimi, o de' più gentili sentimenti, come la carità, l'amore di padre o di figlio o di sposo o di amante, crederà sempre di aver dato il massimo effetto al suo lavoro, se potrà figurarne l'azione in cam-

pagna. E quando nol possa, egli pure stima di tanta importanza la presenza della schietta natura, che non mancherà mai di ritrarne una qualche immagine nel fondo del quadro. Vedete Omero: egli non pose la scena commovente degli addio di Andromaca ed Ettore in una sala della reggia di Priamo; ma alla porta della città, sotto di un faggio, alla vista del mare. Vedete Virgilio: egli non trattenne il suo Eroe a Cartagine in una stanza del palazzo di Didone; ma lo trasse in una grotta ritirata e silenziosa, a sentire i più vivi effetti della sua passione. Vedete il Tasso: egli condusse Tancredi lungi dallo strepito del campo, per farlo incontrare con Erminia, e per darci una delle pitture più amabili di quel suo poema maraviglioso.

DISCORSO QUINTO

Per le quali cose mi sembra, o giovani, di avervi, quanto era in me, dimostrato, che l'osservare ed il meditare sono le due vie principali, che vi condurranno alla creazione di alti pensieri, alla composizione di elette immagini, a perfezionare il gusto, a sviluppare il sentimento. Ho parlato delle osservazioni e meditazioni vostre proprie; ma non per questo fui o sono tanto strano da intendere, che non possano giovarvi (e molto) le osservazioni e meditazioni altrui. Ho combattuto l'istruzione che viene dai libri, in quanto si voglia, come si fa generalmente, metterla in luogo di quella che l'uomo, il quale aspiri alla fama di eccellente scrittore, dev' egli stesso dare a sè medesimo. Ma se questa istruzione de' libri si fa valere soltanto, perchè ajuti le nostre proprie osservazioni e meditazioni, essa non può essere che utilissima sempre, e non di rado necessaria.

Suppongo che un uomo, per ciò che risguarda il suo desiderio d'istruirsi, non abbia fatto altro al mondo che leggere libri. Quelli delle scuole

occuparono la sua infanzia e la sua puerizia: poi vennero i romanzieri ed i poeti; poi gli storici ed i filosofi. Egli ha percorso una numerosa biblioteca: conosce gli antichi, i moderni, i migliori della sua lingua, moltissimi delle straniere: la sua memoria è piena di fatti, di ragionamenti, di discussioni: egli è proprio uno di quelli che il mondo chiama uomini di molta lettura. Suppongo dall' altra parte che un uomo abbia seguito a un dipresso le norme d'istruirsi che delineammo ne' Discorsi precedenti, e che, come testè abbiam detto, non siasi valuto del leggere se non quanto ed in quel modo che poteva ajutare il progresso delle osservazioni e meditazioni sue proprie. Voglio mettere che questi due ricevessero dalla natura un' attitudine eguale nelle loro potenze d'intelletto e di sentimento; e tuttavia dico che la diversa maniera del loro studiare sarà in essi cagione di effetti differentissimi. Non credo per niente iperbolico ciò che disse un tratto Bernardino di Saint-Pierre: « Che se gli sguardi potessero penetrare nelle anime delle persone formate alla cognizione degli uomini su' libri, si vedrebbono, come nella casa di quel pazzo Siciliano, cigni colla testa di tigri, lunghi colli di serpenti sopra corpi di colombe, le condizioni, l'età, i caratteri; infine, la società umana rappresentata in mostri. »

Certo io non so figurarmi per qual guisa una giusta idea dell' uomo e delle sue relazioni con le cose possa esser entrata ne' cervelli di quelli che consumarono tutta la lor vita fra tanta varietà e contraddizione di concepimenti, fra un numero sì grande, sì diverso, sì opposto di idee, di gusti, di fantasie. Questo non so figurarmi; ma presto mi figuro quale utilità valga a ricavare da' libri chi ha posto e pone a fondamento principalissimo de' suoi studi la cognizione pratica di tutto ciò che lo circonda; perchè, come diceva Bacone, non sono già i libri che c'insegnano l' uso de' libri: quest' uso ci è insegnato dagli uomini e dalle cose.

Mi pare dunque che saranno a loro luogo, se farò in questo Discorso alcuni cenni generali intorno alla lettura di que' libri, che ajuteranno maggiormente questi miei giovani a diventar buoni ed utili scrittori. E prima di tutto mi è necessario di ripetere e ripeto, che all'uomo si volge ogni intendimento dello scrittore: egli scrive dell' uomo; egli scrive per l'uomo: non havvi materia, per quanto lontana apparisca da questo soggetto, che non vi si congiunga in qualche modo. Or l'uomo ha due somme e principalissime relazioni. Egli ne ha una col tempo; ne ha l'altra con lo spazio. Considerato in quella, egli è passato, presente o futuro; considerato in questa, egli è uno degli

anelli più maravigliosi della catena universale degli esseri. Ogni parte della scienza, della letteratura, delle arti si riferisce, senza dubbio, alla prima o alla seconda di queste due relazioni dell'uomo. I libri che narrano i fatti abbracciano tutto l'uomo passato e molto del presente: quanto rimane di lui è compreso dai libri di filosofia; che vogliamo per adesso considerare nel significato che aveva questa parola prima che Ippocrate ne staccasse la Medicina, e prima che Aristotile cominciasse a separarne le altre materie, le quali or vanno sotto tanti nomi da formarne quasi un dizionario. L'osservazione e la meditazione possono supplire ai libri di filosofia, non mai a quelli che raccontano gli avvenimenti; perchè, osservando e meditando, si può bene scoprire come l'uomo debba operare, come debba pensare; ma è impossibile che si trovi com'egli abbia in altri tempi operato e pensato, o come pensi ed operi in altri luoghi, purchè le cose esistenti e presenti non facciano in alcuni casi le veci de' narratori. Io tengo dunque la storia (secondo il concetto che me ne formo, e che spiegherò appresso) come il libro più utile a leggersi da qualunque giovane destini sè medesimo all'uffizio di scrittore. Ho detto che l'osservazione e la meditazione non possono supplire alla lettura delle storie; ma sarebbe, dall'altra parte,

un grand' errore di credere, che le storie potessero fare le veci dell' osservazione e della meditazione. Si dice comunemente ch'è necessario di leggere la storia per conoscere gli uomini; ed a me pare che sia necessario di conoscere più che molto gli uomini a poter leggere con profitto la storia. Questa non racconta degli effetti che le cause immediate, manifeste, transitorie; ma le cause generali, recondite, permanenti devono trovàrsi nella mente del lettore.

Chi però si affaccia agli storici senza possedere la cognizione di queste cause, non può trarre da essi altro vantaggio che una raccolta più o men grande di nomi e di fatti: buona merce da vendersi nelle veglie e da abbagliare gli sciocchi, ma inutile al pensiero. Il pensiero si alimenta colla lettura delle storie, allora quando possa riposare sur un punto a cui riconduca tutti gli avvenimenti, tutto il vario ed infinito muoversi, agitarsi, intralciarsi, succedersi delle vicende umane. Un tal punto è la cognizione dell'uomo; e il vero alimento che il pensiero trae dagli storici è di poter osservare l'uomo operante nelle grandi masse dei suoi simili; di poterlo osservare in quegli stati, in que' luoghi, in que' tempi, in quelle condizioni, di cui non è consueto che si abbia o si possa avere l'esempio sotto gli occhi. Questo è il vero guadagno ch'è sperabile ad un giovane

dalla storia; perchè, altrimenti, a che gioverebbegli di sapere un fatto accaduto in grande o piccola distanza di luogo o di tempo? Ma se a procurarsi questo guadagno è mestieri che il lettore posseda le qualità volute ad acquistarlo, non è meno necessario dall'altro lato che la storia sia tale da poter fare ch'egli lo acquisti, sia tale per la materia, sia tale per la forma.

Generalmente le storie non ci danno che la narrazione de' fatti di alcuni uomini; generalmente non mostrano gli uomini che negli straordinarj commovimenti. I fatti che appartengono a tutta la specie umana, o alle grandi adunanze delle famiglie legate pel linguaggio, per i costumi, pel governo, per le comuni sciagure o fortune, ed i tempi di pace, di quiete, e però di felicità, sono quasi sempre trascurati dagli storici. Io amerei una storia che mi rappresentasse un popolo e le vicende sue, con tanto di minutezza e con quell'ordine stesso con cui si può ritrarre tutta la vita di un uomo. Vorrei sapere qual fosse la nascita, quale l'infanzia di questo popolo; con quali mezzi educò la sua giovinezza; com'egli siesi procurato una virilità sì vigorosa, sì virtuosa, sì prospera. Vorrei che della sua infanzia, della sua giovanezza, della sua virilità mi fossero raccontati tutti gli usi, tutti i costumi, tutti i modi, tutti i pensieri. Vorrei sapere tutte le perturbazioni

che un tal popolo ha dovuto sopportare in questi tre stati della sua vita, e quali furono le più lontane e più vicine cause che le produssero, e com'esso abbia potuto preservarsene, e quali compensi adoperò per guarirne. Vorrei finalmente conoscere le cagioni che gli affrettarono la vecchiaja ed il fine; e se questo sia avvenuto per il lento consumarsi delle sue forze, o pure per un accidente improvviso che ne abbia troncato la potenza. Le agitazioni interne ed esterne ed il fine de' popoli sono propriamente quali le passioni disordinate, quali le malattie, qual è la morte nell' uomo. Non posso amare chi mi rappresenta un uomo come un essere perpetuamente furioso od ammalato od in pericolo di morire; meno posso amare chi mi dipinge queste furie, queste malattie e questi pericoli come lo stato di maggior forza e di grandezza maggiore nell' uomo, e quello stato ch'è degno unicamente di tramandarsi all' esempio ed all' ammirazione de' posteri. G. Jacopo Rousseau dicendo che tutte le storie cominciano là dove dovrebbero finire, considerava questa cosa sotto altra faccia, ed io non potrei qui valermi per intiero di quella sua sentenza; perchè certo il commuoversi de' popoli, come nelle guerre e nelle rivolte, dà molte ed opportune occasioni all'osservazione ed alla meditazione. Ma ciò che mi par vero e che

dico è, che le storie ci rubano generalmente una gran parte di quella materia che sarebbe la migliore e la più utile da osservarsi e da meditarsi, per chi voglia andar un poco avanti nello studio dell' uomo.

Le cronache furono da per tutto le prime memorie delle genti. In quei tempi di semplicità non prendeasi altra cura che di notare giorno per giorno tutto ciò che accadeva di propizio o di avverso; le fazioni militari, gli ordini dello stato, la rinovazione de' magistrati, la creazione delle leggi, i consigli, i giudizj. In quelle nude carte apparivano i veri aspetti delle cose: i fatti erano tutto; le parole poco o niente; e niente del suo vi aggiungeva lo scrittore. Io confesso di essere innamorato delle nostre vecchie cronache. Esse non frappongono alcun impedimento tra me e il vero; e mi sembra che col loro mezzo gli uomini di una nazione mi dicano apertamente: Ecco ciò che abbiamo pensato, ecco ciò che abbiamo operato, ecco la derivazione e successione delle nostre operazioni e de' nostri pensieri. Giudica tu quali fummo, quai beni, quai mali ci vennero dalla fortuna, e quali dalla nostra prudenza od imprudenza. Noi ti raccontiamo i fatti secondo il vero: tu ragiónavi sopra, e ne cava quella maggiore scienza che puoi intorno alla natura degli uomini. —

A questi libri certo mi pare che convenga di

essere chiamati i testimoni de'tempi, le luci della verità, le vite della memoria, i maestri della vita. Ma gli occhi della moltitudine, affinati dal vivere civile, presto si stancarono di quel nudo; ma le fantasie comuni agitate dalle passioni presto si annojarono di quel semplice; e presto quindi le storie, tolte alla severa rozzezza delle scuole di morale, entrarono nel dominio di quelle de' rétori. Allora apparirono sul teatro con gran pompa gli storici, ma la storia rimase quasi sempre al di fuori; allora il disegno, il colorito furon molto, e le cose quasi sempre poco. Gli storici generalmente non iscrissero per que' rari uomini che de' fatti si valgono in ajuto delle loro osservazioni e meditazioni: essi vollero far amare le loro fatiche dall' universale. Di qui i fiori e le grazie dell'eloquenza a rendere dilettoso il cammino; di qui i continui giudizi a risparmiare la fatica del pensiero; di qui la forma drammatica ad allettare le fantasie. Usurpando i privilegi degli epici e de' tragici, essi ci diedero per lo più un ideale di uomini, che fanno operare e parlare a lor modo; e questo ideale è andato anche bene spesso sui fatti, perchè ogni fatto si può rappresentare tanto diversamente, quanto è diversa la tinta che può e vuole dargli il narratore. Le semplici cronache, composte a solo fine di tramandare a' posteri le memorie

delle cose, senza presunzione d'ingegno, nè di gusto, nè di filosofia, mostrando gli uomini per i nudi fatti, e i fatti per quel che furono, resero ben altro servigio al vero; e però danno ben altra materia a chi voglia studiare e conoscere la natura umana.

Della quale natura è un altro difetto delle storie di non voler ritrarre che i più spiccati lineamenti. I piccoli tratti, le minute particolarità, e sopra tutto i costumi e le abitudini domestiche degl'individui e de' popoli, rarissimamente o non mai occupano la penna degli storici. Mi ricordo di avere udito a Parigi il signor Villemain a dire in una sua lezione, che se Hume al racconto che fa del regno di Elisabetta, avesse aggiunto che quella severa e bigotta regina chiedeva spesso a Shakspeare di rimettergli sotto gli occhi il personaggio un poco cinico di Falstaff, questo aneddoto ci avrebbe detto intorno al Poeta ed al suo tempo più assai che ogni critica letteraria. Ma Hume ha fuggito, soggiungeva il Filosofo professore, simili aneddoti come indegni della storia, sebbene dipingano i costumi e dieno al racconto una sì bella varietà. E già Hume non fece in questo che accordarsi ai precetti de' rétori: *discurrere per negotiorum celsitudines, non humilium minutias indagare causarum.* Ma, con pace de' rétori, io mi terrò pur sempre

fermo nel credere, che l'ommettere certe piccole cose, non tanto giovi a questa immaginata dignità scolastica della storia, quanto offenda la dignità del vero; il quale bene spesso non esce chiaro ed evidente che da' minimi accidenti.

Queste ommissioni offendono poi più che molto il vantaggio principale che si può sperare dalla lettura delle storie, la cognizione degli uomini. Andate a conoscere, p. e., se potete, il carattere di Leon X nelle Storie del Guicciardini o di Fra Paolo. Non vi sarà possibile. Volendolo conoscere, dovrete studiarlo in quelle più minute cose che ci furono conservate di lui come privato, come principe e come papa. E però mi sembra che tale cognizione degli uomini, in quanto spetta agl' individui, si possa acquistare più dalle Vite, in quanto spetta ai popoli, si acquisti meglio dalle relazioni dei viaggi, che dalle storie. La narrazione della vita di un uomo non mi mostra già di lui, come la storia, una o poche azioni pubbliche, alle quali egli venga apparecchiato; mi pone in vece sotto gli occhi tutto il complesso dell' esser suo: lo sorprende e dipinge in quegli atti, ne' quali egli si attendeva meno di essere veduto e rappresentato; in letto, a tavola, al passeggio, ne' colloqui colla moglie, ne' trattenimenti co' figliuoli, nel conversare più intimo cogli amici; nel tempo dell'allegrezza, in quello

della melanconia, in quello delle faccende, in quello dell' ozio, in quello della noja; nell' infanzia, nella gioventù, nella virilità, nella vecchiaja, nell'ira, nella calma, nella salute, nelle malattie; in breve, in tutti gli stati dell'anima, in tutti quelli del corpo, in tutte le vicende, in tutti gli accidenti della sua esistenza. Dall' altra parte, i racconti de' viaggi ci conducono nell'interno delle famiglie di una nazione, ci fanno osservare una quantità di cose private e pubbliche; il maggior numero delle quali appariscono forse di poca importanza, considerate separatamente, ma che, unite insieme, ci danno pure quella più esatta idea di un tal popolo, che non potrebbesi avere d'altronde, e che certo non potrebbe mai venirci dai re, nè dai capitani, nè dalle guerre, nè dalle rivoluzioni, che sono la perpetua materia degli storici. La qual materia non ci rappresenta che la minima parte di un popolo; e questa parte medesima non ce la mostra che molto inesattamente, perchè in uno stato di agitazione.

Diranno che possono giovare al proposito di cui parliamo que' cenni che pur si trovano di tempo in tempo nelle storie, intorno a' modi de' governi, alle leggi, alle religioni, ai costumi, agli usi, ai pregiudizi. Che giovino ne sono certo; ma pochissimo, se si consideri che, senza avere acquistata una sufficiente cogni-

zione della natura di un popolo, non è possibile di formarsi un' idea giusta delle differenze grandissime che vi sono sempre tra la legge scritta e la legge eseguita; tra i principj di quelli che governano, e la maniera con la quale la loro azione è modificata dai governati; tra l'istituzione qual esce dagli uomini che la formano, e l'istituzione posta in atto; tra la religione de' libri e quella della moltitudine; tra l' universalità apparente di un pregiudizio, e l' adesione effettiva ch' esso ottiene.

Non voglio parlare de' popoli antichi, i quali le storie ci hanno tanto bene fatto conoscere, che non vi ha quasi un uomo dotto, che non siesi composta intorno a ciascheduno di essi un'idea più o meno diversa da quella che se ne composero tutti gli altri dotti. Ma chi oserebbe presumere di poter conoscere bene dalle storie una qualunque nazione vivente d' Europa? Dimorando alcun tempo tra i Francesi, io ho dovuto formarmi di essi intorno a moltissime cose un'opinione assai lontana da quella che mi ero acquistata leggendo gli ultimi storici delle cose loro. Ciò mi sarebbe accaduto ancor più se avessi abitato l' Inghilterra, perchè ivi la differenza tra quanto è pubblico, manifesto, e, dirò così, storico, e quanto si racchiude nell' idee, ne' sentimenti, negli usi di quella gente, è ancor più grande che forse in ogni

altro luogo del mondo incivilito. Onde la lettura de' Viaggi, scritti da attenti ed imparziali osservatori, può essere, secondo quello ch'io penso, molto più utile delle storie quali le abbiamo, a chi voglia progredire nello studio intorno alla natura dell' uomo. Per tal genere di libri il nostro obbligo principale dobbiamo averlo ai Padri delle Missioni. E se altri ne vorrà ridere, a me non importa; ma non per tanto tralascerò qui di dire, che alcuni di questi libri di essi Padri sono dettati con assai di finezza, con abbastanza di filosofia, ed alcuni con una semplicità ed ingenuità che innamora.

È utilissimo altresì di leggere i Viaggi fatti dagli stranieri nel suo proprio paese. Una quantità innumerevole di osservazioni intorno a piccole cose e comuni sfuggono quasi sempre a coloro che le hanno di continuo sotto gli occhi. Lo straniero, per contrario, formandosene un motivo di curiosità, guarda con attenzione, nota con diligenza tutte queste piccole cose, dalle quali risultano quasi sempre quelle mezze tinte, quegli ombreggiamenti che danno poi le vere sembianze di un popolo. Un re buono, diceva Bacone, deve dar coraggio agli stranieri di viaggiare ne' suoi stati e di pubblicare le loro osservazioni, perchè il bene ed il male si presentano a' lor occhi in quello in cui noi siamo ciechi. Pietro Bayle affermò,

che sino a' suoi giorni, niun Inglese aveva rappresentato gli usi, i costumi, le leggi, la politica ed altro appartenente all' Inghilterra meglio di quel che fece l' Italiano Gregorio Leti nel suo Teatro Britannico; ed al nostro tempo, la miglior opera sulla Costituzione inglese è stata composta da uno Svizzero, il signor Delolme. Non so qual Italiano abbia notato tanti particolari intorno a' costumi degl' Italiani, quanti ne possiamo leggere nelle relazioni de' viaggi fatti in Italia dagl' Inglesi o da' Francesi. Per questa ragione medesima Dionigi d'Alicarnasso ci fa conoscere il Popolo Romano meglio di qualunque altro scrittore romano. In quanto spetta alle Vite, non so chi possa contendere con Plutarco. Maraviglioso uomo! Io non sono intieramente dell' avviso di Teodoro Gaza che l'opera di lui avrebbe salvato, allorchè, tranne una sola, tutte le opere degli altri scrittori avessero dovuto perire; ma certamente se un tal privilegio si allargasse a tre opere, fra queste io metterei le Vite di Plutarco.

Molti lo hanno lodato per la sua grande abilità di far conoscere l'uomo da' più minuti accidenti; ed egli in vero è assai mirabile in questo. Ma io lo amo particolarmente come sommo pittor della sciagura. Non conosco scrittore che più di lui abbia saputo renderla sì potente sul cuore de' lettori; e tanto potente, che in grazia della

sciagura, egli fa perdonare bene spesso ad una condotta di vita tutta sregolata, come si può averne una prova nella narrazione che fa del fine di Antonio e di quello di Cleopatra. Il trionfo di Paolo Emilio fu il più pomposo forse che vedesse Roma: durò tre giorni; e Plutarco ne compone un gran quadro e magnifico. Ma egli colloca in iscorcio nel fondo di esso, tra la moltitudine degli oggetti e delle figure, tutte colossali, tre piccoli esseri infelici, e, quasi senza accorgersi, vi distende sopra uno di que' suoi tratti di pennello, che richiama tutta l'attenzione dello spettatore. Gli occhi scorrono via leggermente da quelle dugento e cinquanta bighe cariche de' più appariscenti lavori delle arti; scorrono via da que' tanti carri che portano le bellissime armi conquistate; scorrono via da tutti que' vasi pieni d'oro e d'argento, da quelle musiche, da quelle corone, da quegli addobbi, da tutti que' soldati, da tutte quelle turbe, dallo stesso Capitano trionfante; e si arrestano fermi e lagrimosi sopra que' tre poveri Fanciulli condotti schiavi, che sono i figliuoli di Perseo. Se non vi fossero altri motivi da stimare i Ginevrini, per me basterebbe ciò che Bernardino di Saint-Pierre dice di aver udito da Rousseau; il quale gli raccontava che al tempo della sua gioventù, non vi era in Ginevra un giovane

un poco educato che non avesse letto più e più volte Plutarco. Certo a me pare che mostrassero gran senno que' padri mettendo nelle mani de' loro figliuoli un tal libro, che tanto potea farli innamorare della virtù, e condurli tanto dentro a' più intimi ripostigli del cuore umano.

La necessità grande per uno scrittore di questo studio del cuore umano, mi ha fatto dare la preferenza alle Cronache, alle Vite, ai Viaggi sopra le Storie. Non sono però sì balordo da disprezzare le storie quali le abbiamo, e da non conoscere quanto esse, considerate come opere d' ingegno, superino generalmente i Viaggi, le Cronache, le Vite. Per ciò ch' io dico maggior cognizione dell' uomo potersi cavare da Plutarco, non per questo credo alcuno intenderà che io reputi il suo scrivere preferibile a quello di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte. Nè perchè dico più utile a leggersi Malespini e Dino Compagni, vi sarà chi pensi che io dia la mano all' ingegno di questi in confronto di quello di Guicciardini, di Davila, di Machiavelli. Meno ancora suppongo che le cose, le quali mi parvero degne da notarsi intorno al modo in cui sono dettate le storie, facciano immaginare ad alcuno ch'io non istimi giovevole la lettura di esse. La quale lettura penso anzi che molto valga ad ajutare i gio-

vani, non solo per le parti rettoriche che sono in alcune storie (e specialmente in alcune italiane) eccellenti; ma per quel tanto altresì che vi si può imparare intorno alla natura dell'uomo. Il mal grande è che le parti rettoriche, come occupano la principale diligenza del maggior numero degli storici, così richiamano la principal attenzione del massimo numero de' lettori: colpa delle scuole, che viziano in questo gli animi degli uni e degli altri.

Non ho potuto leggere senza molta maraviglia, nella bella prefazione che Varillas antepose ai suoi *Aneddoti di Firenze*, quel luogo in cui, facendo una sua distinzione tra gli scrittori di storie e gli scrittori di aneddoti, vorrebbe giustificare Procopio di avere nella storia Vandalica e nella Gotica taciuto le vere cagioni della triplice disgrazia di Belisario, anzi di averne scritte affatto di diverse da quelle che poi svelò negli Aneddoti o sia nella Secreta. E pari maraviglia mi cagionerebbe il Giovio, che, censurando la storia di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, scritta da Pier Candido Decembrio, pone tra le maggiori censure quella di aver manifestate in essa anche le ree qualità che offuscarono la gloria di quel principe; se già non fosse niente da stupirsi di quest'uomo, che, avendo dettato egli medesimo delle storie contemporanee, vantavasi di avere scritto con una

penna d'oro o di ferro, secondo che gli andavano a grado o no le persone di cui parlava.

Molto mirabile è pur quello che raccontano di Vertot, uno tra' primi scrittori di storie in Francia. Dicono, che alcuni gli offerissero dei documenti importanti intorno all'assedio di Rodi; ed egli rispondeva: « È troppo tardi, il mio assedio è fatto. » Gran cosa è questa di uno storico, che tanto amava la disposizione delle sue parole, delle sue frasi, de' suoi periodi, da non volerli mutare nè pur al comando della verità! Anche quello che Hume confessa di sè medesimo non mi parve meno mirabile: poichè egli dice, ch'essendo in Francia, poteva avere nelle mani quattordici volumi manoscritti delle memorie di Jacopo Secondo, e gran parte del carteggio degli ambasciatori francesi a Londra; ma che, distratto dai divertimenti, se ne lasciò sfuggire l'occasione. E che diremo di Voltaire, il quale, rimproverato da alcuni suoi amici di non aver detto il vero in molte parti delle sue storie, rispondeva loro: Ma io non ho scritto per questo; ho scritto per esser letto! E' che diremo poi di Gualtiero Scott! al quale più che qualcheduno si proffserse di farlo parlare a Parigi con alcuni di quelli che avevano avuto parte ne' grandi avvenimenti della Repubblica, del Consolato, dell'Impero, ed egli se ne schermiva dicendo:

« Non importa, mi basta la voce popolare »; e quanto bene siegli bastata ognuno lo sa.

Certo tutti questi, come tanti altri, erano molto lontani dall' alto pensiero di Robertson, il quale scriveva a Gibbon, che quando prendea la penna in mano si considerava sempre come chiamato a dare la sua testimonianza dinanzi ad una corte di giustizia. Mi è accaduto di leggere varj tra quelli degli antichi e moderni rétori, che hanno dato precetti intorno a' modi di scrivere le storie. Il precetto sommo, cioè quello di far conoscere l'uomo, non l'ho trovato in alcun luogo; e l' idea di una storia che non sia quella di alcuni uomini o di alcuni fatti, ma che sia la storia delle famiglie e di una nazione, non è venuta in mente ad alcuno di questi rétori. E già nelle scuole si loda e si ammira nella storia lo stile quando sia eccellente, e il disegno quasi epico della materia; ma nulla o pochissimo si bada al vantaggio che da questa materia stessa e da' modi con cui è trattata, può cavarne quel lettore che voglia studiare a fondo la natura umana.

Onde generalmente nelle scuole e fuori si preferisce T. Livio a Tacito. So che T. Livio è forse, e senza forse, il più mirabile narratore che abbia esistito. Qual altro oserebbe contendergli questa gloria? Ma egli è assai lontano da Tacito per la scienza di penetrare ne' più intimi re-

cessi del cuore, e di cavarne i più nascosti, i più involuti, i più fini sentimenti. Alla quale scienza Tacito congiunse pure l'arte somma di rappresentarli questi sentimenti quasi senza mostrare di farlo, con una mossa di penna, come uscissero dalla qualità medesima delle cose e dall' indole stessa delle persone di cui parla. Ha egli da mettere in iscena una moltitudine nell' istante in cui è dubbio tra due o più l'impero! egli ve la dipinge: *pars clamore et gladiis, pars silentio animum ex eventu sumpturi.* Questa parte silente e non operante, che a determinare l'animo aspetta l' effetto del caso, è il tratto della mano maestra. Al perdere che fece Britannico la voce ed il respiro alla mensa, Tacito non dice più che questo: *Trepidatum a circumsedentibus, diffugiunt imprudentes; at quibus altior intellectus, resistunt defixi, et Neronem intuentes.* Racconta che poche donne visitavano Agrippina, privata del favore di Nerone, e soggiunge: *amore an odio incertum.* Dice che Germanico era inquieto pegli occulti odj dello zio e dell'ava, e di tali odj, *causae acriores quia iniquae.* Ma troppo vi vorrebbe a raccogliere anche solo una parte de' tratti mirabili di questo storico, i quali racchiudono un seme fecondissimo di utili osservazioni da potersi fare sopra l'uomo. Ogni sua pagina ne ha più che qualcheduno.

Ciò che temerei per i giovani dalla lettura di Tacito e generalmente da quella degli storici, è che forse s' abituassero a non vedere, e quindi a non conoscere la natura umana che dal suo lato cattivo, cioè quando è corrotta od agitata. I pochi lampi di virtù che balenano di tempo in tempo fra le narrazioni delle guerre, delle rivolte, delle sregolate e furiose passioni, sono assai poca cosa a scemare la potenza dell'effetto che viene dal complesso di tali pitture. Un grande scrittore diceva, che gli storici calunniano il genere umano rappresentandolo sempre dalla parte peggiore. Io non voglio dir questo, perchè narrando ciò che fu non si calunnia; ma ben dico che calunnierebbe il genere umano chi di lui non volesse avere altra opinione che quella la quale si può formarsene leggendo gli storici. Onde alla lettura di essi vorrei che i giovani accoppiassero quella dei filosofi morali. I quali, studiando l' uomo per dedurne le regole dell' operare secondo i principj del vero e del buono, ed esaminandolo qual è e qual dovrebb' essere, e raccogliendo da ogni tempo, da ogni luogo, da ogni condizione gli esempi de' vizj e delle virtù, ci danno generalmente un ritratto della natura umana, assai più amabile e più conforme alla verità; quando essa natura si voglia considerarla nel suo complesso. Tra questi scrittori occùpano

senza dubbio (almeno nella mia mente) i primi luoghi Plutarco, Seneca e Montagne; illustre triunvirato, che solo potrebbe bastare in questo argomento per una intiera biblioteca! Le illusioni nelle quali la sua tanta bontà fece andare talvolta Plutarco, possono temperarsi con quella sempre forte e tesa energia di Seneca; e i sollevamenti di questa, che sono bene spesso fuori della potenza umana, si possono correggere colla naturale verità, ch'è sempre dipinta da Montagne. Questo Montagne è proprio secondo il mio gusto. Egli non monta apparecchiato sulla scena, non mi fa alcuna smorfia, non ha alcuna impostura, non si dà alcuna importanza di autore. È un amico di lunga esperienza che viene a visitarmi. Egli non fa professione di eloquenza; ma le parole gli escono dal suo proprio pensiero e dal suo proprio sentimento, onde in fatto è eloquentissimo. Niuno più di lui (tranne Dante) usa, secondo me, voci e metafore meglio improntate al vero delle cose. Egli è nel numero di que' pochissimi che sono nati per comandare alle gramatiche e alle rettoriche, non per obbedirle. Niuna sua proposizione è vaga o indeterminata: tutto procede dalle osservazioni sue proprie intorno alla natura dell'uomo, intorno a quanto gli è accaduto o gli può accadere. S' egli allega il detto altrui, non è per valer-

sene come di una verità, ma per corroborare una tale verità di già trovata. Il suo discorso (secondo che avviene a chi parla ad un amico, e parla seguendo i movimenti varj e rapidi dell'animo e del cuore) devia di tratto in tratto dalla prima materia proposta, poi la ripiglia, poi torna a partirsene di nuovo, poi a ripigliarla ancora. Se taluno trovasse che questo modo di scrivere non si affà alle regole de' rètori, io mi sdegno ch'ei venga a ripetermi l'eterno scolastico precetto di sostituire la fredda arte alla viva natura; io lo compiango di non trovare il secreto filo che unisce ed annoda tutte le svariate parti del ragionar di questo uomo; lo compiango di non amare que' deviamenti, di non dilettarsene, di non istruirsene. Che s'egli rimproverasse a Montagne di parlare troppo di sè stesso, io gli rispondo, che il libro principale su cui Montagne ha studiato fu appunto sè stesso; e che solo studiando in questo libro, ei potè conoscere tanto avanti l'uomo, il quale non s'impara mai bene mettendo gli occhi sovra gli altri. Ringrazialo, soggiungerei, di quella sua nobile franchezza, e non fargli una colpa di ciò ch'è forse il pregio migliore de' suoi discorsi. Tu confondi le cose perchè sei abituato con uomini, i quali non parlano di loro che per vanità. Pensa che se molti in varj tempi, di varie condizioni e della levatura

di questo filosofo, avessero manifestato ingenuamente, com'egli fece in gran parte, le loro più intime idee, le più nascoste radici delle loro azioni buone o cattive, noi avremmo in pochi libri il fondamento più necessario, e che tuttavia ci manca, a studiare l'uomo.

Non è per amore alle opinioni di Montagne, ma perchè così veramente penso, che io preferisco Seneca a Cicerone nelle opere morali. Questo pensiero tardò assai tempo a potersi compiutamente formare nel mio intelletto, perchè assai tempo ho occupato a potermi sciogliere da alcuni pregiudizi che riceviamo nelle scuole, e poi trapiantiamo ed alimentiamo perpetui nella letteratura. Ora lo possedo un tale pensiero, e ne sono contento. Confesso però che forse non avrei mai avuto il coraggio di scriverlo se non fossi stato preceduto da un tanto uomo. Ed egli stesso non lo scrisse senza una non so quale timidità affatto nuova in quel liberissimo ingegno: tanto è potente, anche negli animi più robusti e indipendenti, la forza delle prime impressioni! A me opporranno (e giustamente) che non ho il sentimento della buona lingua latina. Ma come opporlo a Montagne, al qual essa lingua fu, per così dire, materna; e di cui Giorgio Bucanan, Antonio Mureto ed altri sommi latinanti di quel tempo affermavano, lui, quand'era ancora fan-

ciullo, possederla tanto pronta ed alla mano che avrebbero temuto di avvicinarlo?

Del resto, qui non si tratta, o giovani, nè di pure voci, nè di belle frasi, nè di armoniosi periodi: qui si tratta di uno stile che rappresenti al vivo e quindi inspiri l' altezza e la nobiltà del pensare, la fortezza e la generosità del sentire: le quali cose sono il solo vero guadagno pratico, come la cognizione dell'uomo è il solo guadagno, dirò così, teoretico, che si può cavare dalla lettura delle opere morali. Al vacuo insegnamento de' collegi, alla pompa romorosa dell' accademie potrà forse andar bene uno scrittore, il quale si diverte (mi servo delle parole di Montagne) a cantare un esordio, una partizione, una definizione, un' etimologia, e ad affogare alcune idee in infinite lungherie d' apparecchio, non lasciando dietro a sè poco più che un dolce fremito di verbali consonanze. Ma ben diversa tempera di scrivere io ricerco in que' libri che consiglio di leggere a questi giovani, a fine di ajutare le loro osservazioni e meditazioni intorno alla natura dell' uomo. La ricerco questa diversa tempera, perchè considero l'uso di un libro come quello di un amico, che c' imprime sempre qualche cosa de' suoi difetti e delle sue virtù; la ricerco, perchè se v' ebbe mai luogo o tempo in cui sia mestieri di sostanza, non d'apparenza, di cose e non di

suoni, di sentimenti e non di parole: questo luogo è certo l'Italia, questo tempo è senza dubbio il presente. Abbastanza abbiamo fatto per gli orecchi: oh! facciamo anche qualche cosa pegli animi; se pur si crede che i nostri animi abbiano bisogno, come a me pare che ne abbiano più che moltissimo, di buoni alimenti e di vigorosi.

Parlando di scrittori di cose morali, ne ho nominato un greco, un latino, un francese. Se avessi a tessere qui un catalogo degli eccellenti libri, avrei potuto nominarne altri di quelle nazioni; avrei potuto nominarne di tedeschi e d'inglesi. Ma mi spiace assai di non potere scriver il nome di alcuno della nostra patria. Vi fu un tempo nel quale vedevo in bene tutto ciò ch'era italiano, e mi affaccendava ad esaltare e difendere con tutte le forze la moderna Italia. Credevo amarla di maturo amore e di buono; e l'amavo di puerile e di falso. Ora mi sono corretto; e già mi sembra di condurre con più sane regole e di avviare a miglior fine il vivo desiderio che nutro pel bene di questa nostra madre comune. Certo non saprei come risolvermi a mettere nella stessa linea Plutarco, Seneca, Montagne con alcuno de' tanti Italiani che ci diedero più o meno di filosofia morale. Non nego esservi tra di essi alcuni che agitarono queste materie con molta ricchezza di scienza. Ma uno che abbia

mostrato di essere proceduto assai innanzi nella cognizione dell'uomo, mediante sue proprie, fine e svariate osservazioni; uno che, in vece di definire, di dividere, e di allegare autorità, ci desse una serie de' suoi non comuni pensieri; uno che, lasciando da parte la scuola e la cattedra, si facesse leggere con diletto dalla moltitudine; uno la cui lettura sollevi la mente a nobili idee e riempia il cuore di alti e generosi sentimenti; quest'uno veramente io lo cerco in vano. Nè sia di maraviglia ch'io dica questo, dopo aver detto che pur vi fu in Italia chi scrisse di tali argomenti con grande ricchezza di scienza. A me pare diverso lo scrivere di una materia con iscienza dallo scriverne con ingegno. Ne scrive con iscienza chi sa quanto è stato pensato intorno ad essa materia, e può trattarla con erudizione, e con certo ordine sistematico; ne scrive con ingegno quegli che fu potente a scoprirvi nuove verità, o nuove applicazioni, o nuovi accidenti di esse verità. Avrei detto meglio dicendo che costui nè scrive con ispirito o con *genio;* ma noi non abbiamo ancora adottato questi modi abbreviatorj, e siamo costretti ad aggirarci intorno ad una lunga frase a fine di non confondere insieme lo scrittore di *talento*, lo scrittore dotto, lo scrittore d'ingegno, lo scrittore di spirito e quello di *genio*. È tanto consueto per noi di

avere le parole senza le cose, che va poi bene se qualche volta abbiamo le cose senza le parole. E certo darebbe a Machiavelli molto meno di ciò che gli conviene chi lo chiamasse soltanto scrittore dotto, o scrittor d'ingegno: egli fu veramente scrittore di *genio*.

Il qual Machiavelli non ho io qui ricordato a caso fra i molti Italiani che avrei potuto ricordare; ma sì, perchè è il nome di quell'autore che io preferirei a soccorrere le osservazioni e le meditazioni di chi voglia studiare teoreticamente l'uomo considerato come parte delle grandi adunanze degli uomini. Possedeva egli, questo Machiavelli, una mente altissima; ed essa fu assai favorita dalle condizioni sue proprie e da quelle de' tempi. Trattò molti importanti negozi, trattò con molti uomini di stato; vide e conobbe da presso varie indoli di popoli, varie consuetudini, varj costumi, varj modi di governare. Niuno scrittore poi di cose politiche visse in epoca che presentasse tanti e sì grandi motivi da osservare le agitazioni e i movimenti degli uomini, e desse quindi materia sì abbondante al pensiero. Poco prima del suo nascere, scavato dalle radici l'imperio d'oriente dalle barbare orde dell'Asia e dell'Africa, e mutata per la terza volta la fortuna della Grecia; i Greci profughi, portanti con loro il sacro deposito delle scienze che affidarono spe-

cialmente agl'Italiani; la divina invenzione della stampa, ch'è per il mondo degl'intelletti quello che il sole per il mondo de'corpi; l'uso delle artiglierie, che cambiò il modo delle milizie, quello del guerreggiare, la potenza de' popoli, e sostituì la forza morale alla fisica; aggiungi i maggiori sforzi della gran lotta tra le usurpazioni feudali e i diritti della specie umana. Durante la sua vita, ei fu testimonio di fatti, di opinioni, di uomini, che scossero tutta l'Europa, e portarono immensi mutamenti in tutti gli ordini delle società. L'America ritrovata, il Capo raddoppiato, gl'Inglesi cacciati di Francia, gli Arabi di Spagna, la Lega di Cambrai; l'Italia corsa e ricorsa dalle armi spagnuole, francesi e tedesche; Papa Borgia e Leon decimo in questa parte; Carlo ottavo, Luigi duodecimo e Francesco primo in Francia; Enrico ottavo in Inghilterra; Carlo quinto in Ispagna ed in Germania; e Martino Lutero. Non occorre più che accennare questi avvenimenti e scrivere il nome di tali personaggi, perchè ognuno vegga a dispiegarsi la gran tela politica ch'ebbe sotto gli occhi Machiavelli. Molto meno varia ed assai più ristretta l'ebbero Platone ed Aristotile e gli altri scrittori politici della Grecia: oltrechè la schiavitù entrando nella composizione di quegli stati, rende necessariamente i loro libri di poco profitto ai modi ed ai bisogni attuali.

Presso i Romani non furono scrittori di queste materie, se ne togli Cicerone; il quale non fece, secondo il suo costume, che vestire con eleganza latina i pensieri de' Greci. Nè pure Machiavelli poteva entrare negli ultimi sviluppi che ricevettero le forme politiche nelle nazioni, dopo i grandi progressi che la civiltà ha fatto in qualche parte d'Europa. Ma ne' suoi Discorsi ed in altre sue opere questi progressi sono già preveduti; e i fondamenti di quegli sviluppi vi sono posti con mirabile penetrazione d'ingegno. Un autore che scrive di cose politiche tra i pensieri del suo gabinetto, facilmente si lascia andare all'ideale, al sistematico, come p. e., l'abate di Saint-Pierre: chi ne scrive in mezzo agli affari, è facile che sia vinto dall'amore di parte. Tuttavia questo amore, come pur quello del sistema, sono di buona fede; ma non vi ha materia al mondo, dove un uomo possa essere sedotto a scrivere contro il proprio sentimento quanto la politica; della qual cosa ne sono manifeste le ragioni. Ed è certo un vero cordoglio di dovere, tra l'infinita schiera di tali penne mendaci, annoverarne alcune di eccellenti, qual fu, verbigrazia, quella di Tommaso Hobbes. So che alcuno ha voluto credere alla verità della corrispondenza tra i pensieri e le parole di questo autore. Io non crederei mai ch'egli, uno

de' più profondi intelletti di tutti i secoli, siesi fatto di buona fede il difensore de' principj di Filmer, ed abbia sinceramente sostenuto proposizioni contro alle quali si rivolta il sentimento del genere umano, se anch' egli medesimo non avesse già confessato il suo mendacio. Lord Clarendon riporta nelle sue Memorie l'aneddoto seguente: Ritornando di Spagna, passai per Parigi. Hobbes veniva sovente a vedermi. Egli mi disse che faceva allora stampare un suo libro in Inghilterra intitolato Leviathan, e mi aggiunse, saper bene che quando l'avessi letto, non l'approverei, indicandomi sopra questo proposito alcune idee che vi erano esposte. Io gli domandai, perchè pubblicava dunque una tal dottrina; ed egli, dopo alcune parole tra il serio e lo scherzevole, mi rispose: « Il fatto è che ho voglia di ritornar in Inghilterra. » Accenno queste cose; perchè vorrei che i giovani conoscessero il pericolo grande che vi può essere di affidarsi alle letture di tali libri, senza averle fatte precedere od accompagnarle dalle loro proprie osservazioni e meditazioni. Il quale precetto dell' osservare e meditare continuo, se ritorna spesso sotto alla mia penna, mi si perdoni; poichè io veggo in esso tutto il fondamento di ogni studio per chi voglia scrivere con profitto. E certamente quel solo che abbia conosciuto da vicino varj modi

di reggimenti di popoli, ed abbia veduto in fatto il vario potere ch'essi esercitano sopra tutte le classi della società, sarà capace a giudicare quali principj, quali ragionamenti sono venuti in tali opere dal sistema o dalla passione o dalla corruzione, e quali vi sieno stati posti dal vero.

Ciò mi sarà facilmente accordato: non così però di leggeri mi accorderanno moltissimi che le lettere, di cui fanno professione, abbiano bisogno di questi studi intorno alla politica. Del che non posso maravigliarmene, se veggo da quali e quanti altri bisogni costoro presumono di poterle liberare. Non posso, dico, maravigliarmene: ma non per questo mi dolgo meno quando penso che la letteratura italiana sia quella in Europa che forse manco di tutte le altre rappresenta i desiderj, i pensieri, i bisogni, i sentimenti e lo stato della nazione; perchè la maggior parte degli scrittori italiani, anche de' migliori, hanno considerato la letteratura come una cosa affatto separata dalla fortuna del popolo italiano. Ond'essa è riuscita nelle mani della massima parte, come la materia delle occupazioni di una setta particolare di alcuni uomini, viventi qua e là sopra il suolo d'Italia, col loro culto, co'loro riti, col loro tempio; dove, l'immensa moltitudine non è ammessa, e dove, per vero dire, essa niente si cura di esservi, e pochis-

simo gioverebbe se vi fosse. Nè alcuno straniero s'immagini che, dicendo questo, io voglia dire, che il gran numero de'letterati Italiani avessero qualche magnanimo e recondito intendimento, come quegli antichissimi sapienti d'Egitto, o poco dopo i Pitagorici. Alte intenzioni ebbero sì alcuni pochi (chi potrebbe negarlo?) e queste furono in essi solenni, manifeste, ed uscenti spontanee dalla vigorosa tempera delle loro anime e de' loro cuori. Ma tutti gli altri separarono affatto le lettere dal popolo italiano, perciocchè le vollero adoperate a figurare un fantasma di bellezza affatto convenzionale, e le fecero servire a concetti che, tanto per sè stessi, quanto per i modi di esprimerli, non avevano alcuna relazione co' pensieri, col sentimento, colle condizioni de' vivi Italiani.

Non parlo delle bassezze, delle viltà, delle turpitudini di ogni sorta: le storie delle letterature di tutte le genti sono costrette, a loro grande vergogna, di narrarne più che qualcheduna. Parlo di quelle lettere che si giudicano buone, e che a giudicarsi tali (oh cosa singolare!) non hanno altro merito che di allettare gli orecchi e di non essere maestre a' malvagi. E che altro (parlo in generale) e che altro furono in pro della nazione le lettere italiane? Quel che dico è duro a dirsi, è duro ad udirsi; ma non è men vero. Io ho qui sotto gli occhi una storia

della letteratura inglese. Sono certo che chiunque la legga potrebbe indovinare tutti i varj gradi di civiltà, e tutte le varie vicende di quella gente. Ma leggete Tiraboschi od altri che vi racconti la Storia della letteratura italiana. Lo stato della civiltà, i pensieri, i sentimenti, le vicende della nazione potrete conoscerle, se lo storico delle lettere si fa anche di tratto in tratto narratore di queste cose; ma è rarissimo che le lettere italiane ve ne diano alcun indizio; tanto sono separate dai fatti nostri: si direbbe che sieno le lettere di un altro mondo. Esse furono certo contemporanee a tutte le vicende politiche e morali degl'Italiani; ma non se ne accorsero, e vi si tennero sempre lontane le mille miglia. E pure Dante aveva dato un sì grande e solenne esempio dei veri intendimenti della letteratura! Ma quanti lo imitarono? E non dico già qui nello stile e nelle parti rettoriche; ma nel formarsi il vero concetto delle lettere; le quali sono frasche, giuochi da fanciulli, (ripetiamolo senza fine), teatrali apparenze, perditempo, se non si trasmischiano, anzi se non s'identificano con tutto ciò che appartiene, può appartenere o deve appartenere al popolo.

Veggo di questo sommo difetto della nostra letteratura alcuni motivi, che non si possono mettere in colpa degli scrittori; ma ne veggo molti più de'quali la colpa è tutta in

in loro; tra cui sono primi questi due; uno di considerare come cosa di puro diletto ciò che si dovrebbe assumere come una vera e faticosa milizia; l'altro, di coprire i desiderj che non sono letterarj, o le viltà, o lo scoraggiamento sotto il magnifico nome di prudenza. Io non posso amare le imprudenze e molto meno le temerità nelle lettere; so quanto sieno inutili ad ogni buono effetto, e quanto possano essere dannose a chi le usa. Ma tra queste, e la puerilità e l'inefficacia e l'isolamento della letteratura vi ha pure un grande spazio, nel quale l'uomo può occuparsi con profitto altrui, con decoro ed onore di sè medesimo, e senza molti pericoli. Dico senza molti: evitarli tutti è impossibile. E chi'l volesse; perchè non si fa o muratore, o fabbro, o falegname, o non si mette in qualche altro più elevato o più basso mestiere, piuttosto che presumere d'innalzarsi a poeta, ad oratore, a filosofo, od a scrittore in qualunque siasi guisa? E se la fortuna gli fu larga di ricchezza, o egli trae d'altronde la sua vita, e non gli occorre che qualche occupazioncella a passare il tempo che ha, o che gli avanza; perchè si avvisa egli di darsela questa occupazioncella con lo meschiarsi nell'arte divina dello scrivere, cioè nell'arte di rendersi maestro alle genti? Oh! io scrivendo non faccio alcun male . . . Sì, ne fate molti e gran-

dissimi. Perchè voi coll'infinita schiera de' vostri compagni cercate di togliere ogni virilità alla vigorosa gioventù italiana; vi affaticate a tenere avvolto nelle inezie e nelle ciance l'intelletto di tutta la nazione; onde ne viene il pessimo effetto che le menti impicciolite non sanno quindi rendere a' pochi Grandi che abbiamo il debito onore; ne viene il pessimo effetto che i pochi Grandi che abbiamo, quasi sopraffatti dal gracidare delle turbe immense, non bastano a toglierci l'opinioni che di noi tengono gli stranieri, come di un popolo di traduttori, di verseggianti di novellanti, di cantanti. I nobili sentimenti saranno assopiti, ma non sono, perdio! estinti nella gran massa della nazione italiana. Tocca agli scrittori di destarli, ed animarli. Vi ha una bell' arte di farlo non ostante ogn' impedimento. Ed io già la veggo, e mi consolo in vederla quest'arte acquistare ogni giorno sempre più maggiori forze. Onde verrà, e spero che non sia lontano, un tempo, in cui niun pregio di rettorica potrà rendere piacente un' opera letteraria in Italia, se manchi di un certo fuoco che più o meno vi fiammeggi per entro, in prova che l'autore non è straniero alla fortuna di questa terra; ma ne sente i bisogni, ne vede i mali, ne conosce e ne predica i rimedj.

DISCORSO SESTO

Chi s'immaginasse aver io intrapreso di trattare ampiamente la materia delle letture che stimo necesssarie od utili a farsi da' giovani, i quali aspirino alla possibile perfezione nello scrivere, certo ignorerebbe ciò che mi sono proposto in questa operetta e ciò che potevo unicamente propormi. Già molti agitarono sì fatto argomento, e non senza vantaggio per l'universale degli studiosi. Ma per questi, in cui ho prima supposto tanti doni della natura e poi tanto sviluppo nell' ingegno, nel gusto, nel sentimento, niente di più soverchio vi potrebbe essere che una simile trattazione. Io mi proposi soltanto di toccare leggermente quelle opinioni che tengo in questo proposito; e le toccai, non perchè altri le abbraccino, ma perchè, trasportati dalla corrente, non forse si lascino andare nelle opinioni comuni molto diverse, senza innanzi avervi fatto sopra almeno qualche considerazione. Non intesi di tracciare la strada che essi devono percorrere: sono certo che sapranno

ritrovarla. Stimai opportuno tuttavia d'indicar loro, così alla lontana, que' luoghi più pericolosi, ne'quali il preponderante consiglio od esempio della massima parte potrebbe trascinarli in ciò che io credo errore, e farli deviare più o meno da quel sentiero che a me sembra unicamente buono. Con questo intendimento ho accennato qualche cosa nel Discorso precedente intorno alle letture di storia, di morale, di politica; vale a dire intorno a quelle letture che possono ajutare le loro osservazioni e meditazioni sopra l'uomo considerato nelle sue opere. Ma anche l'uomo non operante, risguardato nel suo proprio essere, si deve continuamente studiare. Ambedue questi studj, che chiamerò dell'uomo esterno il primo, e dell'interno il secondo, devono procedere di compagnia; perchè l'uno disgiunto dall'altro mancherebbe di giusto fondamento. E già quando si fanno sopra quel libro che ho consigliato questi miei giovani ad avere ognora nelle mani, cioè sopra di loro stessi e sopra degli altri, è impossibile di separare tali studi. Leggendo in questo libro, non si può meditare sulle azioni dell'uomo senza sentire in pari tempo il bisogno d'investigare la causa immediata che le produsse, la quale è sempre nell'uomo stesso. E quivi investigandola, e scorgendo la dipendenza reciproca e necessaria di tutte le parti che compongono quest'essere

chiamato uomo, si vede subito quanto sia importante di non trascurare la considerazione di alcuna di esse, per chi voglia quant'è più possibile conoscerlo e quanto meglio si può ragionarne. Credo che tutto ciò che di più vero abbiamo intorno all' uomo ci sia venuto dagli scrittori che reputarono necessario di studiarlo nel suo complesso. Credo, per l'opposto, che quanto abbiamo sopra di lui di più leggiero, di più manchevole, di più esagerato e di più falso, tutto ci venga da que'tanti che si avvisarono di discorrerne, non avendolo studiato che come un essere puramente fisico o puramente morale: la quale assurda separazione è una assai feconda semente di errori, che ci fu piantata nelle scuole e che fruttifica mirabilmente in quasi tutti i libri.

Sono certo che niuno mi contraddirà quando predico il bisogno che vi è di osservare e di meditare le relazioni tra l'operato degli uomini e le cause immediate che lo produssero. Ma non dubito di avere molti contraddittori, e fors'anche molti schernitori, quando sostengo che, a bene investigare queste cause, è mestieri di affaticarsi lungamente per sapere quanto si può dell'uomo fisico e del morale insieme, o sia dell'uomo considerato nel suo tutto. Ed io lascio a chi vuole di contraddirmi o deridermi. Ma quando penso ai tanti movimenti dell'a-

nimo, che non traggono origine che da quelli del corpo; quando penso alle tante e varie modificazioni del corpo, che hanno la loro cagione nell'animo; e quando penso alla vicendevole soggezione di queste due sostanze, colla quale contemporaneamente nascono, si maturano, decrescono, s'indeboliscono, si agitano, si calmano, ed in breve, s'immedesimano in ogni cosa, niente posso curarmi di quelle contraddizioni e meno ancora di quegli scherni. Dicano pure ch'io sono pazzo mandando questi giovani a leggere, p. es., libri di fisica umana, perchè imparino a bene scrivere, cioè a bene pensare. Queste e molte altre cose sono agevoli a dirsi. Ma non così sarà agevole a dimostrare che l'uomo si possa bene conoscere quando in tutto ciò che lo compone non sia faticosamente studiato e lungamente meditato. Ma non sarà facile a dimostrare che possa scrivere con profitto e voglio dir anche con diletto intorno all'uomo ed alle cose che lo riguardano, chi non lo conosce colla maggior esattezza e profondità. Mi accusino pure di dare nello strano, perchè ragiono cose che le scuole non dicono: ma chi volesse l'autorità de'Sommi, io potrei qui registrare il nome di quegli scrittori che furono i più grandi ed i più utili in tutte le nazioni.

L'uomo ha de' bisogni che si chiamano fisici, perchè si riportano più direttamente al

corpo; ne ha di quelli che si chiamano morali, perchè riguardano più direttamente l'animo. È uffizio di alcune professioni il soccorrere i primi, di altre l'andare in ajuto de' secondi, quando l'occasione lo ricerchi nel tal uomo e nel tal caso particolare. E queste professioni, che già molto si valgono degli accidenti avvenuti o sia dell'empirismo, non voglio ora esaminare quanto possa esser nocevole la separazione degli studi sopra le due sostanze dell'uomo. Ma per lo scrittore la cosa è certo diversa. Questi è in dovere di occupare le sue fatiche intorno tutta la specie umana: a lui è mestieri di darsi per materia tutto ciò che trae origine dall'uomo o si riferisce all'uomo in generale. Ogni opera dello scrittore sarà dunque manchevole quand'egli non abbia osservato e meditato tutta la natura dell'uomo nel suo complesso.

Poter educare a mio modo un giovane, perchè riesca quel buono ed utile scrittore, che sono andato, giusta mie forze, sino a qui delineando, è una fantasia che mi si aggira di frequente pel capo e sopra la quale mi fermo assai volentieri. Noi abbiamo lasciato, nel secondo Discorso, questo giovane che aveva quindici in in sedici anni. Ripigliamolo da tale età. Sino a tale età non ebbi in mira che soltanto di abituarlo all'uso di osservare ed a quello di medi-

tare sopra le fatte osservazioni. Non gli ho proposto di osservare una cosa in preferenza di un'altra: cercavo che osservasse bene tutto ciò che il caso ci poneva dinanzi, e quindi che da ogni genere di osservazione traesse motivo di esercitarsi alla meditazione. Direi quasi che la materia del pensiero mi era indifferente: ogni studio lo mettevo nel perfezionare l'istrumento che doveva poi accoglierla e lavorarla. Vedeste mai come nell'officina di un artigiano, p. es., di un falegname, si va educando un giovinetto che vi entri a scuola? Non è già il lavoro di un tale o tal altro mobile in particolare che subito s'imprenda ad insegnargli. Quel che subito importa è ch' egli addestri le sue mani a tutti i lavori che possono essere necessarj od utili per la composizione di tutti i mobili soliti a farsi in quella officina; onde il maestro va gradatamente abituandogliele, secondo che porta l'accidente, quando a tirare una tavola in linea retta, quando in cerchio, quando alla politura, quando all'intaglio del legno, e così via via finchè gliele vegga prontissime ad ogni sorta di esercizio. Questo è quel medesimo che intorno alle facoltà intellettuali di Eugenio io feci sino adesso; ed ho già detto a suo luogo il perchè abbia scelto questo modo, e quali vantaggi mi sembra che ne derivino. Ora credo essere venuto il tempo di abbandonare, dirò così,

tali nostre divagazioni, e di prendere una strada alquanto più determinata. Non stenteremo a farlo.

Abbiamo già il punto da cui partire: abbiam già quello a cui arrivare. Questo punto di partenza e di arrivo è l'uomo. Chi può dire qual grado occupi l'uomo nell'immensità del creato? Ma certamente l'uomo tiene sè medesimo come il centro di tutto il creato. Egli ne dispone di una parte; egli ne adopera un'altra; e tutta quella di cui non può disporre e che non può adoperare, pur gli sembra fatta in suo servigio. Sarà un'illusione; ma questa illusione è intrinseca alla natura dell'uomo; è la natura stessa dell'uomo. Non vi ha luogo ad esitanza: dobbiamo partire da lui. Ma l'uomo è un composto di fisico e di morale; si può cominciare dal primo e dal secondo: vi è una lunga via da percorrere, cominciando sia dall'uno che dall'altro: da qual de' due cominceremo noi? Confesso che rimasi alcun poco dubbioso. I pregiudizi della prima età, gli esempi comuni, il modo col quale siamo stati educati noi stessi conservano pur sempre un grande potere sopra di noi! Non tardai però a determinarmi. Se questo giovane non dovesse andare che per una sola delle dette due strade, conoscendo pur tutti i futuri ostacoli del nostro cammino, avrei scelto senza dubbio quella che muove dall'uomo morale. Ma poichè reputo necessario

ch'egli le percorra tutte due, mi par bene in vece di cominciare dall'altra. Con questo processo si è sviluppata da prima tutta l'intelligenza umana; poichè è una semplice regola di logica naturale che conduce l'intelletto da quel che si vede a quel che non si vede, dal noto all'ignoto, dal concreto all'astratto, dal sensibile all'insensibile. Ma il motivo principale di questa mia determinazione si è, che andando per la via che parte dall'uomo fisico si può arrivare a certe mete, e rimanervi senza provar molto bisogno delle cognizioni che non si acquistano se non per l'altra; mentre, all'opposto, andare per la strada che parte dall'uomo morale, senza aver prima percorso quella che comincia dal fisico, e non trovare spesso degl'impedimenti fortissimi per giungere a qualche punto certo di sapere, è impossibile. Dico ch'è impossibile, perchè se lo studio dell'uomo, come un essere soltanto fisico, è studio di una realtà, intorno alla quale hanno luogo esperienze, deduzioni, principj, analogie, regole, e tutto ciò che può formare, entro a certi limiti, il complesso di una scienza o di un'arte; la considerazione, per contrario, dell'uomo come un essere soltanto morale, non è che considerazione di un ente astratto, intorno a cui possono aver luogo immaginazioni e fantasie tante; ma nello stesso tempo molti e gravi errori, perchè questo

ente astratto non è l'uomo: l'uomo, da quando nasce a quando muore, ha sempre per compagno indivisibile un corpo che forma parte essenziale della sua natura.

Noi cominceremo dunque dall'uomo fisico. E cominciando da questo, conosciamo facilmente che il primo suo diritto, il primo suo dovere, il primo suo bisogno è quello di conservarsi. Le arti però che hanno per fine di conservare l'uomo richiamano avanti di ogni altra cosa la nostra attenzione. Tra queste arti è prima, anzi fondamento di tutte, l'agricoltura. All'agricoltura noi rivolgiamo subito le nostre osservazioni; e, senza pensarvi un istante, determiniamo per questo di andar a stabilire la nostra dimora in campagna. Eugenio ama la campagna; e quella che abbiamo scelto conviene mirabilmente, non solo all'oggetto che ci siam proposti, ma ben anche al piacere di starvi. È la più dilettosa parte di una delle più belle province d' Italia: fertilissimo è il suo terreno; ampia pianura, divisa quasi per mezzo da un limpido fiume, rotta di tratto in tratto da colli e da boschi, e qua e là irrigata da acque sorgenti. Questo è il gran maestro che noi interroghiamo a tutte le ore del giorno; questo è il libro che teniamo sempre aperto dinanzi gli occhi. Non è però il solo: alcuni altri ne abbiamo portato con noi. Noi leggiamo e notiamo

volentieri le altrui osservazioni ed esperienze. Le leggiamo e le notiamo; ma prima di accoglierle vogliam averle verificate da noi medesimi. Questa regola il mio giovane la mantiene ferma in tutte le cose; ed io desidero ch'egli studi l'agricoltura per conoscerla, non per farne il dottore in qualche crocchio di città. Tra' libri che possediamo vi ha Columella. Per più che sei mesi io lo tengo come nascosto al mio allievo. Finalmente gliel mostro, poichè veggo ch'egli ha acquistato una certa passione per l'agricoltura; e l'atto del mostrarglielo lo accompagno con le parole di lode convenienti ad un sì ottimo uomo ed agricoltore, che fu in pari tempo sì nitido ed elegante scrittore delle cose agrarie. In Eugenio si desta un desiderio grande di leggerlo: ma come fare? il nostro Columella è in latino. Bisogna dunque imparare il latino. Noi cominciammo verso la fine di novembre a spendervi intorno molte ore dei giorni piovosi e molte delle lunghe sere di quel primo inverno; e non eravamo ancor giunti a marzo, che Eugenio traduceva correntemente in italiano il suo Columella. Un sì breve tempo occupato a riuscire bene in questa cosa non può esser soggetto di maraviglia alcuna. Eugenio si mette allo studio del latino; non come ad una fatica di cui ne ignori il motivo, ma come allo studio di un istrumento che gli è

necessario di conoscere per soddisfare ad un suo forte desiderio. Eugenio intraprende questo studio portandovi l'apparecchio di sapere già sufficientemente bene l'uso della sua propria lingua, e quello di aver raccolto nella sua mente un considerevole numero d'immagini e d'idee di vario genere; perchè il tempo speso sino adesso nell'esercitarsi ad osservare e meditare, oltre di avergli procurato una grande attitudine a tutte le arti e le scienze, gli procacciò altresì il guadagno reale di molte cognizioni; mentre un tal esercizio non può già averlo fatto in aria, ma gli fu mestieri di effettuarlo ognora sopra una materia qualunque. Eugenio entra però nello studio della lingua latina con la sua memoria intellettuale: la parola è per lui un segno della cosa, e non già un vôto suono da conservarsi nella memoria meccanica. E perchè veramente tutte le parole latine gli vengano innanzi come segni rappresentativi delle cose, ho scelto apposta un autore positivo, che tratta di un'arte, e di quell'arte medesima nella quale è già molto penetrato dopo più che sei mesi che vi ha occupati intorno con passione.

Io credo Eugenio assai più avanti in cognizioni di ogni sorta che molti altri giovani della sua età: e pure non gli darei nè meno adesso, per imparare il latino, le Orazioni di M. Tullio o i Comentarj di Cesare o le Storie di

T. Livio od altri tali libri, su'quali essi giovani si credono di averlo imparato già da qualche anno più addietro. Ben dopo di Columella gli pongo tra' mani le Georgiche di Virgilio. Comincia la primavera: esse vengono con noi al passeggio della mattina; e giovano mirabilmente a due miei fini. Il primo, che non perderò mai di vista, è di conservare in tutti gli studi al mio Eugenio un certo atto poetico. Io voglio ch'egli vegga ogni cosa dalla parte della ragione, ma non meno da quella dell'immaginazione. È tanto stolto di predicare l'immaginazione come nemica alla ragione, quanto lo sarebbe d'incadaverire, se fosse possibile, una parte del corpo umano perchè ne viva meglio un'altra. L'immaginazione fu data per compagna alla ragione: essa la riscalda, l'abbellisce, la fa amare e sovente la conduce. Il secondo fine è certo di minor importanza, ma pur d'importanza. Il mio allievo deve leggere correttamente il latino; e però deve conoscere le regole della prosodia. Queste regole, che stanno tanto come un peso enorme sul capo de'giovanetti latinanti, egli se le porta con molta disinvoltura; ed in poche settimane è al termine della non grave fatica, già compensata dal diletto grande di cui fu compagna, da quello di aver letto le Georgiche. Forse forse non andria molto che Eugenio, raccogliendo frasi dal suo

Virgilio, potrebbe anch' egli cucire insieme qualche verso latino, e farsi ammirare da più che qualcheduno: ma noi non abbiamo tempo da perdere in tali giuochi.

L'agricoltura ci conduce naturalmente alle arti che vi sono affini, le quali facendo passare le sue produzioni per le mani dell'uomo, provedono esse pure a'primi bisogni dell'uomo. L'Algarotti, scrittore a cui uso del mondo aveva dato molta luce di filosofia, della quale si veggono frequenti lampi nelle opere sue, troppo esaltate un giorno, troppo obbliate adesso; l'Algarotti avrebbe voluto che in ciascun collegio si facesse vedere una qualche immagine delle arti più necessarie alla vita; e che nel giardino del collegio medesimo si trovassero piantati alberi di ogni specie, sopra ognuno de'quali si leggessero scritte le opere a cui serve. Non nego una qualche utilità alla pratica di questo suo consiglio, se pur essa potesse effettuarsi. Non nego che qualche profitto non fossero per trarne i collegiali; ma certamente profitto eguale, se non forse minore, a quello ch'altri caverebbe da una rappresentazione di teatro per conoscere gli uomini e le cose. Le produzioni della natura vogliono essere ammirate in mezzo alla libera natura; e bisogna andar a studiare le arti nelle officine, dove ciascuna di esse sta, per così dire, di casa, dove si trova

ed opera in persona, dov'è obbedita da quanto la circonda, dove niente manca al suo servigio ed alla sua perfezione. Là Eugenio ed io andiamo appunto a studiarle. In que' dintorni vi sono officine di tutte le arti più necessarie ai bisogni dell'uomo. Noi le visitiamo più volte, e rimaniamo lungamente a conversare cogli artigiani. È incredibile il guadagno che si può cavare da tali conversazioni. Locke diceva che nel meccanismo delle arti vi è più di buona filosofia che ne'sistemi de' filosofi: il che si accorda in qualche modo a ciò che pensava Campanella nostro, cioè, « Che per rispetto alla cognizione de' concreti, i libri e le scuole la insegnino male e poco; e meglio sia cercarla coi propri occhi nelle officine, ne'campi, con la milizia, co' meccanici e altre genti operative. » La verità delle quali cose non può essere bene conosciuta se non da chi l'abbia provata in esperienza. Eugenio ha già seguìto il processo di molte arti. Egli potrebbe descrivere, per es., quella di fabbricare i panni di ogni sorte dal tosar della lana, dal raccogliere del lino o del cotone al mandarli al mercato. Ma di frequente nel processo delle arti entrano delle forze che non appartengono all'uomo e nè pure, in certo modo, alla natura; ma che l'uomo, giovandosi de' mezzi naturali, crea o compone a suo grado egli medesimo, per un determinato

effetto. Queste forze, od, a chiamarle col suo proprio nome, le macchine, come hanno destato da principio molta curiosità in Eugenio, così seguitano a richiamar sempre la sua attenzione grande. Egli conosce già bene quel ch'è tutta la loro apparenza esterna; egli conosce bene tutti gli effetti del loro movimento. Ciò che gli rimane a sapere è, dirò così, la loro più riposta struttura, le regole della loro fabbricazione, il modo ed il perchè dell'opera loro.

Sopra di questo Eugenio mi ha più volte interrogato; e la mia risposta fu sempre: Non potrete saperlo finchè non abbiate studiate le matematiche. Da principio il giovane, occupato troppo negli oggetti sensibili che gli cadevano sotto gli occhi, lasciò andare la mia risposta senza badarvi più che tanto. Ma alla fine egli medesimo mi prega d'insegnargli le matematiche. Io son tutto contento di questa sua preghiera; e mi apparecchio subito ad appagarla. È fuor di dubbio che la fatica di uno studio qualunque è d'assai diminuita quando un giovane conosca il motivo dello studio medesimo; è fuor di dubbio ch'è per lo meno dimezzata quando il detto motivo sia un oggetto del suo desiderio. Pare impossibile che si trascuri una regola tanto semplice, tanto naturale. Si fanno per l'ordinario de' bei discorsi che precedono l'insegnamento di un'arte o di una scienza,

per mostrarne a' giovani le future applicazioni. Ma che intendono, che possono intendere i giovani di questi bei discorsi? Oh! conduceteli in mezzo delle cose, alle quali è mestieri di applicare quella tal arte o quella tal scienza, e presto vedranno il motivo e l'utilità di essa. Sappiateli convenientemente preparare, e presto desidereranno eglino stessi di conoscere quell'arte o quella scienza medesima.

Noi imprendendo dunque lo studio delle matematiche, ci occupiamo non breve tempo ad osservare le qualità de' corpi considerati soltanto com'estesi: ci occupiamo ad investigare quante più ci è possibile delle combinazioni e relazioni che le lor parti presentano, supposte unicamente in questo stato; ci occupiamo a conoscere le regole per esprimere tali combinazioni e relazioni, ad istudiar i principj o le proprietà generali di esse, e ad apprendere l'arte di rappresentare sì fatti principj in quella forma universale, mercè cui, generalizzando sempre più le idee, sono giunti gli uomini al fondamento di tutte le loro scoperte intorno alla quantità. E così, dopo aver fatto molto viaggio coll'ajuto della geometria, dell' aritmetica e dell' algebra, verso a quell' ultimo termine della contemplazione degli attributi della materia, oltre cui non si può andare un passo, senza uscire dall'universo materiale, Eugenio ed io ci affret-

tiamo di ritornare in mezzo a' corpi che ci circondano; i quali, come sono l'oggetto immediato delle nostre sensazioni, cioè de' nostri bisogni, così devono essere pur quello de' nostri studi più gravi. Or i corpi che ci stanno d'intorno non sono geometrici, sono fisici; ma ci gioverà molto di averli studiati come geometrici per meglio conoscerli come fisici. I corpi fisici non sono soltanto estesi; essi sono impenetrabili, e come tali possono unicamente operare gli uni sopra gli altri. Le azioni dei corpi si regolano dalle leggi costanti dell'equilibrio e del movimento. Noi colla scorta delle cognizioni acquistate procediamo a studiare queste leggi che formano il soggetto di tutta la meccanica, e ben presto ci ritroviamo ancora tra quelle care macchine da cui siamo partiti. Vi ci ritroviamo per una ragione alquanto differente dalla prima; ma Eugenio non vi rimane con men di diletto. Ei già può conoscere di tutte e spiegarne scientificamente l'artifizio: può scoprire di alcune i difetti; indicare per altre de' miglioramenti. Desidererei che Eugenio inventasse una macchina egli medesimo. Non voglio già farne un inventor di macchine, ma ho un motivo speciale per questa cosa. Il mio desiderio appena conosciuto, egli lo abbraccia con l'ardenza di un giovane appassionato. Noi ci mettiamo all'opera impie-

gandovi tutte le forze della nostra mente, e ponendo a profitto tutte le cognizioni acquistate co' precedenti studi: niuna regola è trascurata; ogni calcolo è più volte ripetuto. Ma la macchina, eseguita da mani esperte con diligenza, non corrisponde alla prova.

Io tolgo occasione da questo accidente e dalla maraviglia non piccola di Eugenio per dirgli qualche cosa intorno al vero uso delle matematiche, alla loro utilità, agli abusi che se ne possono fare, ed ai tanti che se ne sono fatti. Le matematiche non sono veramente utili che quando partono dall'esperienza, si accoppiano all'esperienza, e si piegano in certo modo all' esperienza stessa. Esse danno, non v' ha dubbio, conclusioni evidenti, le più evidenti per l'uomo; ma l' evidenza di queste conclusioni non si conserva applicata alla natura. La natura non è un ente astratto: le leve, le ruote, di cui è composta una macchina, non sono linee o cerchj geometrici. Si può calcolare matematicamente benissimo; ma la sola esperienza vale ad istruirci se i calcoli otterranno o no il loro effetto. Vero è per altro che in tutto ciò che sarà necessario di fare perchè l'ottengano ci gioveranno ancora le matematiche. Ma altrettanto è vero che un matematico, per profondo che sia, non potrà mai delineare in carta una macchina qualunque con sicurezza del fine

propostosi. La musica è una scienza perchè è fondata sulle matematiche. Un matematico, dividendo lo spazio della corda che forma la differenza tra certi suoni, può sottoporre a calcolo i minutissimi suoni della corda medesima. Ma dopo tutti questi suoi calcoli giustissimi, è egli certo di piacere con un' aria che abbia composta? Sarà necessario per saperlo che si riporti all'esperienza. Le matematiche, fondate anche sopra di una sola esperienza, hanno potuto mettere in possesso lo spirito umano di tutta una serie di cognizioni. La riflessione della luce, come osserva d'Alembert, è bastata per conoscere tutte le proprietà degli specchi: colla sola rifrazione di essa siamo entrati in tutta la teorica de' colori, in tutta quella de' vetri concavi e convessi. Le leggi della caduta de' corpi sopra piani inclinati, e quelle del movimento de' penduli dipendono tutte da un'unica esperienza intorno all' accelerazione de' corpi medesimi che cadono. Da un' unica osservazione sopra la pressione dei fluidi uscirono tutte le leggi dell' equilibrio e del movimento di tali corpi. Queste e tutte le altre scienze che si chiamano fisico-matematiche, non si sarebbero potute avere senza l'uso dellle matematiche medesime; e quando esse nella loro applicazione alla natura, in quella guisa che partono dall' esperienza, si

modifichino e si regolino coll'esperienza stessa, sono di una utilità grandissima, come ci è dato di conoscere ad ogn' istante nella pratica della vita. Ma allorchè i matematici, per mançanza di esperienze, fondano i loro calcoli sopra delle supposizioni; quantunque questi calcoli sieno esattissimamente dedotti dalle supposizioni medesime, lavorano intorno ad un fantasma; dal qual lavoro, se non ne vien danno, è tutto quel di meglio che ne possiamo sperare. Furono lavori inutili ogni qual volta li portarono nella fisica generale od esperimentale; le quali non possono essere propriamente se non che una raccolta di osservazioni: si possono poi dire lavori dannosi, quando li vollero applicare alla medicina, alla morale e fin' anco alla politica.

Questi e consimili ragionamenti io tengo al mio Eugenio; e frattanto ci gioviamo dello studio che abbiam fatto delle matematiche in tutto ciò che ce ne possiamo giovare. Ce ne gioviamo particolarmente nella considerazione de' corpi celesti. I corpi celesti co' loro ordini, co' loro movimenti furono sino adesso un argomento d' inspirazioni poetiche e religiose per Eugenio. Egli, quasi a guisa degli antichissimi nostri padri, contemplava con rispettoso silenzio o con parole d' entusiasmo, questi sublimi narratori delle glorie di Dio; e come gli

antichissimi nostri padri, non aveva ancora notato intorno ad essi che alcune cose, le quali passano più o meno frequenti, più o meno regolari dinanzi gli occhi degli uomini, e producono le vicende più importanti a conoscersi da loro pegli usi della vita. Ma queste prime e comuni osservazioni intorno agli astri, accresciute in numero, perfezionate col progresso de' tempi, ed accompagnate dall'applicazione continua della geometria e della meccanica riunite, si andarono a poco a poco mutando nella scienza che ne determina con esattezza le distanze, i movimenti, e può calcolare le forze da cui questi sono prodotti od alterati. L' astronomia è la conquista più maravigliosa dell' ingegno umano: ella ha forse contentato maggiormente l' orgoglio dell'uomo. Ma non il solo orgoglio; poichè alcune cognizioni guadagnate coll'astronomia furono e sono necessarie al perfezionamento di molte arti, necessarie sopra tutto ai progressi della civiltà. Eugenio deve dunque conoscerla.

Io non posso qui delineare in certo modo che i contorni più rilevati di questi nostri studi. Non posso scrivere tutto; e in quel poco che posso scrivere deggio starmene affatto sui generali. Vorrei che il lettore avesse sempre presente quel che gli ho detto ancora; cioè che il mio Eugenio si affaccia a questi nostri studi

con molto sviluppo nella sua attitudine di osservare e meditare, e con un capitale non piccolo di osservazioni e d' idee raccolto nell'atto di quello sviluppo medesimo. Vorrei considerasse che questi nostri studi noi non li facciamo già al modo comune. Io non do al mio Eugenio quando una lezione di matematica, quand'una di fisica, quand'una d'altra scienza, senza prendermi quindi ulteriore pensiero di lui. Noi viviamo in compagnia; la nostra istruzione è continua e reciproca. Egli non è un mio discepolo; egli è un mio giovane amico: noi conversiamo insieme a tutte le ore del giorno. Tre cure principalmente mi assumo: la prima, di variare le nostre conversazioni per modo, che la minore fatica sia come il riposo della maggiore; la seconda, di cancellare affatto i limiti, co' quali si è voluto separare, quasi da altrettante barriere, gli studi, che pur s' intrecciano tutti e sì strettamente dipendono gli uni dagli altri; e la terza, di condurre la speciale attenzione di Eugenio sopra questo o quello studio, secondo che il tempo ed il luogo mi sembrano meglio opportuni a condurvela.

Riderà forse taluno nell'udire che le scienze fisiche mi dessero occasione di cominciare a parlargli di proposito della Mitologia. Rida pure; io potrei ridere di altro. La cognizione

della mitologia è certo necessaria: senza di essa sarebbe chiuso l' adito all' intelligenza dei poeti; senza di essa non si potrebbero conoscere i popoli antichi. Ma la mitologia, allorchè s'insegni nella prima età, non è essa pure che un penoso lavoro della memoria, con non altro guadagno che quello di rendere poco men che ridicoli quegli uomini stessi, che pur si si sforza di far tanto ammirare da' giovanetti per altre cose, e di renderli ridicoli in argomento sì importante, qual è quello della loro religione. A ben pensarvi, la mitologia è uno studio che non si può fare che ancor più male di molti altri, quando non vi si porti un intelletto apparecchiato a riceverlo. Ed il vero apparecchio dell' intelletto per ricevere convenientemente la mitologia è nella considerazione della natura. Della qual natura essa mitologia esprime quell' atto poetico e religioso che accompagna pur sempre qualunque siasi spiegazione scientifica di ogni accidente della natura medesima; che rimane perpetuo; che non potrà mai distruggersi da niuna spiegazione scientifica per quanto profonda; e che anche al giorno d'oggi, sotto altre forme, siamo costretti di sostituire alla spiegazione scientifica stessa, allorchè ci manca. Lo studio però dell' agricoltura, quello delle fisico-matematiche, specialmente dell' astronomia, ed in generale tutte le osservazioni

intorno agli accidenti naturali, io credo che possano dare unicamente al mio Eugenio le filosofiche interpretazioni di molte immagini mitologiche. Esse non furono altrimenti scherzi, come potrebbe far pensare un prematuro insegnamento. L'umanità è troppo seria per occuparsi tanto tempo intorno ad insulsi giuochi di fantasia. Noi dobbiamo cercare dunque di conoscere i veri motivi, onde si produssero e si conservarono quelle immagini come credenze religiose, e solamente quando Eugenio possa intendere questi motivi, io reputo bene ch'egli entri di proposito nello studio della mitologia. Noi lo facciamo sopra i poeti greci e latini; ed ho ancora un'altra ragione per collocarlo in tal luogo e per farlo in tal modo. Il lettore già la conosce. Le più gravi istruzioni dell'intelletto non devono mai scemare in Eugenio la vivacità della sua immaginazione. Egli deve poter guardare la natura con tutta la freddezza di un matematico e nello stesso tempo con tutto l'entusiasmo di un poeta.

Sarò più agevolmente e più comunemente inteso quando dirò che l'agricoltura e le altre arti più importanti alla conservazione dell'uomo, ci guidarono naturalmente ad osservare i cambj che gli uomini sono costretti di fare tra i prodotti naturali e tra quelli della loro industria; perchè nè l'industria di un uomo può operar

tutto, nè la natura dà tutto in ogni luogo. Noi riconosciamo facilmente in tale necessità dei cambj l'origine ed il fondamento della Società umana. Studiare però il modo e la materia di essi, è studiare il primo e più forte legame della Società medesima. I nostri discorsi non ci conducono da principio che assai poco lungi dal villaggio che abitiamo; ma a poco a poco guadagniamo maggior terreno: viaggiamo per l'Italia, per la Germania, per la Francia, per tutta l'Europa; passiamo i mari, facciamo il giro del globo. Lo facciamo col pensiero, sulle carte geografiche; ma non per questo senza molta utilità e senza pari diletto. Ho a dire per la geografia quel che per ogni altro studio. Volerla un'occupazione della sola memoria è volere spargere un lungo, un penoso ed infruttuoso sudore. Accostarvisi quando si sieno acquistate le cognizioni necessarie ad aversi prima, quando si può portarvi molto esercizio d'intelletto ed accoppiarla con altre considerazioni, è accostarvisi con piacere e con profitto. Diranno che si può accompagnare la geografia alla storia, alla politica; ed io li lascio dire. Eugenio ha quasi dicianove anni: certamente la sua istruzione non fu sino a qui trascurata: lo metterei volentieri alla prova con qualunque giovane della sua e di maggior età. E tuttavia credo Eugenio molto lungi ancora

dal poter entrare nella storia e nella politica, perchè lo credo molto lungi ancora dal poter intendere gli uomini. Le produzioni della natura e quelle dell' industria sempre costanti, più relative a' sensi, meno complicate, sono più facili ad essere intese; ed Eugenio le intende. Noi viaggiamo dunque in compagnia di queste, o, per meglio dire, esse guidano il nostro viaggio.

A poterlo fare colla lor guida più svariato e più completo, noi torniamo a mettere la nostra dimora in città. Nelle città i tanti bisogni fattizi eccitano le arti ad un gran numero di lavori, ne' quali devono impiegare materie provenienti da lontanissime regioni. Inoltre nelle città arrivano già fatti moltissimi lavori da tutte le parti della terra. Sovente una sola opera dell' industria ci fa fare un' immensa strada sotto a climi e fra popoli diversi. Non di rado Eugenio ed io entriamo in gara a vedere chi sappia camminare su questa strada più franco, chi meglio ne conosca e ne determini tutti gli aggiramenti. Io mi lascio qualche volta vincere in tali gare; ma tal altra Eugenio mi vince realmente, e non me ne dispiace. Questi nostri studi ci portano quasi di forza ad un gran numero di varie considerazioni. Noi passando come facciamo, di grado in grado, dal pezzo di carne abbrustolita sulle brage e

dal selvatico frutto che sfama il rozzo abitatore de' boschi, a' cibi di cui si compongono le più squisite mense; dall'uva spremuta nella coppa di legno, alla fabbrica de' vini più distinti ed a quella de' vasi più preziosi; dal cuojo ancora lordo di sangue, che copre le reni del pastore, alle pelli più delicatamente apparecchiate ed ai tessuti più fini della seta e della lana; passando, in breve, per tutto il processo di ogni arte da' suoi principj alla sua maggior perfezione, noi abbiamo ad ogn' istante motivo di maravigliarsi della somma potenza delle mani dell'uomo, fatte omai tanto abili, che sono quasi capaci di seguitarlo in tutti i capricci della sua fantasia. Ma nell' atto medesimo abbiam pure frequente motivo di osservare, che questa tanta abilità delle sue mani fu guadagnata dall' uomo con detrimento grande della sua propria conservazione, ed usata spesso da lui con pari detrimento. Io non crederò mai di avere tenuta ferma abbastanza la mente del mio giovane amico sopra i danni (parlo ora de' fisici, non de' morali) che provengono alla specie umana, in tantissimi individui dall'esercizio di alcune arti, ed in molti più dall' uso de' loro prodotti. Questa considerazione deve accompagnare di continuo il gusto e la maraviglia di Eugenio per le arti medesime. Essa è germe fecondo che gli produrrà tra poco molti gravi e filoso-

fici pensieri. Intanto, continuando a viaggiare a nostro modo il globo, noi entriamo in gran numero di particolari intorno al commercio, alle istituzioni che lo riguardano, e specialmente alla misura comune di tutte le cose commerciabili, voglio dire alla moneta; per rispetto alla quale mettiamo a fondamento primo de' nostri studi quella dottissima ed elegantissima opera che pubblicò sopra di essa l' ab. Ferdinando Galiani.

Un altro importante oggetto di questi nostri viaggi è anche quello di notare le varie produzioni della natura ne' varj luoghi e climi, sia nel regno animale, come nel minerale e nel vegetabile. Oh quanto fortunati, se le potessimo osservar tutte, dove naturalmente si trovano! Ma poichè non ci è possibile, noi andiamo a vedere le lontane nelle smorte immagini che ci presentano di esse i parchi, i gabinetti di storia naturale, gli orti botanici ed i libri. Qualche volta udiamo volentieri sopra tali argomenti le lezioni de' professori. Ma solo per raccogliere quante più osservazioni ci è dato di poter raccogliere; lasciando di buon grado a loro, se la vogliono, tutta la gloria di creare sistemi, e tutta la presunzione, se l' hanno, di intendere e di spiegare l' ordine e gli accidenti della natura. Ed anche per le nude osservazioni medesime procediamo molto cautamente, prima

di abbracciarle con un certo grado di sicurezza. Mille esempj ce ne ammoniscono: ce ne ammonisce quello recentissimo di tanto celebre maestro qual era il signor Cuvier. Egli dava per indubitabile che i nati de' porci marini non allattassero alla mammella. Or ecco che il caso fa arrenare alcuni di questi animali sulle coste dell'Inghilterra; e l'osservazione ivi fatta da un povero marinajo distrugge quella del Naturalista. Noi udiamo, dissi, qualche volta le lezioni dei professori: noi consultiamo i libri: ma il compagno più costante di questi nostri viaggi è Buffon. Il motivo principale, onde io lo preferisco a tutti gli scrittori di tali materie, è perchè lo trovo mirabilmente conforme al modo dell'anima del mio Eugenio; a quel modo che in parte gli diede la natura, ed in parte la continua attenzione da me posta a sempre più svilupparglielo e conservarglielo. Buffon alla freddezza necessaria per un esatto osservatore, univa molta forza di sentimento e non minore d'immaginazione. Quella freddezza l'accompagnò nelle sue osservazioni: con questo sentimento, con questa immaginazione ei le comunica a' lettori. Le sue pagine non ci presentano, dirò così, soltanto le tavole anatomiche della natura: esse la dipingono, la scolpiscono, la fanno amare. Buffon (come è facile a credersi) svegliò presto nel mio Eugenio il desiderio di

poterlo leggere in originale; e noi occupiamo qualche ora intorno allo studio della lingua francese. Mi sarei molto infelicemente espresso o sarei stato molto male inteso, se avessi bisogno di ripetere qui i vantaggi grandi che vi sono per lo studio di una lingua, quando lo si faccia in una certa età, quand'esso sia preceduto da un certo capitale di cognizioni, ed accompagnato da quello di una scienza. Dall'altra banda, io amo che Eugenio conosca bene la lingua francese, poichè della parte artistica dello scrivere, o sia dello scrivere considerato com'arte, io non so da qual altra viva nazione ci sieno venuti più abbondanti e migliori esempi che dalla Francia. Ma avremo occasione di parlare di ciò più ampiamente a suo tempo.

Frattanto continuando, dico che la grande Università che frequentiamo, dove sono raccolti tanti istrumenti da poter soccorrere i nostri deboli sensi, dove stanno schierati tanti oggetti da poter esaminare, se ci ajutò più che molto per questo motivo negli studi che abbiamo finora percorsi, essa ci diviene in qualche modo necessaria per quello a cui ci è mestieri d'accostarci. Già abbiamo fatto dei lunghi giri: abbiamo visitato il cielo e la terra; e pure non abbiamo mai perduto di vista l'uomo. Come andando intorno alla circonfe-

renza di un cerchio, se n'ha sempre il centro dinanzi gli occhi; così noi tenevamo l'uomo medesimo. Qualche volta il cerchio allargandosi, egli ci appariva in una certa distanza; ma molto più di frequente impiccolendosi, noi vi eravamo affatto da presso, e abbiamo potuto vederlo sotto molti aspetti. Abbiam veduto l'uomo di varj climi, di varie età, di varie condizioni: l'abbiam veduto inerte, operante, tranquillo, agitato, solo, in compagnia, in cento modi diversi. L'abbiam veduto, dico, in cento modi diversi; ma non l'abbiamo ancora, per così dire, toccato. Omai è venuto il tempo di farci questa domanda: Che cosa è l'uomo? Son certo che, volgendola a tanti giovani della stessa età di Eugenio ed anche di minore, niuno d'essi resterebbe muto. Ma se Eugenio vi risponde, s'egli crede, s'egli presume di potervi rispondere, io lascio sull'istante la cura di accompagnarlo nella sua ulteriore istruzione, e confesso di avere male impiegata tutta la mia precedente fatica... Sono contento: Eugenio, come già lo immaginavo, abbassa gli occhi, si raccoglie in sè medesimo, non pronunzia una sola parola. Che cosa è l'uomo? terribile domanda! a cui non può rispondere che l'ignoranza o l'arroganza. Tutti i pensieri de' più elevati ingegni ne cercarono la risposta; e la risposta non è ancora

trovata. In tutti i libri che comparvero al mondo se ne cerca più o meno direttamente la risposta; e la risposta non è ancora trovata. Essa non si troverà giammai; ma non ostante bisogna di continuo cercarla; poichè nel cercarla è tutta l' istruzione che può ricevere l' uomo, e poichè, facendone la ricerca, egli può unicamente scoprire per via tutto ciò che gli è utile o dannoso, come già tanto di questo ha scoperto, e più che altrettanto potrà forse scoprire. Noi dobbiamo dunque fare, e molto seriamente, una tale ricerca. Ma da qual parte dell'uomo cominceremo noi?

Non vi può essere più dubbio sul nostro cammino: esso è di già determinato. A quel modo medesimo e per l'eguale motivo che abbiamo principiati i nostri studi intorno alle cose, da quelle che hanno più relazione colla parte fisica dell' uomo; cominceremo pur da tal parte a studiare lui stesso. Noi frequentiamo dunque le scuole di anatomia: noi andiamo ogni giorno a mettere gli occhi sopra i luridi e ributtanti avanzi di quell'essere, di cui poco prima abbiamo tanto ammirato la potenza dell' ingegno e l' industria delle mani. Certo di molte e di gravi considerazioni morali ci è continua occasione una tal vista. Io lascio che Eugenio faccia tutte quelle ch'egli saprà ben fare; e mi occupo soltanto di conoscere con

lui, quanto meglio ci è dato, questa materia del corpo umano, ch'è il veicolo necessario a portare dentro di noi tutto ciò che occorre alla composizione del pensiero e dell' affetto, ch'è il veicolo necessario a portar fuori di noi tutto ciò ch'è prodotto dal pensiero e dall'affetto. Un anno occupiamo in tali investigazioni. E già esaminate quanto basta le parti di cui si forma l'uomo, considerato quale sostanza inerte o morta, noi sentiamo presto il bisogno di udire pur quel tanto che fu trovato di esse parti, quando sono animate dal soffio della vita.

In questi studi di anatomia e di fisiologia io sono, a tutto rigor della parola, il condiscepolo del mio Eugenio. Più volte mi dolsi meco medesimo di averli trascurati quando potevo pur farli nella mia gioventù con profitto maggiore. Più volte ho avuto occasione di provare il danno grande che deriva dalla mancanza di di essi, per chi voglia progredire quanto meglio è possibile nella cognizione dell'uomo. Più volte mi è avvenuto di ridere del fatto mio, che cercai di andare in sottili ragionamenti sopra l'uomo medesimo, quando pure ignoravo niente meno che la struttura della lingua che mi serviva a parlare e quella delle dita che mi servivano a scrivere. Ma io non ebbi l' educazione del collegio, se non come al solito, per intendere alla buona un poco di latino, e quella

dell' università, che per fare l'avvocato. Mi è poi venuto il capriccio d'innalzarmi talvolta a scrittore. Certo lo posso anch'io come molti altri; e sopra di molti altri mi pare di aver il vantaggio, che veggo tutto ciò ch'è mancato alla mia prima istruzione, per adempiere bene all' uffizio il quale poi mi assunsi. Sapendo però quel tanto che mi è mancato, posso con sicurezza confidarmi di non errare molto nell'istituire, o, dirò meglio, nel dirigere questo giovane, di cui si vorrebbe farne un utile scrittore. Anche un anno noi spendiamo nelle scuole di fisiologia. Confesso per altro che un non so quale timore mi prese nel fargli mettere il passo in queste scuole. Temevo che i discorsi spesso seducenti di esse non forse producessero l'effetto di turbare alquanto il riposo della sua sicurezza per ciò che riguarda l'azione in noi di una sostanza diversa dal corpo. L'immenso numero de'giovani trapassano via senza ricevere alcuna impronta da sì fatti studi, e se ne vanno poi nel mondo esercitando lor mestieri, e poco curandosi d'una od altra opinione. Ma col mio Eugenio la cosa è molto diversa. Il suo ingegno vivo ed operoso ha bisogno di un'opinione principale; ha bisogno di un concetto sovrano di cui sia certissimo. Secondo questo egli regolerà la sua condotta; e per l'uffizio di scrittore a cui intende di darsi, rego-

lerà pure la condotta di molti altri. Ah! se mai può accadere ch'egli venga nel dubbio che l'uomo si fecondi nell'utero materno, come il seme di un vegetabile; n'esca, come un virgulto dalla terra; e poi vada sviluppandosi, fino che giunge ad essere la più bella e la più mirabile delle creature organiche; e quindi, o per subite o per lunghe alterazioni o per solo effetto del tempo, si logori, si consumi e si sciolga affatto, niente più di lui rimanendo che disperse particelle, le quali tornino a congregarsi in altri corpi sotto a mille forme diverse, per incominciare ancora lo stesso ordine di vicende... Ah! se mai, dico, Eugenio può venire condotto in tal dubbio, ah! ch'egli faccia il medico se vuole, ma si distolga dall'idea d'innalzarsi a scrittore...

Eugenio non verrà per altro, lo credo certo, in così fatto dubbio un solo istante. Sino dal primo momento che 'l conobbi, io l'ho avvezzato ad interrogare sè medesimo; l'ho avvezzato ad ascoltare la voce del suo intimo sentimento. Egli la considera come un dono che fece all'uomo quella Provvidenza che diede l'istinto ai bruti; egli non manca di ricorrere ad essa quando vuole uscire da' laberinti della scienza terrena. Con questa difesa noi continuiamo franchi nelle scuole di fisiologia: con questa difesa siamo sicuri di poterne studiare i

più distinti scrittori. Noi ammiriamo l'ingegno grande di Darwin; noi lo leggiamo volentieri quando vuole spiegarci l'amore colle irritazioni e colle ripetute contrazioni delle fibre. Ma dopo questa lettura, io guardo in viso Eugenio: egli m'intende, e mi risponde: Sì, con tal modo si spiega quella forza che avvicina i due sessi per la riproduzione di tutti gli esseri viventi. Ma quell'amore, di cui non è capace che l'uomo; quell'amore che fa sparire dagli occhi di chi lo prova, eccettuato che un solo, tutti gl'individui del sesso diverso; quell'amore, ch'è tanto più forte quanto men di parte vi prende la materia: ah! no, questo amore non può accendersi e trarre alimento al suo fuoco dalla sostanza corporea. Vi è in noi un'altra facoltà che gli dà la vita: io non la comprendo; ma la sento senza alcun dubbio. È la facoltà stessa dove riposano tutti i germi di ogni sorta di elevazioni nell'uomo, quello degli affetti religiosi, quello dell'indipendenza dalle cose della terra, quello delle grandi e nobili azioni, quello del desiderio di prolungare la vita ne' posteri.

DISCORSO SETTIMO

Tal quale lo accennavo sul finire del Discorso precedente è il sentimento di Eugenio. Certo, mantenendolo vivo e forte, gli basterebbe in qualche modo per la sua condotta, ma non gli basta per la sua istruzione. L'istruzione richiede ch'esso s'innalzi, per quanto è possibile, al grado di scienza. Se ben pensiamo, è questo sentimento che congiunge la parte fisica dell'uomo alla morale, e compone di amendue un essere indivisibile. Fondandosi adunque sopra di esso e andando per la via ch'esso ci mostra, noi passiamo dalla particolare considerazione di una di queste parti alla particolare considerazione dell'altra, senza mettere il più piccolo intervallo tra di loro, e però tra i nostri studi. Noi progrediamo sempre nella ricerca della risposta alla domanda: Che cosa è l'uomo? Ma questa ricerca di mano in mano che avanziamo, in vece di farsi più agevole, si rende ognor più difficile. E così dev'essere; poichè di mano in mano che avanziamo si al-

lontana da noi ognor più tutto quel tanto dell' uomo che si può vedere o toccare o mettere in relazione cogli esseri esterni. Ora non possiamo più giovarci degli apparecchi delle scuole; or non possiamo più giovarci d' istrumenti che ajutino i nostri sensi. Anzi continuando, dovremo arrivare ad un punto in cui ci sarà necessario di chiudere, per così dire, gli occhi, di legarci le mani, di astrarci da ogni cosa sensibile e di considerarci unicamente negl' intimi recessi del solo e puro pensiero. Io mi affretto di ricondurre Eugenio alla campagna; e là vivendo quasi in una continua solitudine, noi ci aggiriamo a nostro agio intorno ai più gravi argomenti della filosofia. Studiamo il modo con cui si forma il pensiero nell' uomo; studiamo se gli oggetti non materiali pensati dall'uomo abbiano un' esistenza reale indipendentemente dal suo pensiero. Il primo di questi esami ha un gran dominio sul secondo; ed al secondo si attaccano tutte le investigazioni più serie e più importanti al genere umano. Noi occupiamo intorno ad ambedue quante sono le forze del nostro intelletto. Ma non le sole nostre forze: sarebbe orgoglio, tanto imperdonabile quanto inefficace, di voler andare da nostra posta dove tanti e sì solenni pensatori ci possono condurre. Noi leggiamo alcune tra le maggiori opere de' filosofi antichi e moderni:

noi imprendiamo la lettura di tutta la storia della filosofia. La filosofia è il più alto esercizio del pensiero. La sua storia è la rappresentazione de' varj modi in cui si divise, e de' varj gradi a cui giunse questo alto esercizio. Io per me credo che tali modi nel numero e tali gradi nell'estensione abbiano omai toccato il loro ultimo termine; e che quindi nella sua storia, qual è al giorno d'oggi, stia rinchiusa tutta la filosofia. Facendogliene conoscere però la storia, io mi avviso di far conoscere al mio Eugenio la filosofia medesima, e di fargliela conoscere in quel modo che conviene alla gravità di questa materia ed alla importanza grande delle sue conseguenze. Una lunga serie di nomi di varj tempi e di varie nazioni ci passano dinanzi: noi vediamo questi nomi separarsi in varie Sette; noi vediamo queste Sette contendere ostinatamente le une colle altre; udiamo quasi gli strepiti che sollevarono di tempo in tempo. Ma la confusione prodotta da tanti nomi, da tante Sette, da tante contese, che apparisce da prima a chi s'affaccia alla storia della filosofia, è ben presto tolta da uno studio profondo e continuato sulla storia medesima. Noi non tardiamo ad accorgerci che tutti gli sforzi dell'ingegno umano, per quanto lungi abbiano sembianza di averlo voluto portare, tendono in fine tutti ad un punto; a sapere il vero in-

torno alla natura più riposta dell' uomo; a sapere d' ond' egli sia venuto sopra questa terra, che sia venuto a farvi, e che sarà di lui, cessato ch' abbia di esservi. Chiamate a questo centro comune, a cui più da vicino o da lontano si volgono le moltiplici investigazioni dei filosofi, non ci è difficile a vedere che tutti que' tanti nomi si partono in due fila, che tutte quelle tante Sette si aggruppano intorno ad alcuni nomi più famosi nell' una o nell' altra delle dette due fila, e che tutte quelle tante contese vanno pur a cadere sopra l' accennato argomento. Noi non imputiamo nè a merito nè a demerito di un filosofo i pensieri di un altro della stessa schiera; ma pur conosciamo che tutti i pensieri de' filosofi di una stessa schiera si legano più o meno strettamente tra di loro, procedendo più o meno direttamente gli uni dagli altri; e possiamo così venire di grado in grado dai principj di Platone alla morale di Ficthe, dai principj di Aristotile a quella d' Holbach.

Sarà egli bisogno di chiedermi in quale di queste due schiere io desidero che vada a collocarsi il mio Eugenio? Certo io desidero che egli abbracci per principj quella stessa filosofia che già aveva per sentimento. Lasciamo da parte le dispute: non sarebbe questo il tempo di entrarvi. Ma se v'ha una filosofia che cerchi

di provare all' uomo un destino più elevato di quello ch'egli può attendersi dalle cose materiali, e che cerchi di compensare con una grande speranza tutti i travagli che potrebbe sostenere, tutti i pericoli a' quali potrebbe essere esposto su questa terra; se v'ha una filosofia che si adoperi a sviluppare tutte le idee più alte e generose di cui sia capace la mente umana, e che dimostri per l'uomo, privilegiato di maggior intelletto ed ajutato dagli studi, l'obbligo sommo di farsi il loro perpetuo campione, di proclamarle tra i pregiudizi dell'ignoranza, di difenderle contro alla guerra continua che lor muovono le disordinate passioni, fino a rimanere vittima sul campo della battaglia; se v'ha, dico, questa filosofia, essa dev'essere certo quella di tutti i nobili scrittori.

Or tale filosofia l' abbiamo trovata potentissima in una delle due schiere di cui ho parlato. Socrate che fece ad essa il sagrifizio della sua propria vita, ne affidò i primi germi a Platone. Platone adoperò tutto quel suo alto e vigorosissimo ingegno perchè mettesse radici profonde in Grecia. Esse rampollarono poi mirabilmente nelle scuole d'Alessandria. Quindi le accademie platoniche d'Italia, e Bruno e Descartes, Leibnitz, Kant ed altri ne piantarono e diffusero le sementi per tutta Europa. Questa sarà la filosofia più cara ad Eugenio. Egli,

ripeto, le aveva posto un grande amore per sentimento. Mà non bastava: doveva conoscere quanto e come si possa fondare questo sentimento medesimo sugli argomenti della ragione. E ancor non bastava: gli era mestieri di sapere quali fossero le più forti opposizioni della filosofia diversa, ed in qual guisa si potessero vincere. Ed ancor non bastava: ho creduto necessario ch' egli s' internasse quanto più era possibile nella cognizione di questa filosofia diversa. Essa abbonda in osservazioni utilissime a meglio studiare l'uomo. I progressi della psicologia sperimentale le si devono in gran parte. Ed Eugenio ha imparato da Locke, da Condillac, da Tracy a conoscere bene per ragionamento la struttura delle lingue. I discorsi in tal proposito di questi filosofi furono la prima gramatica ch' egli ha veduto. Dirò di più: col far progredire contemporaneamente Eugenio nell' uno e nell' altro di questi due modi di filosofare, mi è sembrato di offerirgli un continuo alimento ad un grande pensiero. Se tanti fra i più svegliati ingegni, che hanno occupato tutta la lor vita a considerare quest' essere, applicarono ad una parte materiale di lui, ciò che altrettanti ingegni, non meno svegliati e non meno occupati di loro intorno alla medesima considerazione, applicarono ad una parte spirituale di lui stesso; non è egli necessario

di concludere che ambedue queste parti sono nell'uomo, e vi sono in tanta consonanza, o, per meglio dire, tanto immedesimate, che possono da chi guarda esser prese l'una per l'altra a vicenda? Non è egli necessario di concludere che l'una o l'altra, dirò così, si affacciano prima agli occhi dell'osservatore, secondo il punto di veduta in cui questi si colloca? Non è egli necessario di concludere che tutto lo studio consiste nel mettersi in luogo da cui si possano contemplare tutte due, ed intendere di tutte due, per quanto è possibile, la maravigliosa armonia?

Se Eugenio ne cava questa conclusione, se egli la cava con tale certezza da farsene un precetto, se nella pratica di tal precetto si ajuterà di tutti quegli altrui studi che abbiamo conosciuti, io crederò che fossero utilmente impiegati i diciotto mesi che occupammo intorno alla filosofia. Dico utilmente, per la ricerca della risposta alla grande domanda che ci siamo fatta, non già per rispondere alla domanda medesima. Certo possiamo dire qualche cosa di più; certo siamo progrediti verso alla risposta: ma i nostri progressi medesimi ci fanno maggiormente accorti della difficoltà, forse insuperabile, di darne una di esatta e di vera. E tuttavia dobbiamo non istancarci di cercarla. Che cosa è l'uomo? Abbiamo veduto

quest'essere in tutte quelle sue parti che possono cadere sotto l'esame de' sensi: ci siamo sforzati di penetrare nel secreto della sua più intima natura. E già prima lo avevamo osservato operante in varj modi coll'ingegno e colle mani; ed avevamo notato che la massima parte delle sue operazioni non si volgono già a lui stesso, ma più o meno direttamente agli altri uomini. Avevamo notato che ciascun uomo ha però molte dipendenze da tanti altri, e che queste dipendenze crescono in proporzione del suo grado: onde ne ha in più gran numero quegli che sotto certi aspetti pare che n' abbia di meno. Avevamo notato, in breve, che un legame qua più stretto, là più largo, ma esistente per ogni dove ed in tutte le cose, vincola gli uomini tra di loro per modo, che se venisse un istante a cessare, perirebbe quant'è la specie umana. Di questo legame avevamo considerato alcuni de' più palesi effetti ed alcune delle più prossime cagioni. Ma ora co' maggiori studi che facemmo, possiamo inoltrarci alla considerazione di effetti d' altro genere, e salire a cagioni più remote e principali. Leggendo dunque questa nuova faccia di tal oscuro libro che teniamo sempre dinanzi, e sul cui frontespizio è scritto *Uomo*, noi ci occupiamo osservando le qualità, onde la natura ha fatto di lui un essere che ha bisogno della continua

compagnia de'suoi simili. E procedendo, investighiamo come questa continua compagnia de' suoi simili sia andata a poco a poco moltiplicando ed estendendo quel primo bisogno da dargli infiniti aspetti, e da mutarlo per quasi tutti gli uomini in un numero grande di necessità. Ed ancor più procedendo, investighiamo come quel primo bisogno, che mise la natura in ciascun uomo, venisse trasfondendo in altri un tale diritto, per cui or sarebbe impossibile ad un individuo della nostra specie di trovare un solo angolo su tutta la superficie del globo, dove, scoperto che fosse, potesse menare una vita affatto isolata ed indipendente.

Queste ed altrettali investigazioni ci conducono ad esaminare l'origine delle leggi che sono comuni a tutta la società del genere umano, e che derivano dalla stessa composizione fisica e morale dell'uomo. Tra queste leggi principalissima è quella che regola il dominio sopra le cose. L'origine della proprietà privata o sia del *mio* privato, non è tanto malagevole a determinare; ma quella del *mio* pubblico ci porta a più diffuse e profonde indagini. Dobbiamo cercare, prima di tutto, come la gran massa degli uomini si separasse, e si costituissero quelle particolari aggregazioni, più o meno numerose, che si chiamano popoli. Dobbiamo cercare quali maggiori legami na-

scano per l'uomo dall'appartenere ad una di queste aggregazioni, e quali egli ne conservi tuttavia col rimanente del genere umano. Il che ci porta al grave esame de' diritti e de' doveri che spettano a ciascun uomo, considerato come parte di un popolo e considerato come parte della specie umana. Il qual esame ci si rende più malagevole quando, essendosi formate in un popolo medesimo diverse particolari aggregazioni, non più sotto di due aspetti, ma sotto di tre, ci è mestieri di considerare l'uomo stesso; considerandolo (per togliere un esempio dalla storia antica) come Ateniese, come Greco e come uomo. Più malagevole ancora ci riesce il sopra detto esame, quando gli aspetti da studiarlo diventano quattro; siccome accadrebbe a chi, nell' esempio accennato, aggiungesse a quel Greco la di lui sudditanza all'impero di Roma. Ma, lasciando queste dure eccezioni, e fermandosi all'ordine più comune e naturale, la conoscenza de' diritti e de' doveri di un uomo ci mena necessariamente a quella de' diritti e de' doveri del Corpo a cui egli è aggregato. Come avviene che questo Corpo si costituisca in una persona morale? Una persona morale è un essere di pura astrazione, che non può operare se non rappresentato da uomini esistenti: or chi può, chi deve rappresentarlo? come si forma, come si conserva questa rappresentanza? com' è trasmissibile?

Già vede il lettore per qual guisa noi entriamo in molte particolarità che riguardano le diverse forme di governi, le diverse maniere di comporre le leggi, di metterle ad esecuzione e tutto ciò che spetta al diritto pubblico di un popolo. Io fermo volentieri Eugenio sopra questo diritto, in cui sono i fondamenti di tutti gli ordini della società; ma non tanto però vel trattengo, che, discendendo di grado in grado, ei non s'interni meco a studiare anche molte cose che appartengono unicamente al diritto privato. Certo tra i varj modi del primo noi ci siamo determinati per quello che crediamo il migliore: certo il modo di esso noi lo stimiamo in molta relazione col secondo. Ma non in tanta però, che la bontà di uno corrisponda esattissimamente e sempre a quella dell'altro. Montesquieu ha osservato leggi buone e cattive presso popoli assai differentemente governati. Egli ha notato esserne uscite di buone da' governi i più dispotici dell'Asia, e di cattive dai più liberali d'Europa. Or non è tanto il modo con cui una regola acquista forza di legge, quanto la regola in sè medesima, che importa a tutto un popolo. Il diritto pubblico non fa sentire i suoi effetti che a certi ordini della società: gli effetti, per contrario, del privato si diffondono egualmente sopra tutti. Sembra che adesso gli scrittori, lasciando le

materie di questo, si dieno tutti, dove il possono, a quelle dell'altro. Il diritto privato non si studia oggimai più che dagli avvocati; i quali in generale lo studiano per motivi affatto diversi da quello di cercarne e domandarne i possibili miglioramenti. Non nego che maggior fama non provenga dall' agitar le materie del diritto pubblico perchè sono comunemente stimate più alte; ed anche perchè vanno più a seconda delle attuali inclinazioni degli animi e delle presenti dispute degli uomini: non nego alle trattazioni di queste materie quel molto di utilità che possono valere a guadagnarsi. Ma dico, che profitto grande vi può esser altresì senza dubbio nell' imprendere a trattare qualche soggetto appartenente al diritto privato: dico che la natura di questo profitto è tale da potersi far sentire ad un numero assai maggiore d'individui, anzi a tutta una nazione; dico ch'è profitto tanto meno difficile ad ottenersi; ed aggiungo che in faccia a' veri savj simili fatiche non potranno mai andar prive della giusta mercede di una bella gloria, se pur è vero che in faccia a' savj è merito grande di aver impiegata l'opera sua a rendere migliore la vita, specialmente quella delle classi inferiori, cioè delle più numerose. Eugenio si occupa dunque per alcun tempo anche intorno al diritto privato; e noi ne andiamo cercando i

fondamenti su' libri de' Digesti. Maravigliosi libri! a' quali non sarebbe niente eccessivo qualunque più magnifico elogio! Quanta scienza d'uomini e di cose! quanta equità! quanta gravità ed eleganza di discorso! Che capitale di usi, di costumi romani, e però di lingua latina!

Questi nostri studi intorno al diritto pubblico e privato de' popoli ci hanno fatto entrare naturalmente in molte parti delle storie antiche e moderne; e vi ci hanno fatto entrare quando, e per questi studi medesimi, e per l'apparecchio de' precedenti, il mio Eugenio può ricevere dalla lettura delle storie un guadagno grande e sicuro. Noi la proseguiamo; ed a proseguirla con maggiore profitto, vogliam continuarla in quell'atto medesimo che vedremo un poco da presso anche i popoli. Abbiamo finora esaminato da vicino l'uomo e le sue più prossime relazioni cogli altri uomini; le più lontane, le più esterne, quelle che lo vincolano, dirò così, a tutto un popolo, non le abbiamo vedute che astrattamente nelle teoriche o pur delineate su' libri. Questo non ci può nè ci deve bastare. È mestieri dunque di accostarvisi in certo modo colla persona; e per farlo non vi è altro mezzo che quello di accostarsi ai popoli medesimi. Studiando l'uomo in sè stesso e nelle sue più immediate relazioni,

ci era data una materia di studio che portavamo con noi: volendo studiare i popoli, abbiamo una materia che ci è mestieri di andar a trovare.

In quel primo studio tutta l'istruzione deriva dal soggetto: in questo secondo è necessario che molta istruzione lo preceda, perchè è appunto essa che apre il campo al soggetto medesimo dello studio. Dubitano se i viaggi siano utili per un giovane. Questo dubbio è giustificato dal vedere tantissimi i quali lasciano per istrada anche quel poco di senso comune che avevano prima di partire. I viaggi sono il più utile e il più dannoso de' maestri. Datemi un giovane bene apparecchiato a viaggiare; viaggiando, egli avvicinerassi sempre più alla possibilità di rispondere alla domanda: Che cosa è l'uomo? Datemi un giovane, o non apparecchiato o male apparecchiato, egli si allontana maggiormente da questa possibilità medesima. Ed è una tale sua cresciuta lontananza che gli scema o gli confonde in grado maggiore la capacità di ben pensare e di ben condursi; e lo rende poi colla stranezza de' modi e delle opinioni, colla fatuità de' discorsi ed altre simili cose, ancor meno stimabile e piacente di quel ch'egli era avanti. Io son certo che il mio Eugenio è nello scarso numero di que' giovani che sono benissimo preparati. Noi partiam dunque. Ma per qual parte d' Europa ci addrizze-

remo noi? Tutta non possiamo già vederla, e sarebbe inutile di farlo. Noi pensiamo di vedere prima la Germania, poi l'Inghilterra, poi la Francia, poi la Svizzera ed in fine l'Italia. Non credo che si dirà niente sopra la scelta di queste nazioni, le quali soltanto ci proponiamo di visitare. Le più rilevate immagini di tutte le forme del pensiero, che possono svilupparsi dagli uomini congregati in grandi unioni civili, ed effettuate sia ne' modi de' governi, sia nelle leggi, sia nelle arti meccaniche e liberali, sia nelle lettere, nelle scienze, negli usi, ne' costumi, si trovano già presso questi popoli. Essi basteranno però, e basteranno meglio di tutti gli altri al mio Eugenio. Certo di più nuove e strane cose ei si farebbe spettatore peregrinando in alcune regioni dell'Asia e dell'Affrica: certo più curioso sarebbe di udirlo o di leggerlo a raccontare i suoi viaggi. Ma non è già per far la professione di viaggiatore, e conquistare poi la maraviglia di chi legge od ascolta, che viaggia Eugenio. È un altro motivo di ben altra importanza; ed il lettore già sa che questo motivo è unicamente quello di procurarsi quante più cognizioni gli saranno necessarie o proficue a rendersi poi scrittore utile per la sua patria.

Alcuni si ammireranno piuttosto che io abbia serbata per ultimo l'Italia nell' ordine di

questi nostri viaggi. Oh! non è egli vergognoso per un Italiano di non poter parlare di alcune cose d'Italia fra gli stranieri, quando ne sarà pur da loro tanto spesso posto in discorso ed interrogato? Ciò è quello che comunemente si dice. E già per chi viaggia da gentiluomo non nego molta parte di verità in questo detto. Non nego che chi vada in Francia, in Inghilterra, in Germania solo per rimanere qualche tempo a Parigi, a Londra, a Vienna, a Dresda, a Berlino, e rimanga soltanto in queste ed altre capitali per frequentare i crocchi dell'elevate e gentili persone; non nego, dico, che dovrà provare una certa vergogna di non poter rispondere, come di bellezze vedute, allorchè fosse richiesto de' palazzi di Venezia, delle chiese di Roma, de' contorni di Napoli, delle pitture, delle statue raccolte agli *Uffizj*, agli *Studj* in Firenze, al Campidoglio, al Vaticano, e generalmente sparse in tutte le città e le borgate d'Italia. Maggior parte di vero ancora trovo in quel detto, quando lo si applichi ad un Italiano che voglia andare fra gli stranieri come erudito e per conversare cogli eruditi: a costui è assolutamente necessario di aver veduta prima l'Italia.

Ma Eugenio non viaggerà nè da gentiluomo, nè da erudito: io voglio che viaggi da filosofo. Noi non ci avvicineremo alle capitali, se prima non avrem bene osservato gli

uomini, presso cui ci troviamo, lungi da esse. È unicamente lungi dalle capitali che si può penetrare nella vera natura di un popolo; che si può studiare ne' loro veri e palesi effetti la qualità del suo governo, l'indole delle sue leggi, il modo dell'amministrarle, e quanto v'ha di bene o di male in tutti gli ordigni che compongono, dirò così, la macchina sociale di quel popolo medesimo. Entrati poi nelle capitali, possiamo distinguere quanto vi si opera per la reale felicità della nazione, e ciò che pel solo apparecchio della scena; possiamo discernere quel tanto che rimane ne' loro abitanti del carattere nazionale, e quel molto che hanno di alterato e confuso dalla frequenza degli stranieri, dall'attrito delle passioni. Poco ci troviamo co' letterati e cogli scienziati: essi sono eguali da per tutto. E, dall'altra parte, noi non andiamo girando per imparare nuove teoriche o sistemi, ma per istudiare gli uomini ed i governi quali sono, confrontando quelli di un luogo con quelli dell'altro. Se alcuno vuol mettere a parlare Eugenio intorno a qualche bel lavoro d'arte od a qualche antico monumento d'Italia che non abbia veduto, egli non sarà tanto ardito di parlarne, come molti pur farebbero, ed io so che molti fanno; ma risponderà liberamente: Signore! l'Italia non è tutta nelle sue belle arti e nelle sue antichità.

Può essere perdonabile a voi, come a qualunque straniero, di non averla trascorsa che solamente per questo; ma sarebbe imperdonabile a me, come a qualunque Italiano. E viaggiandola anche per altri motivi, essa dev' essermi argomento di lunghe e gravi considerazioni, non già di una semplice visita. Or visito voi: mi propongo poi di studiare l'Italia. In questo studio entreranno certo le sue belle arti ed i suoi monumenti antichi; ma le sue belle arti ed i suoi monumenti antichi non formeranno il principale e molto meno il solo soggetto del mio studio. » O io m'inganno d'assai, o questa risposta deve dare ad ogni uomo sensato una buona opinione del mio Eugenio. E vie più buona se l' acquisterà quando udiranno, portandolo il discorso, aver egli osservate tali cose intorno alla loro propria nazione, che molte volte non si sognarono di osservare i bei parlatori della loro capitale. Non temo no che Eugenio sia per fare una cattiva comparsa in alcun luogo. E dovesse anche pur farla talvolta, poco m'importa. Non è già per acquisto di fama, ma di cognizioni, che siamo andati nelle terre straniere. E tale acquisto ci siam proposti di procurarcelo specialmente per darci con esso un ajuto grande a potere studiare con maggior profitto l'Italia. Noi ci affrettiamo di ritornarvi; e visitiamo palmo a palmo questo

suolo di tante vicende, sopra il quale vivono tanti popoli separati da tanti motivi e pur congiunti da un sì stretto vincolo comune.

Non potrei scrivere tutto quello che vi osservammo in più che due anni di viaggio: non potrei neppure accennarlo. Basti, che abbiamo attentamente cercato di scoprire quali sieno i più generali bisogni di tutta la nazione, quali i particolari di questa o di quella parte che la compone; e sopra tutto, quali provenienti da cause interne e quali da esterne. Abbiamo notato questi bisogni negli uomini vivi; ma non però dimenticando d'investigare nelle storie le tracce delle loro più o meno lunghe, più o meno vigorose radici. Abbiamo esaminato sopra i luoghi medesimi quali potrebbero essere i più validi rimedi per ciascun bisogno in particolare e per tutti in generale. E tra questi rimedi, quali si potrebbero direttamente proporre, quali saria mestieri di propor velati, facendo le viste di altro; da quali sia da aspettare un pronto effetto, e da quali non sia lecito di sperarlo che dopo un tempo lungo e perseveranza non minore.

Con queste nostre indagini io mi avviso di aver fatto entrare Eugenio nel più utile esercizio del pensiero; in quell'esercizio, a far il quale potentemente e sicuramente addrizzavo tutti i suoi precedenti studi. Con queste no-

stre indagini ho fermato il pensiero di Eugenio sopra i beni e i mali della specie umana, e particolarmente sopra quelli degli uomini della sua nazione; l'ho fermato sopra i mezzi di accrescere i beni e diminuire i mali di tutto il mondo, ed in ispecialtà quelli della sua patria. Con queste nostre indagini ho posto dunque in faccia d'Eugenio il vero intendimento di tutte le lodevoli fatiche dell'intelletto, e gli ho data, per così dire, in mano un'ampia materia, nella quale progredendo, potrà andare assai avanti per rispondere alla domanda: Che cosa è l'uomo? Poichè, se ben si pensa, è nelle considerazioni intorno a ciò che giova o che nuoce all'uomo medesimo, è negli studi dai quali procedono sì fatte considerazioni, che si può avere la maggior materia per avvicinarsi a rispondere alla detta domanda. Dico la maggior materia; e direi tutta, se si trattasse di formare altro uomo che uno scrittore. Ma io mi sono assunto di formar uno scrittore, vale a dire tal uomo che, oltre di essere addestrato ad un ottimo esercizio del pensiero, e ad ordinare i suoi pensieri in modo che lo conducano alle più sicure ed utili conclusioni, deve pure addestrarsi ad ordinarli in guisa che ne provenga il più potente effetto sugli altri, e ad esprimerli in forma che meglio s'imprimano e più lungamente si tengano impressi negli animi altrui.

Avendo però a formare tal uomo, quella materia non ci basta. Noi dobbiamo procedere ancora un poco nelle nostre ricerche intorno alla perpetua domanda: Che cosa è l'uomo? E dobbiamo procedervi, esaminando l'uomo stesso da un altro aspetto; cioè in un'altra sua relazione; voglio dire in quella che vi ha tra chi scrive e chi legge. Sarà questo l'ultimo esame nel quale io accompagni Eugenio. Ed è l'ultimo, perchè se molte osservazioni abbiamo potuto fare intorno a tale argomento anche prima; di far di proposito un tal esame e di farlo fondatamente ci era impossibile. Quanto si può conoscere nella relazione di cui parlo, deriva tutto dalle precedenti cognizioni che si sono acquistate intorno alla natura umana; perchè tutto quello che vi ha di costante e tutto quello che vi ha di mutabile in essa relazione, procede tutto direttamente dalla natura umana medesima. Or dunque se avessi voluto che Eugenio anticipasse lo studio di sì fatta relazione, avrei mutato l'ultimo sforzo del movimento del pensiero per chi vuol essere un potente scrittore, in quasi uno sforzo insignificante di memoria; e lo avrei esposto al pericolo di confondere insieme col vero tutto quel che di falso o di esagerato o di estemporaneo si è detto e si dice intorno a questa relazione stessa.

Noi entriamo però soltanto adesso di proposito nelle investigazioni della rettorica. E già apparecchiato da molti studi sopra l'uomo, Eugenio può comporsene le regole traendole dall'uomo medesimo; e può giudicare quelle che trova scritte nelle opere de' rétori filosofi. Noi non perdiam tempo intorno a niuno di que' tanti ch'ebbero dell'eloquenza sciolta o misurata un sì torto e meschino concetto, da volerne fare un'arte poco diversa da quella di fabbricare orologi. E ne' rétori filosofi medesimi distinguiamo le regole buone sempre e da per tutto, come procedenti dalla natura perpetua e generale dell'uomo, da quelle molte più che devono necessariamente mutarsi e modificarsi secondo le lingue, i tempi, gli usi, e tutte quelle altre varietà che derivano esse pure dalla natura umana medesima dell'uomo, e che si possono unicamente conoscere col vario e continuo studio di essa. Diretta l'istruzione di Eugenio in altra guisa, egli avrebbe imparato qualche anno più addietro a riposare tranquillo sull'autorità di Aristotile o di Cicerone, e a venerarla ciecamente per tutta la sua vita. Nè ora certo la disprezza; ma vuole esaminarla; e ride poi volentieri di quelli che insegnano a scrivere pegl' Italiani del secolo decimonono, come andava bene di parlare agli Ateniesi dei tempi di Aristotile, od ai Romani di quelli di

Cicerone. La rettorica avendo per oggetto lo studio di quelle cose che valgono a rendere una scrittura più gradita e però più utile ad un maggior numero di leggenti, è studio per cui è mestieri di aver fatto e di fare molte e lunghe considerazioni sopra la condizione dei leggenti stessi; perchè è appunto da tutto ciò di cui si forma questa condizione che risulta una gran parte della relazion tra chi scrive e chi legge. Or andate ad insegnare la rettorica a de' ragazzi, e andate loro ad insegnarla con alla mano un maestro ch'è morto o che copia un altro morto da venti e più secoli! E, lasciando questo, e stando pure su' generali, come potranno giovani ignoranti affatto degli uomini e delle cose, entrare ne' veri fini delle arti, e particolarmente in quelli dell'eloquenza e della poesia? E senza intendere questi fini e senza andarvi bene addentro, che sorta di frutto è sperabile dalla rettorica? Ma Eugenio l'intende molto bene; egli vi è molto bene entrato; ed io mi aspetto da esso tutto il frutto possibile. Mi aspetto che porti le sue speculazioni quanto lungi possono andare; e che le sue speculazioni, poste in atto come regole di scrivere, facciano di lui un potente, un utilissimo scrittore pegl' Italiani di questi tempi. Accennerò qualche cosa di quel molto che abbiamo speculato insieme intorno a questa materia, ed

applicatolo particolarmente allo scrivere in Italia ed agli scrittori d'Italia. Accennerò qualche cosa de' tanti e varj esercizi che abbiamo creduto necessario di fare intorno a questa materia. E nell'uno e nell' altro argomento mi accadrà forse di dover dire alcune di quelle parole, che, secondo l' espressione dell'Algarotti, converrebbe dirle all' orecchio. Ma io le griderò quanto più alto le posso gridare. E schiamazzino a lor senno i pedanti: ne' loro schiamazzi vi ha un suono che mi piace, o piuttosto che mi fa ridere.

DISCORSO OTTAVO

Dicevo che Eugenio entrò molto bene negli alti e veri intendimenti dell'eloquenza e della poesia; e se non ho pessimamente rappresentato l'ordine ed il modo de'suoi studi, il lettore dev'esserne persuaso. Ed anche dev'essere persuaso, che non solo ne'fini generali della poesia e dell'eloquenza egli è molto bene penetrato; ma anche in quelli particolari ch'esse possono e devono avere in Italia. Chi dice che il fine delle lettere è di rendere migliori gli uomini, dice tutto, e non dice niente. Dice tutto, perchè in vero tale e non altro scopo dee proporre a sè medesima ogni fatica letteraria. Non dice poi niente; perchè questa risposta, tolta così nella sua grande generalità, non offre alcuna idea determinata di quell'utile che si può sperare dalle lettere medesime: a ben definire il quale, molte speciali investigazioni sono necessarie intorno ai tempi, ai luoghi, ed agli stati degli uomini e de' popoli. Eugenio le ha fatte, e voltele in particolare sull'Italia. Nè

certo fu egli solo a farle; chè or alcuni valorosi si affaticano a predicare quanto più chiaro è possibile gli alti e particolari effetti che devono proporsi di conseguire in Italia il poeta e l'oratore. Io gli amo, io gli ammiro questi buoni ingegni; ma non vorrei indovinare che per molto tempo ancora i loro sforzi riusciranno a vôto. Perchè molto tempo ci vorrà prima che si sappia generalmente distinguere in questo paese le bellezze di convenzione da quelle della natura, l'arte di comporre frasi dall'eloquenza, l'arte di far versi dalla poesia. I motivi ne sono molti: il principale è che un freddo parolajo modo di filosofare domina in generale nelle nostre menti. Chi lo ha un poco più vivo, un poco più sostanzioso, non ha che quello degli Enciclopedisti francesi. Ci manca dunque il fondamento a conoscere le vere origini, la vera indole, il vero effetto della poesia e dell'eloquenza. Questo fondamento, ch'è molto nello studio dell'uomo interiore, è mestieri che si trovi in tantissimi intelletti, se si vuole che quella dottrina acquisti credito e metta radici. Ma tanto ancora noi siam lontani da questo, che quasi si reputa non necessaria in Italia alcuna sorte di filosofia per iscrivere bene. Il bene comporre le frasi ed i periodi è qui l'unico fine della maggior parte degli scrittori; mentre già da un pezzo in Inghilterra,

in Germania, in Francia ed altrove una tal cosa non è considerata, che come dev' esserlo, cioè come un mezzo, un istrumento. Non è già che in ogni nazione non vi sia sempre una classe d' uomini, a' quali torna conto di far credere che tutta l' arte, tutto il merito dello scrittore siano riposti nella sceltezza delle parole e nella disposizione loro. Pope se ne lagnava a' suoi tempi in Inghilterra; ed alcuni se ne lagnano anche adesso in Francia ed in Germania. Ma se ne lagnano come di una setta poco stimata d' uomini che sono contrarj ai veri fini della letteratura; mentre qui bisognerebbe pure lamentarsi di turbe numerose e di maestri acclamati, che rovinano a questo modo l' esercizio dello scrivere e guastano il giudizio della gioventù.

Non hanno però guastato quello d' Eugenio. Egli tiene sempre fermo l' animo sopra gli alti intendimenti delle lettere; e con l' animo sempre fermo in tal cosa ei giudica de' poeti e degli oratori. Onde non si maravigli alcuno se dico, ch' egli non legge come di poeti in Italia, che tutta la Commedia di Dante, alcuni squarci dell' Ariosto e del Tasso, alcune liriche del Petrarca e del Monti; ch' egli non può dar il nome di oratore ad alcun Italiano, e solo stima facondi alcuni tratti del Machiavelli, due o tre orazioni del Guicciardini e qualche lettera del

Tasso. Di tutte le altre opere italiane, egli ne tiene molte in pregio com' eccellenti composizioni di prosa od ottimi esemplari di versi. Ma non può sopportare alcuna di quelle dove l'artifizio dello scrittore tolga il luogo alla verità ed alla natura. Ammira nel Boccaccio la sceltezza, la proprietà de' vocaboli, l'eleganza delle frasi; ma ne odia lo stile affettatissimo; e non può comprendere come dalla saviezza de' nostri rétori egli sia stato preferito alle Vite dei Santi Padri, al Passavanti, al Compagni, e com' abbia potuto mantenere per tanti anni il principato dello scrivere, con evidente rovina dello stile italiano. Le prose che maggiormente lo infastidiscono sono quelle del Bembo e degli altri Boccaccisti, come prose d'imitatori, e tanto più nojosi del loro modello, quanto meno proveduti d' ingegno. Di questi Eugenio non ha potuto leggere che alcune facce; ed alcune facce soltanto ha letto dell'Arcadia del Sanazzaro. Per contrario, la Vita di Benvenuto Cellini, le Storie del Giambullari gli vanno molto a genio. È sorpreso di tanta signoria di lingua che scorge nelle opere del Bartoli, onde dice tutto quel che vuol dire e come lo vuol dire; ma l'arte spesso manifesta lo disgusta. Niun autore poi egli predilige sopra di Gasparo Gozzi. Ama specialmente in lui quella filosofia non alta, non forte, ma delicata, ma utile; che,

coperta da un leggiero velo, blandamente s'insinua nell'animo di chiunque legga, condottavi da uno stile molto bene formato sul gusto dei nostri meglio scrittori; e tuttavia tanto lontano da ogni imitazione, tanto lontano da ogni affettazione, e tanto ritraente dall' intimo dell'anima, ch' è uno stile tutto suo proprio. Eugenio chiama la filosofia del Gozzi non alta nè forte, intendendo di quella che apparisce generalmente ne' suoi scritti; poichè da qualche non raro lampo che qua e là vi balena, indovina molto bene ch' egli possedeva una mente capace di ogni più elevato ordine d'idee ed un cuore pronto ad ogni più generoso e vigoroso sentimento. Ma costretto a distemperarsi l' ingegno in tante e varie e non di rado comandate fatiche, (oh sciagura!) per guadagnare la vita a sè e ad una numerosa famiglia; ma costretto (oh sciagura maggiore!) ad aggirarsi timidamente intorno a quanto pensava e sentiva, a celarne una parte, a non mostrarne l'altra se non di profilo o ravvolta in allegorie, il bravo uomo ebbe l' ali tarpate e non potè volare che a mezz'aria. Del resto, Eugenio ama di conoscere tutti i più celebrati autori italiani di versi e di prose; e noi vi spendiamo intorno molte ore d'ogni dì con vario piacere. Più che qualcheduno ne avevamo già letto anche prima per diversi motivi; ma ora il facciamo di tutti,

Bianchetti 15

quasi unicamente per darci argomento di studi intorno alla lingua ed allo stile.

E questi nostri studi ci confermano in una verità che io aveva spesso fatta conoscere al mio allievo; cioè che molte volte le regole della letteratura non sono che quelle stesse della morale, e viceversa. In fatti, anche in questa materia dello stile noi troviamo che una delle più belle lodi, anzi il fondamento di quante se ne possano mai dare alla condotta di un uomo, è pur il fondamento di tutte quelle che si possono fare allo stile di uno scrittore. Certo io non saprei quali cose si potessero dire in elogio della virtù di alcuno di cui non si potesse dire, ch' egli niente mostra che non pensi e senta; e, dall' altra parte, non conosco quali pregi si potessero concedere ad uno stile, quando non gli si potesse prima concedere, ch' esso è l' espression vera del pensiero e del sentimento di chi scrive. Questa ch' è lode per chi ha fatto, si cambia in precetto per chi deve fare. Onde giudichiamo che il primo precetto ad iscriver bene consista nello scrivere naturalmente. Fermata una tale corrispondenza tra la letteratura e la morale, e trovata questa regola somma intorno allo stile, Eugenio va divertendosi a notare quali siano gli stili ch' egli chiama falsi ed ipocriti, e i varj gradi e modi di queste falsità ed ipocrisie. Noi ne parliamo in ischerzo; perchè

se nello stile le falsità e le ipocrisie contrariano l'effetto che si si propone di ottenere ed offendono il buon gusto, non macchiano per ciò la virtù.

Già il nostro discorso non è di quegli autori che sentono e pensano ad un modo e scrivono in uno diverso: questo è vero peccato in morale. Noi parliamo di quelli che, volendoli rappresentare, non rappresentano bene i loro pensieri e sentimenti; e questa è ipocrisia o falsità letteraria. Per es., quanto ingenuo, sincero e schietto troviam lo stile in alcuni dei nostri scrittori del trecento, come in Dino Compagni e nelle Vite de' Santi Padri, altrettanto ipocrita e falso ci pare lo stile della maggior parte de' cinquecentisti, e di tutti quelli che, avanti o dopo di loro, abbandonarono la strada della natura per seguirne un' altra di fantasia. Alcuni di essi pensavano certo giustamente, sentivano nobilmente e possedevano un gran capitale di lingua. Bastava dunque che si formassero una giusta idea dello scrivere bene. Ma si lasciarono portar via dalle regole di un'arte tutta composta nelle scuole; ed il loro stile riuscì più o meno falso ed ipocrita, cioè più o meno lontano dalla maniera semplice e naturale di esprimere i suoi proprj pensieri e sentimenti. Eugenio osserva che tutti gli stili falsi ed ipocriti hanno bene spesso la potenza d'incantare per qualche tempo i lettori;

i quali tanto più s'invogliano d'imitarli, quanto più li credono malagevoli ad imitarsi; per quella non so quale tendenza ch'è nell'uomo di desiderare più ardentemente le cose che meno spera di ottenere. Osservazione giustissima, che ci dà il vero motivo per cui il Boccaccio, il Casa ed altri ebbero tanti imitatori, e pochissimi le suddette Vite de' Santi Padri, quella di Benvenuto Cellini e le Storie del Giambullari. E pure in fatto di stile la cosa va a rovescio di ciò che da principio si crede; perchè le maniere che appariscono le più difficili sono le più facili ad acquistarsi; e quelle, per contrario, che ci sembrano, come se bastasse di prendere la penna in mano per farle nostre, divengono poi sempre alla prova di una somma e bene spesso insuperabile difficoltà. La qual cosa accadrebbe certamente a chi tentasse d'imitare lo stile di Senofonte, di Cornelio Nepote o del suddetto Cellini o di Rousseau, in particolare nelle Confessioni. Noi osserviamo tali cose; ma Eugenio di niente più va persuaso che del non dover imitare alcuno. Egli sa che l'esemplare imitabile di un buono stile non deve cercarlo altrove che nella natura; la quale come può dare molte facce d'uomo diverse l'una dall'altra, e tutte bellissime, così può dare le immagini di molti stili differenti nella sembianza, eguali nella bellezza.

Lo studio però della natura, a volerlo fare tutto cominciando da capo, sarebbe cosa lunghissima e di quasi impossibile riuscimento; onde ad abbreviarlo, ad agevolarlo, giovano le norme derivate dal complesso degli studi che molti uomini danno a conoscere nelle lor opere di aver fatti sopra la natura per ciò che spetta allo stile. Noi, lasciando da parte i rétori, proseguiamo dunque nelle nostre letture e nelle nostre osservazioni. Vi proseguiamo, non senza accompagnarle però da un continuo esercizio di scrivere. Eugenio scrive ogni dì più che qualche faccia intorno a materie diverse. Ora fa prova del suo ingegno in una dimostrazione stretta di matematica; ora in un'ampia di filosofia; talvolta tenta i modi gravi e pensanti della storia; talvolta quelli caldi ed impetuosi dell'orazione; non di rado frammette a questi tentativi alcun saggio di lettere famigliari; più spesso si occupa a descrivere qualche prodotto d'arte o di natura.

Certo, me lo immagino, tantissimi sorrideranno nell'udirmi ad accennare alcuni di tali esercizi, parlando di un giovane che ha trascorsi tutti i suoi studi, molto viaggiato, adoperato molto l'intelletto, e omai passati i venticinque anni; mentre dagli altri si sogliono fare ben più che dieci prima, e però avanti assai di aver notizia di molte di quelle cose, a

cui non si appressano che dopo. Ma tutti abbiamo il nostro modo di pensare: io ho il mio: lo espongo liberamente; non obbligo veruno ad abbracciarlo. Esercizio di scrivere per assuefarsi a certe regole di lingua e per esporre altrui con sufficiente ordine e chiarezza i suoi propri pensieri; questo lo si può fare anche nella più verde età: e già si può ben credere che Eugenio non ha aspettato sino adesso a prendere la penna in mano per farlo. Ma esercizio di scrivere ad oggetto di penetrare in tutte le finezze di esso, di saperle distinguere in altri, di poterle adoperare egli medesimo; non crederò mai che ad Eugenio fosse possibile di farlo bene, senza esservi prima apparecchiato da tutte quelle cognizioni che acquistò intorno agli uomini ed alle cose. Solo con queste, solo in questo tempo egli poteva formarsi (e già si è formato) il filosofico e vero concetto dello stile; notando quanto nello stile sia opera del lavoro tutto interno della mente, quanto de' mezzi che sono necessari ad usarsi per rappresentare altrui il suddetto lavoro, e quanta potenza sia in esso per imprimere una diversa qualità nei mezzi stessi che si adoperano a manifestarla. La nobiltà, l'altezza, l'utilità de' pensieri, il loro ordine, i loro movimenti, le loro gradazioni, le loro dipendenze a connessioni, le immagini che l'intrecciano,

gli affetti che li riscaldano e variamente li atteggiano, costituiscono, s'è permesso di così esprimermi, una danza, la quale tutta si crea e si figura nel secreto del teatro dell'uomo. A voler rappresentare esternamente questa danza, a voler aprire in certa guisa questo teatro per ammettervi degli spettatori, è mestieri di trovarne i mezzi nella collezione di que' segni, che gli uomini hanno inventato, perfezionato, e si sono convenuti di usare per manifestarsi gli uni agli altri. A chi non posseda bene quanti sono gl' istrumenti e gli ordini della lingua, mancherà certo il modo unico a poter dispiegare agli occhi altrui l' opera interna dei suoi concetti con quella chiarezza, con quell'evidenza, con quella grazia, forza e verità con cui è bisogno di spiegarla, affinchè produca il maggior possibile effetto. Ma se questi mezzi della lingua sono cose necessarie, sono anche cose le quali non hanno vita che come segni; e la cui buona o cattiva vita dipende non da altro che dall'uso che se ne fa: e l' uso che se ne fa, o, per meglio dire, che se ne può fare, è legato intrinsecamente alla varia indole dei pensieri, delle immagini, delle passioni, ed al vario modo di quella danza interna di cui parlavo; tanto intrinsecamente legato, che un gran numero di qualità, e delle più importanti, possono del pari applicarsi tanto al lavoro

interno quanto alla esterna rappresentazione di esso. Onde dire, p. es., la freddezza, la sterilità, la debolezza, o pur il calore, l'abbondanza, il vigore di uno stile, è lo stesso che dirlo de' concepimenti, delle fantasie, degli affetti di colui che l'adopera. Speculando intorno a questi principj, noi siamo condotti a molte conclusioni di teorica e di pratica che ci sembrano certe.

Vediamo il grand'errore di pressochè tutte le scuole che attribuiscono quasi unicamente a' mezzi di rappresentazione quel che per la massima parte è da attribuirsi alla cosa rappresentata: onde pretendono fare dello stile una pura arte quasi estrinseca all'uomo, da potersi insegnare con precetti e regole affidate alla memoria; quando il principal della composizione nello stile non può esser arte in modo alcuno, e quando tutto quel molto d'arte che pur entra nello stile, non è arte esteriore, ma tiene sue radici profonde nella interna natura dell'uomo stesso. Vediamo perchè tantissimi, i quali spesero di lunghe fatiche intorno a' detti mezzi e li seppero e furono abili ad usarli, pur riuscirono all'opera fabbricatori di stili non buoni; come quelli che si avvisarono di poter impiegare tali mezzi poco meno che a guisa di apparecchiate macchine ingegnosamente composte, immaginandosi di trovarvi quella effi-

caria, ch' esse non possono acquistare che dall' intelletto e dal sentimento dello scrittore. Onde ci troviamo dinanzi anche in questo argomento dello stile la perpetua domanda: Che cosa è l' uomo? E tanta materia conosciamo nello stile stesso a potervi rispondere, che ci pare più che verissima da un lato la celebre sentenza di Buffon, che disse: Lo stile è l'uomo. Colla quale penetrò da filosofo nell' intima essenza dello stile medesimo, ha reso vane in due parole le ciarle di tanti rétori, ed ha distrutto d'un colpo l' esistenza letteraria di tutti gl'imitatori; poichè chiunque imiti uno stile non è una persona, è l'ombra di un'altra, non esiste letterariamente. Noi mettiamo questa sentenza a molte solenni prove, cercando d' indovinare anticipatamente la qualità dello stile di qualche originale scrittore da ciò che sappiamo di lui come uomo, e, viceversa, d' indovinare alcune cose di quel ch'egli era come uomo, da ciò che vediamo di lui come scrittore. E già è bastato, per esempio, ad Eugenio di leggere alcune delle Lettere contro gli Atei, per giudicare che l'autor di quello stile, tutto formato, come dice il Salvini, di lumi d' ingegno, di rarità, di finezze, di squisitezze di spirito, non poteva essere che un uomo, qual fu in vero Lorenzo Magalotti, di grand' educazione, di molto uso di mondo, avvezzo all' aria delle corti, alla

conversazione d' insigni personaggi, alle nobili amicizie di politici, di ministri e di sommi letterati. E già fra quelle sue frasi stentatamente guizzanti, fra quelle sue clausole sì spesse e dure, noi penetriamo nell' animo di Vittorio Alfieri, intollerante di ogni cosa, vagheggiante un alto fine, non bene deteminato sopra la natura di questo, e sempre sdegnoso intorno a' mezzi di acquistarlo. E già da alcuni tratti della vita di Giuseppe Baretti, i quali ci mostrano evidentissimamente la complessione dei suoi spiriti e de' suoi umori, presto indoviniamo le qualità principali del suo stile, che saranno molta franchezza mista di protervia, molta libertà con frequenti audacie, un non so che di spensierato, un non so che di allegro, un non so che di sgherresco, un non so che di mezzo tra lo stile del Berni e quel del Cellini. Infatti, nè lo stile nè la storia ci mentiscono mai.

E queste prove nell' atto medesimo che ci dimostrano col fatto l' intrinseca congiunzione tra l' uomo e lo stile, ci portano necessariamente ad osservare le modificazioni, che come nell' uomo, così vengono impresse nello stile dalla varietà della materia, da quella della lingua, da quella de' tempi e de' luoghi. Non poco nè poco importante guadagno ci viene da questi nostri studi. Noi penetriamo nelle

vere cagioni per cui gli originali scrittori ebbero, e dovettero avere, molti avversarj tra quelli che si formarono dello scrivere un'idea tutta composta di regole, tutta gramaticale, un'idea tutta rettorica, tutta di convenzione. Onde conosciamo perchè M. Tullio ed Orazio fossero accusati a'suoi tempi di non saper il latino, Montagne e Rousseau di non sapere il francese, il Machiavelli ed il Tasso di non saper l'italiano. Conosciamo perchè tali accuse, che sembrano stolidezze quasi incredibili ai posteri, quasi incredibili a'pedanti medesimi, or che i detti ed altri tali autori si acquistarono col tempo quell'autorità ch'è unicamente venerata da loro; conosciamo, dico, perchè simili accuse si rinovino ogni giorno, e si debbano rinovare anche spesso di buona fede, contro i più illustri scrittori viventi. Noi agitiamo questa materia dello stile da tutte le parti, considerandola come materia della maggior importanza per lo scrittore, anzi come la propria materia dell'uffizio suo. E tra le parti di essa non ne dimentichiamo già una troppo necessaria ad essere considerata in molti luoghi; voglio dire il modo di esprimere il pensiero, non per ciò che spetta alla miglior espressione di esso, ma perchè un utile pensiero non sia impedito talvolta di potersi manifestare in qualche guisa. Spero che vi sia chi

non dubiti essere questo argomento degnissimo di molte, gravi e varie considerazioni. So che i rétori nol toccano. Ma gli antichi non avevano bisogno di toccarlo; ed i moderni non fecero per lo più che copiare gli antichi; e tanto servilmente li copiano, che ci danno sovente per iscrivere in queste nostre forme di governi, le regole medesime che quelli davano per parlare nelle repubbliche di Grecia ed in quella di Roma. A tal proposito Eugenio ed io ci soffermiamo più che alquanto confrontando i migliori scrittori francesi del secolo decimo settimo fino quasi al terminar dell'ottavo, con quelli che fiorirono al finir di questo e nel secolo presente. E troviamo che se gli ultimi hanno, come devono avere, più di franchezza, più di forza, più di chiarezza; è ne' primi una grande potenza di dare certe pieghe al pensiero, di velarlo, di ombreggiarlo con tali modi accorti, che costituiscono una vera arte intrinseca allo stile; arte, come dicevo, necessaria in alcuni tempi e luoghi, degnissima che uno scrittore attentamente la mediti. L'ab. Galiani, con uno scherzo molto serio, la definiva, per rispetto alla Francia del suo tempo, l'arte di dir tutto senza essere posto alla Bastiglia.

Con questi e simili studi si termina l'incarico che io mi sono assunto verso di Eugenio. Del quale ho parlato, non già intendendo di

rappresentare una completa immagine di educazione letteraria, chè troppo più vi vorrebbe; ma solo a fine di far conoscere, un poco, così per cenni, quella che io crederei migliore; indicando in pari tempo alcuni pensieri, che mi parvero poter giovare al proposito del presente argomento. Io lascio dunque il mio Eugenio. Egli non ha per anco cominciata la sua strada di scrittore: noi non abbiamo fatto insieme, in certo modo, che gli apparecchi del suo viaggio. Forse la mia compagnia non gli sarebbe inutile per qualche tratto ancora: ma ci è mestieri di lasciarci. Certamente non lo lascio senza molti e gravi sospetti che precorrono il suo avvenire. Egli, giovane, con tante alte idee che si aggirano nella sua mente, con tanti lusinghieri idoli che brillano nella sua immaginazione, con sì nobili sentimenti che riempiono il suo cuore, con sì generosi ed ottimi fini che propone a quanto sarà per iscrivere; egli, avendo ben veduto da lungi alcune difficoltà in cui potrebbe imbattersi, ma non avendone finalmente provata alcuna, e già sperando di fuggirle o di poterle leggermente vincere o sopportare; egli, con tutto l'ardore de' suoi anni, con tutto l'impeto di un appassionato desiderio, egli tiene per lungo omai ogni più breve tempo in cui sia annoverato nella piccola schiera degli utili e potenti scrittori. Ma io, volto già alla vec-

chiaja, con tante esperienze d'illustri amici, con qualcheduna anche di mia propria, a cui mi portò non altro che la buona intenzione; io, vedendo le cose da un aspetto alquanto diverso, considerando specialmente le condizioni de' tempi e de' luoghi, e tutto compreso dall'amore paterno che posi in questo giovane, io vado ravvolgendomi in gravi pensieri sopra il suo destino futuro; e tanto, che quasi mi pento dell'opera mia. Ma presto mi rialzo, e di questi miei dubbj mi vergogno. Oh, non educai forse il mio Eugenio a fare agevolmente la difficile distinzione tra i veri e i falsi beni, tra i veri e i falsi mali di questa vita! Bramerà egli mai alcun bene che non sia creato bene che dalla sola fantasia dell'uomo? Temerà egli di alcun male che non abbia miglior fondamento e più saldo che questo? E dall'altra parte, non cercai io di mettere nel suo animo e nel suo cuore tutti i germi che gli frutteranno la più valida resistenza ed il maggiore conforto contro alle vere e forse inevitabili sciagure che accompagneranno il suo uffizio?... Oh sì! io mi fido di lui. Parrà infelice, e lo sarà assai meno di quello ch'altri lo crede.... Sono tranquillo... Ma poco vi resto: ecco nuovi dubbj che mi balenano per la mente. Eugenio opporrà un petto di ferro contro ogni strale di fortuna; ma se questo strale, ritor-

nando senza poterlo ferire dal suo, si convertisse a colpir anche il petto di persone a lui strettamente congiunte, e che non valgono a contrapporvi un'eguale difesa, oh non sarà egli, il mio Eugenio, infelice dell'altrui infelicità? E il solo timore di questa altrui infelicità non potrebbe bastar esso ad atterrargli l'animo, a fiaccargli le forze, a torgli il coraggio, a distruggere esso solo la continua cura che misi per formare di lui un potente, un intrepido scrittore? Io vado con tali pensieri accompagnando Eugenio in silenzio fino al luogo destinato a separarci. Già vi siamo. Lo prendo per mano, e lo guardo fisso in faccia. Egli intende per abitudine che mi apparecchio a dirgli qualche cosa di grave. Gli domando: Eugenio, credete voi che un tenero figlio piangente intorno a Socrate, non avrebbe potuto far vacillare il suo braccio, fargli cadere di mano il nappo avvelenato, e dar retta a quegli amici che lo consigliavano alla fuga? Credete voi che una sposa amante ed amata non saria stata potente, volendolo, a fermare il sangue che scorreva dalle vene di Catone? E lasciando questi ed altri tali singolari esempi, in cui potrebb'essere dubbia la risposta, credete voi che l'amore della moglie e de' figli, se non li ha fatti mentire, come vili, non abbia anche a tanti fortissimi uomini vincolato il pensiero,

chiusa la bocca e fermata la penna? Rivolgo questa materia da un' altra parte, e pongo che il vigor dell' animo sia potente a soffocare il natural sentimento, e vi chiedo: È egli giusto di esporre al pericolo di partecipare alle sue proprie sciagure esseri che per l'età o l' educazione non sono preparati a sostenerle?... Eugenio, tenete ristretto in voi, in voi solo, il bersaglio della fortuna, e vi potrete ridere di tutti i suoi colpi — Ecco l'ultimo mio consiglio.

Per il quale chiunque si maravigliasse o mi deridesse, costui non intenderebbe certo qual sorta di scrittore io abbia voluto formare di Eugenio; e qual sia il significato che in generale si attribuisca a questa parola ne' presenti Discorsi. Ripetiamolo. Qui per iscrittore si è inteso e s' intende un apostolo, un missionario delle verità utili al genere umano; e però tal uomo che deve avere necessariamente per nemici i tanti nemici delle verità medesime. In queste pagine dunque la professione dello scrittore è quella del guerriero; e l' impiego di questa sua professione è una vera battaglia contro a' vizi di ogni specie. Si possono scrivere versi e prose per mostrare coltura d' ingegno; se ne possono scrivere anche per altri più o men degni motivi. Chi tratti dello scrivere, considerandolo soltanto in quanto è scrivere, senza curarsi di più, basterà che dica

tutto ciò che occorre intorno ad esso come arte e come scienza. Ma chi ne tratti, considerandolo qual missione del vero, del bello, del buono, sarà mestieri che parli di alcune cose alquanto diverse; sarà mestieri che parli di tutte quelle maggiori cose che sono richieste dalla qualità del fine proposto a quest' arte e scienza medesima; anzi, per meglio dire, richieste dalla varia e più sublime natura che assume lo scrivere stesso, quando se ne tolga a trattare come di un apostolato o di una missione. Sarà forse in questo tanto di diverso, sarà forse in questo tanto di più che ho dovuto dire, che alcuni mi troveranno esagerato o ridicolo. Ma per questi tali io non ho scritto.

DISCORSO NONO

Il ben'essere dunque in generale e quello in particolare della sua patria è l'unico fine che dee proporsi lo scrittore. Ma quale sarà la ricompensa ch' egli si potrà aspettare dagli uomini per le sue lunghe fatiche? La gloria. Certo miglior premio che non sia la gloria è nell' interna compiacenza di pensare e di scrivere cose utili, è nella speranza che saranno un giorno effettuate. E beato lo scrittore che potesse contentarsi di questo premio, il quale non gli mancherebbe mai se lo dà egli stesso a sè medesimo! Io non pretendo però da alcuno che se ne contenti. Per immaginare nel mio scrittore un uomo il meglio perfezionato, non per questo vado supponendo in lui delle qualità o delle forze che soverchino il possibile alla natura umana. Ch' egli desideri pure la gloria: è giusto, è generoso il suo desiderio. Seneca riporta che Epicuro, scrivendo ad Idomeneo, ministro maggiore di un Despota, ed avente allora tra mani importantissimi affari,

gli disse: « Se cerchi un poco di gloria, ne otterrai molta più dalle mie lettere di quel che sia da tutte queste cose che tu coltivi e per le quali sei coltivato. Nè già s' ingannò, soggiunge Seneca: chi conoscerebbe ora Idomeneo, se il suo nome non s' incontrasse per avventura nelle lettere di Epicuro? I Grandi, i Satrapi che lo circondavano, il Re stesso, da cui egli teneva ogni sua potenza, sono già tutti sprofondati nell' obblivione impenetrabile. » Queste poche parole di Seneca ci danno la vera idea di quel che sia la gloria, e c' insegnano a distinguerla, come dobbiamo subito distinguerla, dai gradi, dagli onori, per quanto altissimi. La gloria si genera e cresce nella opinione delle genti, che ben può ingannarsi ed illudersi qualche volta e per qualche tratto, ma essere comandata od impedita non potrebbe da alcuna forza della terra. Dispensatore unico della gloria è il Pubblico, il quale solo può rendere glorioso un nome, e sia pur dell' infima plebe, sia pur quello di chi giaccia nella miseria o gema sotto il peso delle persecuzioni e de' disprezzi di alcuni. L'origine della gloria è tutta nell' inviolabile proprietà del pensiero e del sentimento che appartiene a ciascun uomo. La natura della gloria è di essere la ricompensa che viene dal libero giudizio del genere umano; ricompensa maggiore di

quante se ne possano immaginare; ricompensa unicamente degna che la desideri un grande scrittore. Essa non obbliga chi la cerca ad alcuna dipendenza del mondo; anzi tanto meno difficilmente la guadagna, quant' è più sciolto da ogni legame chi la ricerca. Essa non si attacca a queste cose terrene, a queste nostre misere spoglie mortali, nè termina nel sepolcro: luce purissima sopravvive all' uomo che la diffonde, e se ne va di generazione in generazione, acquistando qualche volta più di splendore di mano in mano che più si allontana.

Vi fu un tempo in Italia nel quale i più abili professori delle lettere non erano reputati incapaci di partecipare al governo de' popoli. Vi fu un tempo nel quale si videro i filosofi, gli storici, i poeti seduti consiglieri e secretari nelle corti, posti alla direzione delle città e delle province, mandati ambasciatori a trattare de' più importanti negozi tra gli stati, a muovere le guerre, a fermare le paci. Vi fu un tempo nel quale i principi cercavano premurosamente di acquistarsi l' amore de' famosi letterati, e gareggiavano in certo modo tra di loro a chi meglio li onorasse e li pagasse. Certo io adesso non mi farò detrattore di ciò che tutti lodano. Quella colleganza tra il potere ed il sapere non potea mancare di produrre assai frutti, e li produsse. Ma di questi frutti, abbondantis-

simi nel numero, e molto vaghi nell'apparenza, quanti ve ne sono che possano dare, un buon nutrimento? Ecco il secolo di Leon X, il più vantato di tutti: eccolo in mezzo alla luce dei suoi tanti versi e delle sue tante prose! E bene; vorrei leggere quegli autori che abbiano nelle opere loro manifestato una grande forza di animo, diretta ad alti fini, degni di un vero scrittore. Chi mi darete a leggere? Forse un solo; non amico alla casa de' Medici, e che scrisse la maggiore e miglior parte delle cose sue nell'esilio. E già la vana armonia delle parole, fra cui indarno è tentata nascondere la timidezza, la povertà, la vacuità del pensiero, sarebbe ancora il minor male. Il mal maggiore è che si veggono in non pochi di quegli scrittori i manifesti e biasimevoli effetti delle protezioni, delle ricchezze, de' gradi che volevano conservare o cercavano di ottenere. È quasi impossibile che dal legame tra le lettere e la potenza non ne derivi la debolezza o la servitù delle prime. Quanto più rivolgo questa materia nell' animo per ragionamenti, quanto più la considero ne' moltiplici esempi che mi danno le vite degli scrittori, tanto più sono sicuro di affermare, che la gloria, siccom'è, senza paragone, la maggiore, la migliore e la più nobile di tutte, così è l' unica ricompensa che possa essere, senza mai danno, anzi con sempre van-

taggio grande dell'arte sua, legittimamente desiderata da uno scrittore. Dico ancora, che il desiderio di ricompense d'altro genere sarà miracolo se non contrasti più o meno fortemente il premio stesso della gloria. Rarissimo è che sia una la strada che conduca a quelle ed a questa. Quasi sempre sono diverse; spesse volte opposte: o si perde dunque del cammino o se ne fa uno di contrario. E certo contrario (a tacere di tantissimi, a parlare d'uno solo de' vecchi) lo fece quel Pontano; il quale non per altro che manifestamente per continuare negl'impieghi e negli onori, o forse per acquistarne di nuovi, festeggiava con ispontanea e pubblica orazione Carlo d'Angiò appena entrato vincitore in Napoli, e bestemmiava la memoria del fuggitivo Alfonso d'Aragona, dal quale aveva pur avuto tutto quel ch'egli aveva. Vilissima ingratitudine d'uomo! vilissimo uffizio di scrittore! vilissima degradazione delle lettere, che gli avrà conservato o guadagnato una sedia all'accademia, una cattedra al liceo, un onore alla nuova corte; ma che infisse allora e meritamente tramandò a' posteri una macchia indelebile nella sua gloria! Perchè, quando generalmente i giudizi de' più de' letterati si fermano e si consumano intorno alle parole, alle frasi, alle regole della rettorica, quelli del Pubblico considerano sopra tutto nello scrittore la

qualità de' pensieri. E quand'altri generalmente pregia e premia una facile pieghevolezza alle loro passioni od ai loro interessi, il Pubblico in vece tanto più suole ammirare lo scrittore, quanto più manifesta d'indipendenza e di forza. Onde fu a' tempi medesimi del Pontano grandemente esaltata la potenza d'animo colla quale Ermolao Barbaro sostenne l'esilio; e sarà ognora letta quella sua lettera ad Antonio Calbo, come un degno esemplare de' sentimenti alti che deve nutrire un filosofo scrittore.

Mi par dunque giusto di ripetere, che la gloria dev' essere l' unica ricompensa desiderabile da chi professa le lettere. Se altre gliene vengono, se in altre s' incontra, tanto meglio: io non sarò sì stoico che lo consigli a rifiutarle. Ma alla ricompensa della gloria egli deve unicamente tener volto l'animo. Ben è vero essere difficilissimo che il Pubblico voglia o possa concederla subito con giustizia proporzionata al merito. A chi percorra la storia delle lettere non avverrà mai, son certo, d' imbattersi in alcuno scrittore, al quale non sia stato generalmente più o men tardi attribuito da' posteri quel grado di gloria di cui erasi fatto degno. Ma durante la vita degli scrittori o di fresco accaduta lor morte, le cose vanno spesso in altro modo; perchè allora molti accidenti, e di varia natura, possono operare ad accrescere o

a diminuire la gloria di uno scrittore oltre i giusti confini; possono operare a ritardarla, possono ad impedirla. Tra questi accidenti se ne trovano anche di quelli, a'quali non par di dover pensare, e che sono nulladimeno capaci a produrre un transitorio sì, ma pur grand'effetto.

Il luogo della dimora dell'autore, lo stampatore che ha impresso l'opera sua, il librajo che la vende, i primi lettori ne'quali s'incontra, le persone che ha nominate in essa, il modo con cui le ha nominate, le sue amicizie od inimicizie, e cento altre accidentalità di tal genere hanno molta potenza sopra di questa cosa. L'hanno anche talvolta dove il merito è assai grande; e tuttavia non sarebbe generalmente o presto conosciuto, se un qualche caso non l'ajutasse. Abbiamo or vivo in Italia un autor celebre, forse il più celebre di tutti. Prima del maggio, 1821 egli aveva già pubblicato quelle opere sopra le quali è fondata la sua gloria maggiore. Ma prima del maggio 1821, quanti si trovavano in Italia che il conoscessero? Sono sicurissimo di poter dire, che in molte e grandi città non si era nè pur mai udito a nominare. Nel maggio 1821 ei cantò in alcuni versi una morte della quale si parlava da per tutto il mondo. Il soggetto di que'versi li fece volare di mano in mano: ciascuno fu curioso di sapere chi li aveva dettati: moltis-

simi cercarono e lessero le anteriori sue fatiche; e da quel tempo egli andò nella nominanza popolare che gli era dovuta. Non è dubbio alcuno che versi anche migliori sopr'altra materia, anzi un intiero poema, non avrebbero potuto produrre così subito un tal effetto. Ma ciò che accadde in Francia all' Hoffman è ancora più maraviglioso. Questo Hoffman era nome tanto sconosciuto a' Francesi sino al principiare del 1824, che il traduttore di uno de' suoi romanzi (l'Elisir del Diavolo) credette bene in quell' anno medesimo di darlo, senza complimenti, al Pubblico come opera di Splinder, alcune produzioni del quale erano state accolte con favore. Or avvenne che Gualtiero Scott nel 1828 (sei anni dopo la morte dell'Hoffman) parlando in un articolo della *Rivista straniera* dell'uso del Maraviglioso ne' romanzi, fece alcune parole intorno a lui, rappresentandolo come un ingegno di una tempera affatto straordinaria. Non vi volle altro che il conoscere questa opinione dello Scott, perchè la fama di Hoffman si diffondesse rapidissimamente quant'è lunga e larga la Francia. Ora i giornali ne parlano spesso: le sue opere si traducono, si stampano e ristampano; e non è difficile che gli avvenga il contrario di ciò che gli succedette; cioè che qualche galantuomo di letterato o di librajo metta il suo

nome ad un lavoro altrui, a fine di dargli maggior credito e di venderlo più presto.

In que' luoghi ove la politica entra assai nel pensare e nel sentire delle genti, le opinioni politiche che tengono gli autori o che si suppongono ad essi, formano uno de' principali motivi dei giudizi de' contemporanei, anche intorno al merito di quelle lor opere che non toccano nè punto nè poco la politica. Mi ricordo che essendo in Francia e volendo comperare il *Viaggio da Parigi a Gerusalemme*, e viceversa, del signor Châteaubriand, il librajo mi richiese tal somma, che mi fece uscire in alcune parole di maraviglia; alle quali ei soggiunse: « Tre anni addietro avreste avuto questo libro medesimo forse per un terzo di quel che ora vi domando; ma da che l'autore è entrato nell'*opposizione*, le sue opere aumentarono molto di prezzo, essendo divenute assai più ricercate. » La moda entra pure negli studi; e chi negli studi si faccia compagno della moda troverà in essa un ajuto grande all'acquisto della fama contemporanea: com'è avvenuto in Italia di più che molti, i quali non coltivarono che la memoria, quando l'erudizione era unicamente fra noi in pregio; e come, non sono già tanti anni passati, abbiamo veduto noi stessi di qualcheduno, che andò in nominanza solo per aver avuta parte in quelle contese intorno alla lingua, che

tanto agitavano allora i nostri intelletti. Anche molte condizioni particolari di uno scrittore possono ajutare grandemente la gloria contemporanea. Io non istarò qui adesso a parlarne non ostante l'invito che mi vien fatto dalla varia, abbondante e piacevole materia: non voglio espormi al pericolo delle facili applicazioni.

A niun pericolo per altro mi esporrò se dico quel ch'è verissimo, e che niuno può ignorare, cioè che queste condizioni e le altre cose accidentali che accennavo, spariscono via col tempo, si chiudono il più delle volte nel sepolcro stesso con lo scrittore, e non è raro che finiscano anche prima della vita sua. Quel che rimane allora è il merito puro, scevro da prestigi, scevro da illusioni, fondamento a tutti di giustissimo giudizio. Certo si nomina ancora il Poggio per l'utilità non poca che recò nei suoi tempi agli studi; certo non sono per anco dimenticate le opere sue, specialmente gli Opuscoli morali; certo non vi sarebbe chi leggesse senz' ammirazione quelle due stupende sue lettere, una a Leonardo Aretino, l'altra al Cardinale Giuliano Cesarini. Ma di quel tanto strepito di lodi che gli suonarono intorno durante la vita, di quella tanta gloria che accompagnava il suo nome, quanta parte n'è oggi rimasta? E minor ne rimase a Pietro Aretino, quantunque non dubiti che vivendo

di molto maggiore ne godesse. Niuno ch'abbia professate le lettere fu più accarezzato da' grandi, più famoso in bocca al popolo di costui; e si può citarlo com' esempio mirabilissimo tutte le volte che accada di parlare della potenza della fortuna sopra la gloria di uno scrittore vivente; degli esempi della quale potenza, chi volesse ne potrebbe raccontare assai, conducendoli fino a questi giorni. E tra essi non occuperebbero certo un piccol grado, in sentimento contrario degli accennati, quelli di Antonio Genovesi e del Cardinale Gerdil; i quali, se andarono in istima di molti durante loro la vita, furono certo assai lungi dal godere di tutta quella fama che si meritavano due de' più vasti, de' più penetranti, de' più fruttiferi e de' più utili ingegni che abbia posseduto l' Italia. Ma niuna o ben minima potenza ha la fortuna sopra la gloria degli scrittori dopo un certo tempo che sono usciti dalle condizioni umane e commessi al giudizio de' posteri. Onde a questo giudizio dee principalmente tenere volto il pensiero chiunque impieghi le sue fatiche in un' opera letteraria. E chi tenga volto il pensiero al sicuro giudizio degli uomini che verranno, accetterà volentieri la gloria donatagli da' suoi contemporanei, come una nobile e degna ricompensa, ma guarderassi molto bene dal proporsela come un fine a' suoi studi.

Notate attentamente una tale distinzione, o giovani: da essa dipende il principale dell'arte stessa, al cui esercizio vi disponete; da essa dipende il principale della tranquillità della vostra vita. La gloria, vagheggiata come un fine, attira verso di sè necessariamente tutte le forze dello scrittore; e lo scrittore che rivolge tutte sue forze all'acquisto della gloria, si allontana tante volte dallo scrivere cose utili agli uomini, quante le incerte opinioni delle genti e le condizioni de' tempi e de' luoghi fanno glorioso ed esaltano per tale quel che non è utile o che è men utile. La gloria, vagheggiata come un fine, si meschia all'intima natura dell'arte dello scrivere, ne intorbida la purezza, ne toglie la perseveranza, vi porta di necessità tutte le alterazioni a cui è soggetta essa medesima, e può farla compagna e sostegno a molti vizj, a molti pregiudizj. La gloria, vagheggiata come un fine, tien in perpetua agitazione l'animo dello scrittore; poichè la sua luce, venendogli quasi a modo di quella che ci mandano agli occhi i raggi del sole riflettuti dalle mobili ed inquiete onde del mare, cambia ad ogn'istante di luogo, di forma, di colore e d'aspetto. La gloria, vagheggiata come un fine, desta e rinnova sempre più viva nel cuor dello scrittore una fiera passione, il cui soddisfacimento essendo tutto in arbitrio della varia fortuna degli accidenti e

de' moltiplici pensieri degli uomini, lo costringe spesso all'uso di molte parole, di molte azioni, di molti artifizi non degni, e lo riempie di sospetti, di gelosie, d'invidie e d'affanni di ogni maniera. Per contrario, la gloria, bramata come una ricompensa, rimane affatto estrinseca all'arte, niente può sull'arte medesima; la quale comincia, progredisce e termina il suo lavoro con assoluta indipendenza da essa. La gloria, bramata come una ricompensa, è l'immagine di un premio che giustamente il degno scrittore aspetta, ma che può aspettare con calma; che volentieri accoglie quando viene, ma che non lo affligge se non vien subito; poichè già sapeva ch'esso è tutto nel dominio degli altri, ch'è soggetto a molti svariati casi, e poichè non sel era proposto ad iscopo de' suoi studi. Nobile speranza di nobilissimo guadagno da farsi dopo un lungo viaggio, che accompagna di continuo chi l'intraprende, che spesso lo ajuta a mantenere vigorose le forze, che spesso lo incoraggia a superare difficoltà e pericoli; ma che, anche delusa, non rende per questo meno cara al viaggiatore la memoria de' sostenuti travagli, i quali avevano già un diverso e ben più alto intendimento!

Chi voglia filosofare intorno alle vite degli scrittori, e si ricordi pur sempre di questa distinzione tra la gloria propostasi come un fine,

o desiderata soltanto come un premio, avrà in essa un soccorso grande a penetrare nelle radici di molte e principali vicende delle lor vite medesime. Vedrà sopra tutto, e vedrà subito, l' origine vera di quelle rabbiose contese, che con grande agitazione degli animi de' contendenti e scandalo non minore di tutti i savj, deturparono tante volte il decoro delle lettere e specialmente delle italiane. La qual infamia, rinovata spesso tra di noi, che già cominciò col primo nascere della nostra letteratura, che giunse sino al menare delle mani tra il Poggio ed il Valla, tra il Gravina ed il Sergardi, non ho speranza alcuna che sia terminata col Monti. Nè era già certo l' amore del vero e del buono che conduceva la penna di quegli uomini, quasi sempre contrarj per inezie, a dettare le ingiuriose scritture: era, lasciatemel dire, una sfrenata libidine di gloria, principal mira dei loro pensieri; alla quale non potevano tollerare niuna benchè minima opposizione. Ma chi abbia bene determinata l' idea e bene radicato il sentimento degli alti fini a cui deve tendere un uomo di lettere, non si curerà di tutte quelle opposizioni, le quali non facessero che contrastargli o ritardargli alcun poco il giusto premio della gloria. Pensiamo che niun grande scrittore in vita e pochi dopo morte ne furono salvi. Pensiamo che vi sono sempre più che

molti, i quali cercano di attaccarsi in qualche modo a maggiori nomi, sperando di uscir fuori dell'oscurità con lo strepito delle battaglie. Ricordiamoci delle guerre mosse al Tasso. Ricordiamoci che un p. Lucchesini stampò un libro intitolandolo: *Sciocchezze scoperte nelle opere del Machiavelli*; a cui fecero, per vero dire, la miglior risposta i librai di quel tempo, i quali, abbreviandone, come sogliono, il frontespizio ne' loro cataloghi e su' cartoni del libro stesso. lo fecero correre per Italia col degno titolo di *Sciocchezze del p. Lucchesini*. Ricordiamoci che un p. Bandiera, dopo di aver tacciato il Segneri di non conoscere nè punto nè poco il fiore della lingua italiana, si sentì il coraggio di rifare egli medesimo, per modo d'esempio, alcuni periodi delle sue prediche. E lasciando la lunga serie di altre consimili audacie, per venire a tempi più vicini, non vi fu forse all'apparire delle prime quattro tragedie dell'Alfieri, chi, inimaginandosi di ravvisarvi innumerevoli difetti di ogni genere e nonotandoli pubblicamente in un giornale, lo consigliò a torsi dall'opera di scriverne altre, come quella alla quale egli, l'Alfieri, si manifestava affatto inetto? E, per finirla con ciò ch'è avvenuto pur jer l'altro, non udimmo forse essere accusato in istampa di non sapere la logica e la gramatica quel severo e scrupolosis-

simo scrittore ch'è il Giordani? Certo non si può dire che queste censure, per quanto proterve, non facciano una più o men forte impressione nel Pubblico. Gl'invidiosi, i maligni sono contenti di poterle accreditare; ed i più, incapaci di giudicare da loro medesimi, si trovano disposti ad accoglierle. Recano dunque maggiori o minori offese alla gloria; ed è umano di sentirne la puntura. Ma non sarebbe savio di entrar in contesa. Savio mi sembra di tollerare coll'ajuto della filosofia tutto quel che hanno d'ingiurioso: di che ne diedero mirabili esempi in Francia Pietro la Ramée e G. Jacopo Rousseau; ed in Italia, tra altri pochi, quel chiarissimo lume delle matematiche, Vincenzo Viviani, che niente si degnò rispondere al Magliabecchi ed al Cinelli, che lo chiamarono pubblicamente asino ed ignorante. Savio mi sembra di non curare tutto quel che contengono di falso, attendendo per questo che la sentenza de' buoni e competenti giudici si faccia strada col tempo. Savio infine di approfittarsi di quanto avessero di vero, e di approfittarsene cercando di far meglio. Difficilmente una censura, supponetela pure ingiustissima, difficilmente è tale che non porti qualche buona avvertenza ad uno scrittore e che nol faccia accorto di qualche suo difetto. Già chi desidera vilipendervi non è quasi mai solo: ei

cerca de' consiglieri; ei trova de' compagni; alcuni se gli offeriscono anche spontanei. In quanto ei vi dice avete però in certo modo tutto quello che vi possono dire gli avversarj della vostra fama; ed in tutto quello ch'essi vi possono dire, non sarà mai tanto perfetta l'opera vostra, non sarà mai tanto cieca la loro passione, mai tanto pazza la loro arroganza, che non vi si trovi sempre qualche cosa di vero.

Le opposizioni, alle quali uno scrittore può con giusto diritto, anzi, dirò meglio, dee per istretto obbligo del suo uffizio rispondere, sono quelle che si movessero contro alle proposte da lui fatte e ragionate per l'utilità degli uomini. Dee rispondervi, perchè tali opposizioni non tanto offendono il suo desiderio della gloria, quanto impediscono il fine del suo lavoro medesimo; ad effettuare il quale egli dee tendere con tutte le sue forze sino a che gli apparisca buono. Che se per avventura venisse a conoscere di essersi in tutto od in parte ingannato. La filosofia gli comanderebbe di disdirsi. Precetto alto di filosofia, di cui sono tanto rari gli esempi nelle storie delle lettere, e che dovrebbero esser pure sì frequenti, se lo sfrenato amore della gloria contemporanea non soverchiasse in quasi tutti gli scrittori quello del vero! Io non ho letto e nè pur veduto il

libro che sopra all'*Infelicità de' letterati* scrisse G. Pietro Valeriano. Ma s'egli di tale infelicità, che moltissimi pur ne percosse, non ha posto tra le cagioni principali questo disordinato amore di gloria, questa febbre interna che li agitava di andar esaltati per le bocche delle genti, egli non ha trattato da filosofo il suo argomento. Poichè chiunque valga a penetrare nel secreto degli uomini di lettere, vedrà che generalmente non è tanto la privazione delle ricchezze o de' gradi o degli onori, quanto il non essere tenuti dal Pubblico nel rispetto molto e nella fama grande, la qual meritano o si suppongono di meritare, che mette loro nell'animo quella perpetua inquietudine, quello stimolo continuo, che tronca ad essi ogni via per godere un istante di bene. Tanto è ciò vero, che ne abbiamo veduto alcuni provocare con deliberato animo la povertà, le persecuzioni, gli esilj e peggio, facendosi loro incontro allegramente, come a mezzi, tanto duri quanto opportuni, di ascendere più presto ed in maggior nominanza. E chi legga le vite degli scrittori ne troverà molti a' quali non è bastato l'essere stati largamente proveduti, costituiti in onorevol grado e tenuti in conveniente stima, per liberarsi dal morso sempre più pungente di non possedere tutta quella gloria di cui si figuravano degni. Si suole in Italia no-

minare ad esempio di ciò Lorenzo Bellini, sì acremente proverbiato per questo dal Baretti; e già molti e molti altri se ne potrebbero nominare. Ma fia meglio piuttosto che teniam volta la mente alle immagini di que' pochi, che non disgiunsero da filosofica modestia la potenza grande dell'ingegno. Tra le quali immagini, nella storia delle lettere italiane, è splendentissima quella di fra Paolo Sarpi, come dell' uomo che diede forse in Italia le prove maggiori di amare, assai più che la propria fama, il progresso degli studi, il bene degli uomini, il trionfo del vero. Vedetelo anticipare d' assai tempo il Locke in que' lodati pensamenti che sostentano e collegano tutto il suo edifizio intorno all' Intelletto umano, e rimanersi contento d' insegnarli a' suoi discepoli, contento del povero applauso della scuola. Vedetelo essere pago di registrare nelle sue private memorie e di partecipare agli amici un numero grande di scoperte e di osservazioni nelle fisiche e nelle matematiche; lasciando pur volentieri ch' altri le pubblichi e se ne faccia onore. Vedetelo in Roma, dove l' universal opinione avealo creato quasi oracolo da consultare in ogni maggior dubbio teologico, fra tanto splendore di gradi, in tanta prossimità e frequenza di occasioni, nulla chiedere, e pazientemente sopportare che fosse chiesto in-

darno per lui dalla Repubblica di Venezia. Quella storia medesima da cui è provenuta la sua maggior fama, egli cercò di nascondere e custodire con tanta premura con quanta altri ne avrebbe posta a farla conoscere e diffonderla. Nè già tale modestia del grandissimo uomo offese per nulla nè pur la sua gloria contemporanea. Fin che visse fu una nobile gara tra lui e il Pubblico; egli a celare i suoi meriti, il Pubblico ad iscoprirli ed applaudirli.

Si osserva anzi accadere generalmente che quanto più l' uomo di lettere si sforza di salire alto nel giudizio de' contemporanei, e tanto più difficilmente egli vi sale. Già una forza d'ingegno soverchiante quella degli altri è per sè medesima tal cosa, che, anche modestissimamente adoperata, non può far a meno di non destare per natura sua molte avversioni, quasi tacita offesa all' amor proprio di molti. Or che sarà dunque se vi si aggiungano le vane superbie, gl'improvidi vantamenti? Peccato, bisogna pur dirlo, di cui andarono macchiati molti grandi scrittori; come de' nostri si racconta, tra gli altri, dello Speroni, del Cocchi, del Boscovich e del Maffei. Del quale Maffei non voglio tacere, che tanto un giorno lo portò innanzi la stima in cui tenea sè stesso, da uscire verso ad una Dama in tale domanda: Che cosa pagherebb'ella a sapere quello che io so? a cui la

Dama prontamente rispose: Pagherei molto più a sapere quello ch'ella non sa. Risposta piena d'altissimo senno, degna di farsi compagna al detto di Socrate: « Questo solo so di non saper niente; » degna che se la tengano perpetuamente scolpita nella memoria quanti fanno professione di lettere. Non è la strada che abbiamo percorsa a cui dobbiamo guardare, ma bensì a quella maggiore che percorsero tanti altri prima di noi; a quella quasi immensa che ci rimane da percorrere.

Parlo delle superbie, e spero di essere inteso come conviene. Perchè se vi ha chi reputi superbia nello scrittore il non curar la fortuna, il disprezzare i disprezzi, l'oppor viso forte alle sciagure, lo starsi lontano da certe soglie, il non piegarsi a certe riverenze, il fuggire dalla moltitudine, il rimanere spesso tacito sopra ciò di cui molti parlano, il parlare sopra ciò di cui molti tacciono, il non partecipare a certi piaceri, il trascurare certe usanze; se v'ha, dico, chi reputi superbia nello scrittore queste e simili cose, egli non conosce il significato vero della parola, e scambia la superbia col dovere e la dignità della letteratura. Nelle storie della quale chi legga s'imbatterà non di rado in uomini superbissimi a cagione del loro sapere e nello stesso abbiettissimi. Dimostrossi superbissimo il Giovio, quando si

fece ad odiare l'Alcionio, solo perchè udì, che questi si proponeva di scrivere storie, montato in tanta presunzione da figurarsi che niuno dovesse ardire in Italia di adoperare la penna in quella materia in cui egli l'adoperava. Dimostrossi poi vilissimo, rivolgendo ogni suo pensiero all'acquisto degli onori e delle ricchezze, facendosi per ciò tanto manifesto quanto temerario adulatore e calunniatore di molti.

Non è da confondere, come fanno spesso gli sciocchi, il decoro necessario ad un letterato colla superbia. Non era superbia, era legittimo sentimento di decoro, accompagnato forse da poca pratica di mondo, nel Tasso, allorchè confessava a' più intimi amici di affliggersi nel secreto del cuore quando trovavasi meno onorato in Corte di tanti nobili e ricchi oziosi ed ignoranti. Il decoro è precisamente il contrario dell'abbiezione e della viltà: la superbia in letteratura si collega assai bene e con l'una e con l'altra. Dissi che di questo difetto andarono macchiati molti grandi uomini in lettere, e pur troppo è il vero. Ma più facilmente lo si troverà in generale ne' mediocri; più facilmente lo si troverà ne' piccoli. Sembra che costoro si sforzino di usurpare colle larghe presunzioni, colle matte arroganze quella gloria ch'è loro disdetta dal merito. Aggiungete, esser raro che in essi la superbia sia scompagnata dall'abbie-

zione e dalla viltà; poichè mancano di quella forza, che ne'più elevati ingegni suole rendere bene spesso l'orgoglio alto, generoso, disdegnoso, disinteressato; e veggono troppo necessario di ajutare con qualche grado od onore la tenue potenza che la loro scarsa abilità avrebbe sulla pubblica opinione. Più raro è che questa superbia ne'mediocri e ne' piccoli ingegni non si faccia da prima istigatrice potente e poi compagna validissima a tutte quelle secrete mene, a tutti que' poveri artifizi nella repubblica delle lettere, già molto bene conosciuti e derisi da' savj; ma che pur possono più o meno valere a guadagnare una qualche voce di favore tra le credule turbe. Di tali artifizi, di tali mene mi ricordo che l' ab. Villardi, in una delle annotazioni alla Vita che scrisse del Cesari, ne delineò alcuni tratti con tanta verità di disegno, con tal vivacità di colorito, che non saprei chi potesse leggerli senza che gli si svegliassero subito nella memoria più nomi di persone vive e prossime che li manifestano in effetto. E dovunque a chi li leggesse accadrebbe pure la stessa cosa: tanta è l' abbondanza che di questi, non meno immeritevoli che avidi cercatori di fama, hanno da per tutto le lettere. Ne hanno particolarmente in Italia, dove molte lagrimevoli condizioni agevolano ancora la speranza di guadagnare subito un

poco di questo premio anche a' più mediocri, anche a' più frivoli ingegni. Delle industrie dei quali per guadagnarlo, io medesimo ne avrei a contare di molte e di belle se mi volessi far lecito di rendere pubblici certi aneddoti che m'intravvennero, quando per un solo anno mi posi a comporre un piccolissimo giornale ristretto a pochissime delle nostre province.

Ma che gioverebbe occupar carta ed inchiostro intorno a queste miserie! E che giovano queste miserie ad acquistare la gloria? Oh! brigatevi pure a sopprimere le giuste censure contro alle vostre opericciuole; datevi pure ogni fatica perchè sieno esaltate ne' giornali; studiatevi pure affinchè il vostro nome si trovi spesso citato in quante più stampe è possibile; adulate per essere adulati; andate qua e là portando vostri versi e vostre prose, e leggendoli intorno per le accademie; fate anche qualche viaggetto a diffondere più il suono del vostro nome; spargetevi ne' crocchi; cercatevi degli amici che vi predichino, de' protettori che vi assicurino; sforzatevi sopra tutto di arrampicarvi su per qualche cattedra: con sì fatte ed altre tali cose vi circonderete forse di un cotal barlume, che il facile volgo potrà scambiare alcun tempo per luce; ma la chiara ed ed inestinguibile fiamma della gloria, no, perdio! non è con alcuno di questi o simili modi che la potrete accendere.

Io non penso mai alle superbe pretensioni, le quali hanno molti di montare prestamente in celebrità per qualunque minima opera che sia uscita della lor penna; io non penso mai alla smania rabbiosa che dimostrano se non n'è subito parlato, come si sognano che se ne debba parlare in molti luoghi, ed alle brighe grandissime che si danno perchè ne venga subito parlato; io non penso mai, dico, a questo che non mi ricordi di Kant. Kant aveva già fatto stampare la sua *Critica della ragion pura*. Voi sapete che la *Critica della ragion pura* è tal libro che mutò faccia a tutta quanta la filosofia. E bene, di così fatto libro, gravido di tanto effetto, niuno ne faceva motto o se ne dava per inteso. Sei anni erano corsi, ed il librajo di Riga che ne aveva assunto sopra di sè l'edizione, tanto disperava di rifarsi collo spaccio almen delle spese, che già cominciava a servirsi de' fogli per carta straccia. Io non dirò che Kant, ben conscio dell'alta importanza del suo lavoro, non si affliggesse nell'intimo del cuore di vedere disprezzata a questo modo la sua fatica di tanti anni. Kant per essere un grande filosofo non cessava già di essere uomo. Ma quel che dico ed è certo, è ch'egli tollerò con magnanima dignità questa avversa fortuna, niente brigossi a rimuoverla, ed aspettò tranquillo che gli impedimenti si

togliessero da lor medesimi, e giustizia gli fosse renduta. Aggiungerò l'esempio di Hume. Al cattivo successo del primo volume della sua Storia d'Inghilterra, di cui non se ne vendettero più che trenta o quaranta copie, Hume ne fu addoloratissimo; lo confessa egli stesso; ma questo suo dolor grande non produsse in lui altro effetto che quello di affrettarsi a comporre e pubblicare il secondo. Anche i Saggi di Montagne e quello anche di Jacopo Stellini sull'Origine e progresso de' costumi, al primo loro apparire furono accolti con molta freddezza; alla quale eglino non opposero che altrettanto di filosofia. Potrei, volendo, accrescere il numero degli esempi, cavandoli pure soltanto dalle storie della nostra letteratura. Tra di essi ne trovereste alcuni di scrittori, a cui la gloria non essendo che ritardata, ne poterono più o meno gustare ancor viventi, come è accaduto a' quattro menzionati. Ma altri, e non pochi ne trovereste, a'quali non è venuta che dopo la morte anche quella parte di gloria di cui potevano godere in vita. E dico quella parte di gloria di cui potevano godere in vita, perchè veramente la gloria ampia, intiera, senza molti impedimenti, senza varie e forti contraddizioni, io non saprei quali scrittori l'abbiano assaporata finchè rimasero tra le cose di questo mondo. Par quasi che la gloria tenga

della natura di certi cipressi, che amano la terra de' cimiteri, che non crescono rigogliosi se non accanto de' sepolcri, alimentati dalla putrefazione de' corpi umani.

Ma si chiederà, quella gloria di cui niente partecipa l'uomo fin che dura involto nelle spoglie mortali; quella opinione che si forma di esso tra gli uomini e si prolunga nel corso delle generazioni, quand'egli è sparito da loro per sempre; quelle lodi che s'innalzano sopra la sua tomba, quegli incensi che vi si ardono, que' tributi di venerazione che vi si portano, sono esse cose ch'abbiano per lui qualch'effetto reale, o pur vane chimere, vane ombre ed illusioni, che confortano la vita, e si alimentano con essa e spariscono al suo sparire? In breve, che cosa è per uno scrittore la gloria che gli viene dopo la morte? Io rivolgo questa domanda alla ragione; e la ragione confessa di non aver a darmi alcuna soddisfacente risposta. La risposta è data dall' intimo sentimento di tutto il genere umano. Chi è che non desideri di sopravvivere in qualche modo nella memoria de' posteri? Vedete quel povero vecchio piantare con tremanti mani nel suo campicello un alberetto, di cui non può immaginare certo di godere i frutti! Lo eccita e lo consola la speranza che forse i suoi tardi nipoti ricorderanno un giorno il nome di chi lo ha

piantato. Vi sono molte azioni per le quali è impossibile il guadagno della gloria durante la vita, perchè non si possono compiere che con la morte. Or vedete per l'istorie quanti magnanimi non hanno compiute di così fatte azioni! Pensano gli uomini al passato, pensano al presente, pensano al futuro della vita: ma quelli si reputano più generosi che distendono i lor pensieri nell'avvenire oltre alla vita. Io non so che cosa sia la gloria postuma per l'anima che sopravvive; e qual parte essa gloria possa avere nel renderla più o meno contenta di sè medesima; ma so di certo che il sentimento della gloria postuma è congiunto a quello dell'immortalità dell'anima. E quando veggo alcuni o negare questa immortalità o dubitarne, e poi sofferire tante fatiche per non andare sommersi nel fiume della dimenticanza; io, prima di tutto, mi maraviglio di tale lor contraddizione; e poi considero che se possono traviar l'intelletto per condursi a quella negativa od a quel dubbio, non valgono a superare il natural sentimento, e non possono non essere dominati anch'essi dal desiderio di durare gloriosi nella memoria di quelli che verranno.

Il qual desiderio se potesse togliersi dal cuore umano si toglierebbe ad un punto la radice di tutti gli alti pensieri, di tutti i generosi fatti. Certo chi non ha pane e non potesse

guadagnarselo che scrivendo, scriverebbe per mangiare. Ma qual uomo vorria condursi un passo più oltre, qual uomo vorria sostenere la fatica grande di farsi un potente scrittore, con non altra speranza che quella di un' incerta fama durante la vita, mista anche questa a pericoli, ad affanni, a travagli di ogni sorte, per poi terminare ogni cosa fra un bulicame di vermi nel sepolcro? Propongasi pure e provisi a dimostrare il Torricelli che la fama è nulla dopo la morte. Io non voglio adesso sottoporre ad esame alcuno de' suoi argomenti: confesso anche che ad alcuno di essi forse potrei male rispondere colla forza della sola ragione. Ma una risposta validissima a tutti i suoi e a quant' altri se ne potessero addurre, chiunque può trovarla nel sentimento suo proprio, nel sentimento del genere umano; poichè, ripeto, è il sentimento di ciascun uomo, è il sentimento del genere umano, il quale proclama che la gloria, anche cessata la vita, è pur qualche cosa; grandissima cosa, se di essa la natura c' inspirò un amore sì forte e sì continuo! Osservate il Torricelli medesimo! Egli mette a tortura il suo ingegno a sostenere la nullità della fama per chi giace nella tomba; e frattanto, chi più di lui ha desiderato di possedere la fama anche nella tomba? E non dico già quando con sì grave danno di sua salute, onde

mancò tanto prematuro, immergevasi per sì lunghissime ore nelle speculazioni geometriche ed astronomiche; ma quando, essendo là per dare l'estremo addio alle mortali cose, si volse pregando gli amici che sollecitamente facessero imprimere le lettere passate tra lui e i matematici francesi; entratogli in quel punto del morire il sospetto, che questi, prevalendosi delle fatte confidenze, non forse pubblicassero dopo la sua morte, come di loro, alcune sue proprie scoperte. Ogni nostro discorso dunque intorno alla gloria futura deve muovere dal sentimento che ne abbiamo e fondarsi sopra di esso.

Nel qual sentimento vi è pure una regola somma per giudicare quanta sia l'altezza d'animo in un uomo. Poichè dal punto in cui tal sentimento giace compresso o quando appena appena si manifesta, al punto in cui è tanto forte da spingere alla perdita della propria vita, si ha una lunga scala, dove sono notati e distinti tutti i gradi possibili per determinare sì fatto giudizio. Ben è il vero essere spesso diverso il concetto che alcuni pochi si formano degli uomini di maggior elevazione da quello che di essi se ne fanno tantissimi altri. Ne' quali, non essendosi destato il sentimento della gloria od essendo rimasto agl'infimissimi gradi, non è alcuna possibilità nè pur di comprendere,

non che stimare, le azioni di quelli che si trovano ne' gradi maggiori; e però le vedono tanto stortamente, che spesso disprezzano o compiangono poco meno che come pazzia ciò stesso ch'è degno d'essere lodato ed esaltato come mirabile altezza d'animo. Quanto si opera da un uomo pel desiderio grande della gloria non può apprezzarsi rettamente se non da chi senta un eguale o più forte desiderio di essa. Da qui è provenuto che alcune azioni d'uomini insigni furono sì male giudicate dalla massima parte de' loro contemporanei. Dalla qual cosa si potrebbero cavare maravigliosi esempi da quanti agli onori, agli agi, ai comodi, alle stesse necessità della vita, preferirono le lettere e la filosofia. Tra cui, nelle storie degl'ingegni italiani, sono splendentissimi i nomi che compongono la non piccola schiera di quelli, i quali avviati da prima per l'esercizio della giurisprudenza, dove sarebbero loro stati presti, facili ed abbondanti i guadagni, si determinarono a volgere le spalle a questo largo, piano e fruttifero campo, per arrampicarsi in vece con infiniti stenti su per l'aspro, sterile e vilipeso monte della gloria; cominciando già subito una dura battaglia colla povertà, e poi continuandola con molti altri nemici di varia sorte per tutta la vita. Vero è che ad alcuni tra di essi è riuscito di

superarli in tutto od in parte; come tra più vecchi, al Petrarca, tra men vecchi al Marini, e tra più recenti al Metastasio, al Poleni ed a Francesco Maria Zanotti. Ma è vero altresì che tale buon successo non minora punto il merito di quella loro risoluzione, presa allorch'esso era molto incerto, ed allorchè, dovendolo giudicare dai casi avvenuti, si avrebbe dovuto temerlo probabilissimamente contrario. Quello che non mancò ad alcuno di loro è di aver potuto progredire più o meno sul sentiero della gloria. E quando sarebbero stati ricchi avvocati, in qualche nominanza durante la lor vita poco più lungi del loro proprio paese, e dopo la morte dimenticati affatto anche nel loro proprio paese; or vanno in vece, con maggiore o minor celebrità, per le bocche e pegli scritti degli uomini.

Che se mai vi fosse alcuno, il quale avesse desiderio d'imitare il loro esempio, e si sentisse poca forza a poter vincere i nemici di cui parlavo, e forza minore a poter alimentare una qualche ragionevole speranza di gloria, non per questo ch' ei si ritragga dal porre il piede sulle loro orme onorate. Già avrà fatto gran guadagno mutando i fastidj del Foro ne' conforti della filosofia, (la vita tutta distratta, tutta esterna, tutta d' altrui che a quello è necessaria) nella vita raccolta, interiore e sua propria

che questa ci procura. Avrà fatto gran guadagno, acquistandosi quel premio che dicevo non poter mai mancare ad uno scrittore, e che consiste nel tanto inesprimibile quanto dolcissimo gaudio, che si prova nell' atto di fare qualche nobile tentativo pel bene de' suoi simili. Potrà dire anche egli con Cicerone (Off. 2. 1): *cum autem dominatu... omnia tenerentur, neque esset usquam consilio aut auctoritati locus... nec me angoribus dedidi, quibus essem confectus nisi restitissem, nec rursum indignis homine docto voluptatibus... Nihil autem agere cum animus non posset, in iis studiis ab initio versatus aetatis, existimavi honestissime molestias deponi posse, si me ad philosophiam retulissem...* E se qualche voce nel presente o ne' venturi tempi sorgerà, dicendo: Lodiamo un poco quest'uomo ch' ebbe buone intenzioni; lodiamolo un poco che alle sue buone intenzioni volle posporre molte di quelle cose che sono tanto ardentemente bramate dalla massima parte degli altri; che una tal voce gli basti per gloria.

I

AL SIGNOR G. P. VIEUSSEUX

Direttore dell'Antologia.

INTORNO AL PENSIERO DI PIETRO GIORDANI CHE DOMANDAVA ALLA FORTUNA NOBILTÀ E RICCHEZZA PER LO SCRITTORE DA LUI IDEATO

Io rivolgo da qualche tempo ed agito nell' animo una sentenza di Pietro Giordani. Vorrei acquetarmi all' autorità di tanto scrittore, ma confesso liberamente di non averlo ancora potuto. E però desidero venire ragionando alcun poco con voi, ottimo amico, questi miei dubbj, affinchè vediamo se, mercè il vostro sapere, io trovi modo da sciogliere la mente e riposarla nell' una o nell' altra delle contrarie opinioni. In quella lettera che Giordani scrisse non è guari al Marchese Gino Capponi, e voi stampaste nel vostro Giornale, egli, disegnando l'immagine di un perfetto scrittor italiano, toccò brevemente le condizioni da lui credute necessarie a comporla. Pe: alcune di esse do-

mandava il favore della natura, per alcune dell'arte, per alcune della fortuna; e a quest'ultima chiese specialmente la nobiltà e la ricchezza. Io non fui mai tanto stoltamente avverso ai beati posseditori di tali benefizj del caso per darmi a pensare che ad un nobile e ricco fosse assolutamente disdetta l'eccellenza dello scrivere. Ma fra le cose delle quali avessi pensato convenevole di pregare la fortuna, perchè rendesse meno scabra ad un futuro la via di acquistarsi la potenza di ottimo scrittore, confesso che non mi sarei mai prima d'ora immaginato di doverla richiedere di queste due. Stimavo che l'alto grado e il molto danaro, potendo facilmente preoccupare gli affetti di un giovane, facilmente potessero infastidirlo della fatica, e distoglierlo dal grave peso di meditar il vero, e da quello forse più grave di trovare modi adatti per imprimerlo nelle menti altrui. Stimavo che la natura dell'uomo, troppo già per sè medesima pieghevole ai presenti diletti ed ai sensibili piaceri, quando per giunta ne foss' eccitata dalle pronte occasioni, difficilissimamente potesse svincolarsi da' loro legami, e resistere alle loro lusinghe, per affaticarsi di giungere tra infiniti travagli al godimento di un bene, ch' è tutto proprio dell' anima. Stimavo che il più agevole partito ad abbracciare sicuramente il vero stesse racchiuso in quel

consiglio che davano a' giovani alcuni antichi, di liberarsi quanto più presto era loro possibile da tutti gl' inciampi delle umane fortune, affinchè potessero così sciolti da ogni impedimento camminare meno disagiatamente il faticoso cammino della sapienza. Vedevo nella grandezza e nella ricchezza due cose, le quali, congiungendosi alla fragile natura dell' uomo ed allargando, per così dire, e diffondendo la sua persona, troppo facilmente ne avrebbero ingombrato l' animo con infiniti desiderj, con infiniti timori, e troppo facilmente distoltolo dai pericoli di scrivere l' odiato vero. Vedevo, per contrario, che non tanto penosamente avria potuto farsi coraggioso a questa grande impresa, quegli il quale possede la sua vita tutta ristretta in sè medesimo, e non presenta che brevissimo spazio dove possa colpirlo lo strale della sventura. Vedevo che la grandezza e la ricchezza si attengono a luoghi, a tempi, a circostanze e persone, dalle quali l' uomo con immensa fatica sarebbesi potuto separare. Vedevo, per l'opposto, in un sommo scrittore una certa necessità di trovarsi sempre in tali condizioni che il facessero prontissimo a trasportare la sua vita nel futuro, a vedere la sua patria nel mondo, la sua fortuna nell'indipendenza, i suoi compagni negli amici del vero.

Queste cose io stimava e vedeva, o pregia-

tissimo amico, perchè ho pur sempre veduto e stimato. che l'eccellenza dello scrivere non fosse ne' canori suoni di misurate parole, o nelle leggiadre ciance di forbite prose; ma in quelle carte, che in liberi o legati discorsi registrano alti pensieri utili agli uomini. Onde parevami che ad un giovane uscito di grande e ricca famiglia fosse necessario che si dicesse: — La fortuna ti collocò in luogo bastantemente difeso da molte miserie che percuotono le umili turbe. Tu potresti non toglierti alcuna fatica, alcun travaglio al mondo; e tuttavia godere assai di quelle cose che sono maggiormente bramate ed invidiate dalle genti. Ella ti diede già di che condur comoda e tranquilla la vita; ti diede grado che con pochissime e facili arti varrai a conservare e ad accrescere; ti diede arbitrio di quel divino metallo, al cui fulgore, abbagliata la magra e studiosa plebe, s' inchinerà al tuo nome, correrà al tuo cenno prontissima ad effettuare ogni tuo desiderio. Per giunta avrai di leggieri, volendo, anche la fama di sapienza e di virtù; perchè i mediocri scrittori da te protetti, a buon mercato ti celebreranno per sapientissimo e virtuosissimo; e il volgo pecorone a' mediocri scrittori (e perciò quasi sempre imbroglianti) batte le palme, e ad essi unicamente crede. Ma non è questo a cui ti chiama il mio consiglio. O giovane!

calca con sicuro animo tutti i favori della sorte; contrasta al potente invito delle passioni e ai facili modi di secondarle; resisti alle lusinghe del mondo, agli esempi de' tuoi simili, a quelli della tua famiglia; disprezza le superbe riprensioni, i maligni sorrisi che ti si faranno d' intorno; disprezza ogni più bramato diletto, ogni più ambito onore della gioventù; ritirati nella solitudine, e là con diurna e notturna fatica medita senza posa le grandi verità utili al genere umano. Quindi, fatto destro per lunghe e sudate prove a trattare le difficili armi, esci in campo, e combatti la battaglia degl'innumerevoli errori. Ti verranno di fronte assai di quelli che sono cari alla moltitudine, assai di quelli che sono cari a' forti: contro di questi tu dei specialmente renderti coraggioso, e menar a tondo la spada senz' alcun rispetto. Ti apparecchia poi, in premio del tuo santo ardire e del tuo generoso travaglio, a sostenere la seconda guerra, che facilmente avrai cogl'infiniti odj de' tristi, colle infinite persecuzioni de' potenti, colle infinite brighe delle classi privilegiate. Ti apparecchia a sostenere anche la terza e forse più cruda, la quale ti presenteranno di continuo i pronti e non voluti diletti, i vicini e fuggitivi onori, e tutti i disprezzati doni della tua condizione; perchè se agli scritti non consuona il tuo vivere, ti ricorda che avrai fatto

opera vana, giustamente derisa e vilipesa. —

In questa o somigliante forma mi sembrava necessario che dovesse parlare un precettore ad un ricco e nobile giovanetto, di cui non volesse farne un verseggiante, od un novelliere per graziose donne, od un oratore da accademie, o un magro raccoglitor di sterili erudizioni, o un disputatore di parole, od altra cosa simile da donare all' Italia, che già troppo a sua vergogna (per non dir a suo vituperio) abbonda di tali meschinissime ricchezze. Or io domando: quanti de' giovani, nati in larga fortuna di grado e di danaro, udiranno volentieri un sì fatto discorso? quanti si metteranno nello scabro sentiero da esso predicato? quanti dureranno alla fatica ed ai pericoli di quel lungo cammino? Certo, se io considero la natura dell' uomo, e il potere che hanno sopra di lui le circostanze e gli accidenti delle cose, credo che pochissimi; e a questa considerazione dà una forza incontrastabile la storia, la quale dal risorgimento delle lettere e delle scienze fino a questi giorni, può ricordare un ben piccolo numero di eccellenti scrittori che si trovassero nelle condizioni di cui parliamo.

Al contrario non mi pareva, e le storie non mi davano per tanto difficile ad ascoltarsi il discorso, che si potrebbe tenere ad un giovanetto di oscura e povera famiglia. Diciamogli:

— Colei che tiene tra le sue branche tutti i beni del mondo, ti negò ogni modo di giungere a possederne alcuno. Ella ti confinò in luogo dove cadono tutti gli strali che le grandi e le ricche ignavie scagliano contro alle operose, alle umili, e però disprezzate sorti; in quel luogo dov'è mestieri che un'infinita gente vada strisciando, affaticata in cento guise diverse, per sostenere la sua travagliosa e sconosciuta vita. Forte è certo il danno che costei ti fece nella opinione degli sciocchi; ma più forte in quella de' savj è la vendetta che tu puoi pigliarne. Coraggio, o giovane. I diletti de' quali ti è conceduto godere sono pochi, sono i più scarsi, i più fugaci: rinunzia anche a questi. Le fatiche e i travagli che dovresti durare sarebbero pur sempre molti e continui: abbiti il coraggio di accrescerli alcun poco. Disprezza quel sorriso che, lungamente sospirato, ti potrebbe forse dare la stolta Dea: disprezza le vili arti, mercè le quali potresti forse guadagnarlo: combatti arditamente con lei. Avesti dalla natura alto e potente ingegno: ti adopera con ogni studio intorno ad esso. La fortuna ti fece povero di danaro; e tu verrai ricchissimo di sapienza; ella ti condusse colle umili ed inonorate turbe delle genti; e tu ti farai superiore a quegli stessi che furono da lei maggiormente prediletti; ella ti negò le compiacenze

delle passioni; e tu ti procaccerai i sublimi conforti dell'anima; ella ti tolse l'abbietto potere di signoreggiare lo stolto e timido volgo; e tu acquisterai quello nobilissimo di farti utile a lui. Questi splendori della fortuna che or vedi aggirartisi d'intorno, superbi della lor fatua luce, si dilegueranno in brevissim'ora, senza che di essi rimanga altra memoria che un poco di fumo; e tu potrai prolungarti eterna ed onorata la vita negli avvenire, e far che i figliuoli di coloro stessi ch'ora ti disprezzano, benedicano un giorno il tuo nome, e s'inchinino alla tua immagine. Coraggio dunque, o giovane. Il misero, lo sventurato Dante è nelle bocche, ne' cuori, nelle menti di tutti gli uomini: chi ricorda or più i grandi e i ricchi di quel tempo, se ne togli i pochi ch'egli si è degnato di nominare nel suo poema? —

Queste o simili parole, ch'altri faceva a poveri ed oscuri giovani, o pur essi fecero a sè medesimi, ebbero potenza di dare ad ogni secolo e ad ogni popolo più che qualcheduno, in cui si adunassero tutte le qualità di un sommo scrittore. E certo se noi vogliamo, o pregiatissimo amico, correre tutte l'età e le province d'Europa, noi potremo certificarci che non alla forza del primo, ma a quella del secondo discorso, si formarono quasi tutti i più grandi uomini che istruirono il genere umano, ed

onorarono il loro tempo e la loro patria. L'uomo si adagia volentieri nelle condizioni credute felici, e volentieri vi si riposa, poichè dalla natura egli ebbe di essere nemico della fatica. Ma nelle povere e sventurate condizioni, nelle quali il faticarsi è pur sempre necessario, non è sì malagevole che fra i tantissimi nasca di tratto in tratto chi voglia mettere ogni suo sudore nella grande impresa di meditare il vero, e chi senta nell'animo il coraggio di pronunziarlo. Il qual coraggio io penso che tanto meno difficilmente possa essere nell'uomo quanto più egli è libero dai legami che incatenano l'universale degli uomini. Nè perciò mi sottoscrivo alla dura sentenza degli Stoici, o a quella durissima di Epitteto. Consenta pure qualche cosa il sapiente agli affetti che gli sono inspirati dalla natura; ma vorrei che nulla fosse obbligato di consentire a quelli che gli potessero essere gettati nel cuore dalla fortuna. Perdòno agli scrittori greci, i quali sotto alla tirannide de' governanti Romani, si tacquero per timore de' figliuoli o de' parenti; ma non posso perdonare a coloro che si tacevano per quello del grado o della roba. E pure (o cosa incredibile!) questi furono i più: tanto le fantasie create dalle abitudini civili son più forti che i sentimenti naturali, e tanto è raro di trovare chi valga a resistere alle lusinghe e alla potenza di esse!

Quanto più medito questa materia, o stimatissimo amico, tanto più mi riesce difficilissima ad effettuarsi la speranza di avere ottimi scrittori da' giovani nati in fortuna di grandezza e di ricchezza. Non vorrei che mi traviasse il troppo amore della mia opinione, e fors'anche un poco l' orgoglio di contraddire a quella di un eccellente e lodatissimo. Ma certo io veggo la povertà e la sventura, che pur valgono ad avvilire il massimo numero degli uomini; io le veggo a mettere in alcuni ingegni un non so che di straordinario e di divino. Innalzàno l' intelletto a sublimi concetti non offesi da alcuna mescolanza di terreni pensieri; commuovono il cuore a magnanimi sentimenti non macchiati da verun basso affetto; eccitano le alte passioni produttrici delle opere immortali; tolgono l'uomo al desiderio delle cose che contentano i sensi, e lo pongono tutto in quello de' diletti dell'anima; lo allontanano dagli uomini che gli stanno d'intorno, e lo mettono in mezzo al genere umano; lo rapiscono a' suoi contemporanei, e lo trasportano vivo nella posterità. Non presuma di toccare l' eccellenza dello scrivere chi non prova in sè medesimo questa forza. Concederò ch' egli possa dettare scritture anche più leggiadre, s'egli vuole, delle Vite del Cavalca, delle Novelle del Boccaccio, delle Storie del Bartoli, del Galateo del Casa,

degli Animali del Firenzuola; ma potrà egli mai comporre alcuna di quelle opere che si leggono avidamente da ogni classe di persone, che sopravvivono alle infinite vicende de' tempi, e che recano un perpetuo benefizio a tutti gli uomini? Già troppo si è predicato agl' Italiani l'arte di piacere agli orecchi: predichiamo loro un poco anche quella di piacere alle menti. Già d' inutili versi, e d' inutili prose abbiamo una traboccante, una nauseante abbondanza. Noi stoltamente ce ne congratuliamo, e gli stranieri giustissimamente ce ne deridono. Noi destiniamo i primi seggi dell' italica sapienza, e poniamo sul capo la corona dell' alloro a quanti sanno con più arte ricopiare ne' loro scritti i modi del trecento e del cinquecento; e gli stranieri non conoscono, e ragionevolmente non vogliono conoscere nè leggere dei nostri scrittori se non que' pochissimi i quali pensarono alti concetti di buona filosofia. Alle sole opere di questi fu dato poter valicare i mari, passare le Alpi, e conservare in diverse parole la medesima potenza: e di queste opere veramente ha più necessità che bisogno la gloria italiana nel cospetto del mondo. Lodo che s' invitino le maggiori fortune a deporre dall'animo le superbie, le avarizie, le tirannidi; lodo che si persuadano a vestirlo di alcuna gentilezza di lettere; ammiro il conte Vittorio

Alfieri, e più di lui il principe Gaetano Filangeri, e il marchese Beccaria (casi singolarissimi!); ma ripeto che una ragionevole speranza di avere un buon numero d' Italiani, i quali rialzino la loro patria nel perduto onore di scrivere generosi ed utili pensieri non può fondarsi che sopra le minori condizioni. Esse tra il fervor delle guerre, tra le discordie dei grandi che lacerarono ed oppressero la repubblica, tra le brighe de' cortigiani nel mal succeduto impero, fecero che l'antica Roma non dovesse portare più alcuna invidia alla greca sapienza. Esse poterono rompere talvolta le sopravvenute tenebre della barbarie, che oscurarono quindi tutta Italia, e dar pure qualche prova anche in sì orribili secoli che ogni forza di pensare non era spenta negl' intelletti italiani. Esse, quando i nobili, rinforzati ne' loro castelli, non rivolgevano per l'animo che atroci idee di oppressione e di vendette, e disertavano con allegro cuore le città e le province italiche; esse destarono le prime scintille di quel fuoco, che, mercè le loro fatiche, crebbe poi sì vivo e luminoso sotto al puro cielo della beata Toscana. Non so quante e quali cose pel vero bene d'Italia operasse il patriziato nel sesto e nel settimo secolo; ma so di certo che la gloria degli studi ci venne tutta anche allora dalle povere ed oscure genti. Queste avanza-

rono le arti d'imitazione sì vicine al perfetto, che tolsero ad ogni altro popolo fin' anche la speranza di poterle uguagliare giammai; queste fondarono la nuova scuola della filosofia europea, e ne piantarono i semi in tutte quelle opere maravigliose, che noi abbiamo da tanto tempo vergognosamente obbliate, e nelle quali molti stranieri trovarono di che farsi gloriosi ed immortali. Delle presenti italiane grandezze e ricchezze volentieri mi taccio. Ma sarà lecito a dire che da esse certamente non ci viene nè una minima parte del coraggio, che pur ancora sentiamo, di sostenere la contesa colle altre nazioni nelle gare dell'ingegno. Onde se da questo mal vilipeso popolo italiano, sempre qua e là balestrato da interminabili capricci di fortuna, non fosse sorto di quando in quando chi faticosamente si adoperasse a vincere i tanti e duri impedimenti, forse, e senza forse, le condizioni dell' Italia nelle cose degli studi non sarebbero gran fatto diverse da quelle dell' imbarbarita Grecia.

Giordani scrive che in Francia, in Germania, ed in Inghilterra sono frequenti i nobili ad onorare cogli studi e coll'ingegno la nazione. Non posso negare questa cosa: desidererei che così facesse anche la nobiltà italiana; e penso che non difficilmente potrebbe farlo. Ma le sudate opere che si sparsero e si spargono per il

mondo, e sopra le quali riposa veramente la fama di quelle genti, non uscirono certo dalla penna de' grandi e de' ricchi nè in Francia, nè in Germania, nè in Inghilterra. Non istimo che alcuno vorrà contrapporsi a' fatti; bensì m' immagino di udire un' obbiezione intorno a' ragionamenti; e diranno: Tu contendi la probabilità di poter avere in Italia da' figliuoli de' grandi e de' ricchi il desiderato numero di eccellenti scrittori. Or entrasti tu dunque nello strano pensiero del Nicole, il quale poneva che Iddio mettesse alcuna differenza tra gl'intelletti degli uomini nati in isplendida ed agiata fortuna, e gl' intelletti di coloro che nacquero in povera ed oscura, quasi a compensare questi ultimi de' danni recati ad essi dal caso? Pochissimo sarei stato inteso da quelli che mi promuovessero questa difficoltà. Tuttavia aggiungo: Non credo che Iddio ponga altra differenza tra gli uomini oltre quella ch' è prodotta dalle cause naturali; e credo che gl'ingegni capaci a diventare sovrani scrittori possano uscire da qualunque condizion di persone. Ma dico che l' uomo nell' infanzia è piccolissimo indizio di ciò che il formeranno quindi le circostanze, l' educazione, le passioni. Dico che il sommo dello scrivere si acquista solamente con vita tanto ardua e difficile, che a volerlo raggiungere è mestieri rinunziare a quasi tutti

i vantaggi della grandezza e della ricchezza. Dico però esser tanto malagevole che delle alte fortune escano gli ottimi scrittori quanto è malagevole che la corrotta natura umana si compiaccia di mettere in molti disagi quella giovanezza che potrebbe spendere in invidiati piaceri; si compiaccia di aggiungere alle fatiche anche i pericoli in quella virilità che potrebbe condurre in allegri e sicuri ozj; si compiaccia di rendere fastidiosa e forse derisa alla stolta moltitudine quella vecchiezza, che potrebbe far riverire ed inchinare, circondandola cogli onori e colla potenza del mondo.

Mi accorgo, o pregiatissimo amico, che questa materia si allarga in tante parti che a ben trattarla richiederebbe discorso ancora molto lungo. Vorrei aver detto quanto bastasse a far credere che non mi fosse stato impossibile, nè forse difficile a dire qualche cosa di più. Toccherò un altro solo punto. Si teme che lo scrittor ignobile e povero possa essere facilmente oppresso. Credo in generale che non tanto la grandezza e la ricchezza salvino gli scrittori posti in alta fortuna, quanto la loro mediocrità. Giordani nomina ad esempio del contrario il signor di Voltaire, il conte Vittorio Alfieri, e il barone di Zach. Il signor di Voltaire, non nato, ma fatto ricco colle opere dell'ingegno, non amò con passione alcuna specie

di vero cui andasse unito qualche pericolo, scherzò con tutte le opinioni, scherzò con tutti i vizi, si tenne cari i forti. Il conte Vittorio Alfieri visse e scrisse in tempi ne' quali le verità e le generose idee non erano gran fatto nuocenti a chi le diceva, perchè (oh cosa maravigliosa!) uscivano alla luce con quella stessa licenza che si era data a tutte le bugie, a tutti gli strani ed empj concetti. Il barone di Zach trattò materie assai lontane dalle passioni degli uomini, e però quasi sicure. Sappiamo, d'altra parte, che l'essere nato da una delle prime quattro famiglie del regno, l'essere costituito in uffizio, e carissimo al Re, non valse a preservare da grande sventura quell'alto e coraggioso ingegno di Gaetano Filangeri. Ogni uomo è debole verso uno più forte, ed anche verso molti più deboli, che si credano offesi, e vogliano vendicarsi; perchè se l'oppressione ha tante vie manifeste e da potenti, ne ha pure tantissime di secrete e da vili, dalle quali difficilmente possono salvare la grandezza e la ricchezza. Non credo poi, o amatissimo amico, che opprimere uno scrittore, tal quale lo disegnammo, sia cosa di tanto facile riuscimento. Le paurose e malaccorte turbe delle genti guardano l'oppressione solamente ne' mezzi che altri usa ad effettuarla, e perciò ne vivono spaventate. La filosofia vuole in vece che noi

l' osserviamo e la giudichiamo secondo gli effetti prodotti nell'animo di colui sovra il quale è scagliata. Ed ivi guardandola, la vedremo rompere la sua potenza ogni qual volta si ardisca di cimentarla con quella del nostro scrittore. Non può essere oppresso dalla povertà chi è nato in essa, chi è vissuto con essa, e non ha altri desiderj da contentare che quanti glien diedero i bisogni della natura. Non può essere oppresso dall' esilio chi non lascia nè onori, nè palagi, nè terre, nè mandre, nè merci, e può facilmente credersi di quel luogo ov' è mandato. Non può essere oppresso dall' ingiusto carcere chi si avvezzò a fuggire gli strepiti della moltitudine, a godersi le proprie idee, ed a bastare a sè medesimo. Non può essere oppresso dal timore della morte chi mise ogni suo studio nell' abituarsi ad incontrarla, ed aspetta il vero ed unico suo bene fuori di questa vita. Dirò di più: non può esser oppresso dal disprezzo de' suoi contemporanei quegli che ha riposto tutti i suoi conforti nel testimonio della propria coscienza, nella secreta approvazione de' pochi, e nella speranza della gloria futura. *Occupavi te fortuna atque coepi, omnesque aditus tuos interclusi ut ad me aspirare non posses* (Cic., Tus. v.).

Se da questi pochi cenni che feci, ragionando in pubblico con voi, ottimo amico, potrò ot-

tenere che qualche sventurato giovane italiano, mettendovi sopra gli occhi, non si avvilisca nella sua dura fortuna, o non travii il suo ingegno per amore de' subiti guadagni, ma prenda alcun poco di coraggio a continuarsi povero ed obbliato nello scabro sentiero che lo condurrà alla gloriosa altezza del pensare e dello scrivere, io avrò ottenuto quell'effetto che veramente mi proponevo, e unicamente desideravo.

Treviso, 16 maggio, 1825.

II

AL MEDESIMO

SOPRA LO SCRIVERE IN ITALIA

Io vado spesso pensando, mio caro Vieusseux, alle ragioni che ritardano in Italia il progresso de' buoni studi, e specialmente di quelle opere che, schiudendo i tesori della filosofia, piacciono con profitto ad ogni genere di persone. Ho udito più che qualcheduno a maravigliarsi che il popolo italiano non ami a leggere, ed in particolare le cose nostre; mentre pur in Francia, in Inghilterra ed in Germania il genio per la lettura de' libri nazionali è comunissimo alle donne ed agli artieri medesimi. Di questo io non mi maraviglio punto, perchè qual cosa diamo noi a leggere al popolo italiano? Le nostre prose, o parlino di scienze fisiche, o di morali, vanno generalmente tanto prive d' affetto, tanto povere di calore, tanto nude di ogni grazia, che sembrano ordinate a bello studio per infastidirlo. Abbiamo, è vero, molto di storia, molto d' eloquenza; ma della

prima poco che non sia con disegno e colorito antiquato; di gran forza, non v'ha dubbio, ma forza troppo recondita pegli occhi popolari. Di eloquenza poi abbiamo pochissimo che sia stato mosso da un grande soggetto, nutrito da veemente successione di alti pensieri, e scaldato alla fiamma di un forte e nobile sentimento. All'uomo fu donato natura tanto perfettamente accordata ed armonica, che facilmente si stanca di ogni cosa, la quale voglia occupare una delle sue potenze, lasciando riposate le altre. Poichè ha intelletto, egli vuol conoscere; poichè ha fantasia, vuol immaginare; poichè ha cuore, vuol essere commosso. Onde di que' libri unicamente si compiace e diletta, ove ognuna di queste sue attitudini è adoperata. Di qui avviene, se non m'inganno, o pregiatissimo amico, che la maggior parte di quel tanto che pur si ama di leggere dai più in Italia, ci è mandato dagli stranieri; i quali hanno (sarebbe sciocchezza non confessarlo) molte opere che mirabilmente rispondono alla sopra detta natura dell'uomo; mentre mi vergognerei a dire quante noi ne abbiamo. Non penso esservi chi creda offender io la dignità delle lettere italiane procurando di accomunarle, quanto più è possibile, al popolo. Ma se costui vi fosse, consideri egli che la letteratura non riuscirebbe che in vana superbia, ove non

giovasse ad ingentilire, ad instruire, ad accostumare tutta la nazione: consideri che questo alto uffizio era da essa adempiuto in Grecia quando Socrate esponeva i precetti della più pura e sublime morale nella piazza del mercato, o nelle officine degli artisti, o fin'anche nelle stanze delle facili fanciulle; quando Aristotele non isdegnava di abbassarsi alla comune intelligenza, e di cercare a rendersi piacente e gradito alla moltitudine, svelando i secreti più reconditi della fisica; e quando Platone vestiva con tutte le grazie dell' eloquenza ed abbelliva cogl'idoli di una vivissima immaginazione i più alti pensamenti della filosofia e della politica.

Per le quali cose noi dobbiamo molto maledire, o caro Vieusseux, quell'avversa fortuna, la quale ci priva di veder effettuato il disegno di Pietro Giordani. Oh! so ben io che se a lui (tanto ricco di tutte le doti per le quali chi scrive può piacere e giovare) fosse stato conceduto di stendere il trattato intorno alle arti di un perfetto prosatore italiano; oh! so ben'io che ne sarebbero uscite alcune verità, le quali, avvalorate dal suo stile maraviglioso, avrebbero avuto potenza di addrizzare a migliore intendimento gli studi degli scrittori italiani; e forse alcuni, bevendo a quella fonte, e valendosi di quel nome autorevole, non sarebbonsi stancati di gridare: — O giovani, che sortiste pronto

ingegno, nobili spiriti, franco sentire, e che volete acquistarvi la difficile gloria di scrittori, cioè di maestri della vostra nazione, guardate prima a' bisogni di lei. Essa vi domanda opere delle quali sia alto ed utile l'argomento, filosofica e generosa la trattazione, nobile e facile lo stile; opere dove ogni facoltà del lettore sia occupata, e dove, mercè le agitazioni della fantasia, e i commovimenti del cuore, il vero entri accolto senza fatica, anzi con piacere, nell'intelletto. Ma notate, che a diseguare una di queste opere, qualunque ne sia la materia, vi vorrà ben altro studio che quel poco, onde taluno si procaccia nome nel suo municipio di leggiadro cucitore di frasi, o di valente orator d'accademia, o di sonettiere, o di purista, o di verseggiante, o di novelliero. Vi sarà necessaria una lunga ed indefessa meditazione intorno all'uomo, ch'è l'oggetto unico di tutti i pensieri; dovrete considerare qual egli sarebbe, abbandonato in balìa della sua natura, e conoscere qual è divenuto mediante le arti della società: dovrete quindi percorrere le storie, le legislazioni, le religioni di tutti i tempi, e di tutti i luoghi; dovrete frammischiarvi spesso alla calca delle genti, non con vaghezza di giovani, ma con senno di filosofi, per osservarlo da vicino questo uomo in tutte le condizioni della vita, in tutti gli accidenti della for-

tuna, in tutte le svariate attitudini nelle quali è posto dalle buone o malvagie passioni: dovrete particolarmente notare di quali virtù abbia maggior bisogno la vostra patria, quali spiriti manchino agli uomini della vostra terra; e studiare continui i modi più efficaci ad infondere le prime, ed a risvegliare i secondi. Pieni quindi di tale filosofia la mente ed il petto, e raccolti nella solitudine, dovrete starvene lungamente agitando nell'anima l'argomento che vi siete proposti di trattare. Nè questo vi basterà; poichè, eletti i più alti e nobili pensamenti, de' quali possa incarnarsi la disegnata materia, vi sarà mestieri di vegliare lungamente intorno all'apparecchio de' colori e delle immagini, intorno alla proprietà delle parole, all'evidenza delle frasi, e a tutti quegli artifizj dello stile, onde il discorso agita la fantasia, persuade l'intelletto, appassiona il cuore, e s'imprime nella mente di ogni classe di lettori. Quando avrete composta una di queste opere, o giovani, il vostro nome diverrà glorioso nella bocca di tutti, e, ciò che più vale, la vostra nobile fatica sarà utile a tutta la nazione. Non vi date stoltamente a credere che il popolo fugga gli alti e filosofici pensieri: egli fugge le vane astrazioni, le metafisiche sottigliezze, e più ancora il vacuo gridare dei rétori e le larve delle scuole. Niente più ne' libri

si ama dal popolo di quelle idee che toccano gli affetti, i sentimenti, le speranze, i timori dell'uomo; niente più di quelle che gli parlano delle sue leggi, de'suoi ordini, delle sue passioni, delle sue memorie, ed in breve, di quanto da presso o da lungi in tutta la natura lo riguarda.

I letterati non si sdegnano, e forse amano di vedere coperta talvolta la povertà, o la rozzezza, o la vecchiaja del pensiero colle ricche, o colle graziose, o colle nuove vesti dell'espressione. Ma niun valore di stile fa tollerabile al popolo la mancanza della filosofia, e particolarmente in un secolo in cui tutti gli intelletti si sono tanto rivolti a' suoi concepimenti. Quanti Italiani sopportano di leggere gli Animali del Firenzuola? quanti il Galateo del Casa? quanti tante altre celebrate prose del trecento, o del cinquecento? Gli umanisti pedanti hanno un bel predicare; ma appena un fanciullo, di svegliato intendere e di facile sentire, è uscito dalle loro mani, egli correrà sempre a porre avidissimo le labbra in ben altre fonti; in quelle dove possa saziare alquanto la sete della filosofia, che le condizioni de' tempi, e la sua stessa natura gli han data. Il popolo non fa manifesta professione di lettere; ma il popolo ha un intelletto, e vuole esercitarlo: nè accetterà mai un vano periodo composto di sonanti e leggiadre frasi, che pochi valgono

ad apprezzare, in cambio di un nobile, utile e generoso pensiero, che tutti possono intendere, e di cui tutti giovarsi. Questo vi dico, o giovani, e questo è vero così com'io lo parlo; ma vi dico, ed è altrettanto vero, che tutta la nobiltà e la grandezza delle vostre idee rimarrà obbliata ed oscura ove non siate potenti a renderle care ed amabili. Questa potenza voi trarrete dal temperamento de' vostri spiriti, pronti ad infiammarsi per tutto ciò ch'è grande, ch'è vero, ch'è bello; la trarrete da un lungo studio intorno agli ordigni della lingua, coi quali dee comporsi la veste d'ogni concetto; la trarrete da una indefessa lettura de' migliori nostri prosatori, e de' nostri grandi poeti. Non vi lasciate persuadere da quelli che vorrebbero rimuovere dalle prose italiane ogni forza d'immaginazione, ogni calore d'affetto. Già conoscete i diversi uffizi della poesia: già sapete quai termini la dividano dalla prosa. Ma siate pur certi che, legato o sciolto il discorso, quel pensiero senza fatica da tutti s'accoglie, quel pensiero da tutti si ama ed abbraccia che va colorito colle tinte di una bella fantasia, e scaldato alla fiamma di un vivo sentimento. Guardate gli scrittori de' Tedeschi; guardate i Francesi. Ebbe anche l'Italia molti e più che molti, i quali pensarono e scrissero forti, nobili, generosi ed utili concetti. Ma quanti

abbiamo di essi che si leggano dal popolo italiano?

Il popolo italiano trova spesse volte le idee, già prima concepite da' suoi, nelle opere degli stranieri; e venute da essi le ama, e ad essi ne dà la gloria, perchè gli stranieri possedono mirabilmente l'arte di comporre libri, di farsi leggere e di piacere. E non solo quando la materia rendeva facile allo scrittore il divenire amabile a' lettori, ma anche quand'essa pareva più lontana dalla speranza di questo effetto. Quante opere di medicina, di fisica, di storia naturale, e di altri tali argomenti non hanno i Francesi che corrono nelle mani del popolo, e si leggono con piacere e con profitto da ogni classe di persone? Oh! se li abbiamo imitati in tante cose, o funeste, o puerili, perchè non l'imiteremo anche in questa bellissima! E ciò io non dico, o giovani, pel solo vantaggio della letteratura, ma per quello altresì de' costumi e della morale. Molti libri ci vennero di Francia, i quali percorsero e sedussero tutta Italia, travolgendo le menti, e guastando i cuori. Alcuni de' nostri si provarono a confutare quelle dottrine; ed avevano spesso il sommo vantaggio di combattere col vero dalla loro parte. Ma il vero senza le grazie dello stile, senza gl'idoli dell'immaginazione, senza il movimento degli affetti non piacque;

e vinse la prova chi seppe meglio piacere. Oh! non è cosa di leggiera importanza questa della quale vi parlo, o giovani. Gli scrittori che generalmente si amano, e generalmente si leggono, diventano subito i padroni del pensare e del sentire di tutta la nazione. L'Italia non ha bisogno (diciamlo ancora) nè di versetti, nè di novelle, nè di commenti, nè di altre sì fatte ciance; ma di pensieri alti e generosi, di sentimenti forti e magnanimi. Se vi trovate potenti a creare i primi e ad ispirare i secondi, il campo è aperto, il successo sicuro, la gloria immortale. Se non vi sentite questa potenza, non imbrattate carta; lasciate l'ozioso mestiere dello scrivere: già all'Italia fia meglio aver pochissimi scrittori che moltissimi parolaj. Il silenzio di un popolo è qualche volta reputato generoso; il suo vano cicalìo è sempre tenuto per ridicolo.

Vorrei, mio caro Vieusseux, (cosa assai difficile!) che molti fossero quegl'Italiani, i quali potessero o volessero tenere alla gioventù un sì fatto discorso. Di esso, come vedete, io non disegnai che il profilo, o piuttosto non ritrassi che qualche linea. Ma chiunque sia di me più ingegnoso e facondo, e sia messo in diverse condizioni, potrebbe incorporarlo con molto vigore d'argomento, ed animarlo con molta espressione di colori. E i giovani italiani lo udirebbero volentieri, e ne trarrebbero un

grande profitto, perchè delle nostre mancanze dobbiamo dar colpa ad alcuni ostacoli che forse non si possono vincere, ma a molti ancora che pur si potrebbero superare; e tra questi, prima di tutto, all'educazione. La quale quanto sia presso di noi trascurata e quasi disprezzata vorrei non essere obbligato a doverlo ripetere. Parlo dell'educazione, non dell'istruzione.

So che i filosofi m'intendono subito: e so che essi non mi disapprovano se sostengo che la letteratura è un vacuo tumore e forse nocivo, ove non sia accoppiata a quell'altezza di pensare, a quella nobiltà di sentire, che la rendono capace al suo vero ed unico uffizio; a quello di soccorrere i bisogni di tutta la nazione. Onde a questo intendimento dovrebbero volgersi le somme cure de' maestri, i quali tengono in loro arbitrio l'animo ed il cuore de' giovanetti italiani, pronti, come la vergine cera, a disporsi in ogni forma, e a ricevere l'impressione d'ogni suggello. Dicano loro spesso, che chiunque, uscito delle scuole, vuol fare manifesta professione di lettere, assume con ciò libero uffizio di dottore, a non tradire il quale dovrà valersi del latino, del greco, dell'erudizione delle scienze e delle lettere, e di quanto ha imparato per comporre opere che riescano utili a tutti gli uomini della sua patria. Avvezzino i loro intelletti a non accogliere che le grandi e le

belle idee; avvezzino i loro cuori a non aprirsi che alle nobili e generose passioni. Mostrino loro dov'è posta la meta a cui deve intendere uno scrittore; qual sia la strada che conduce a quell'altezza; quanti travagli è necessario di durare, quanti combattimenti sostenere prima di salirla. Non temano di rappresentare alle loro fantasie i disagi della povertà, le angosce della persecuzione, gli affanni cagionati dalle invidie degli scioli, dalle pretensioni de'nobili, dalle protervie de' ricchi, dalle paure delle classi privilegiate: non temano di dipinger loro fin'anche la scena dell'esilio, del carcere, della morte. Ma li confortino prestamente col ritrarre dall'altro canto la divina immagine dell'uomo, che, non curando, o combattendo tutti od in parte questi impedimenti, n'è uscito vittorioso, e sta seduto sull'alta vetta dello scabro monte, dove ha colto il ramo della gloria immortale, e dove si riposa sotto all'usbergo della propria coscienza. Avvalorino questi discorsi cogli esempi degli antichi; li avvalorino con quelli de' nostri. Non si stanchino di raccontare la storia di Dante Alighieri, che, profugo e ramingo, e mendicando il pane per le contrade d'Italia, scioglieva la voce a que'suoi canti celesti, pieni di magnanimi concetti, e di sensi tutti italiani. Non si stanchino di raccontare la storia di Torquato Tasso, e di dire

loro ch' egli sarebbe stato tanto meno infelice, quanto più lontano dalla domestichezza dei grandi. Raccontino le storie del Bruno, del Telesio, del Campanella; raccontino quelle del Galileo, del Vico, del Genovesi, del Giannone, e di quanti altri Italiani, godendosi l'amicizia della sapienza, disprezzarono quella della fortuna.

E qui allarghino il ragionamento, e manifestino a' giovani quanti ostacoli facciano quasi sempre impossibile il contemporaneo possesso di ambedue queste amicizie; manifestino tutte le ragioni per le quali l' adunato senno del genere umano giudicò in ogni tempo più desiderabile la prima della seconda; e niuna fatica stimò troppa, niun sacrifizio maggiore del bene di acquistarla. Questo discorso appoggino specialmente alla fresca memoria di Gaetano Filangeri. Mostrino lui vigoroso e bellissimo giovane; lui leggiadro ed amabile cavaliere; lui uscito d'una delle quattro più nobili famiglie del regno; lui prode nell' esercizio dall'armi; lui pronto ed accorto dicitor di be' motti; lui festeggiato dalle dame, desiderato da' grandi, invitato alla corte; mostrino lui, dico, disprezzare tutti questi favori del caso e della natura (validi a schiudere ogni più dura porta della fortuna) e mettersi in infiniti travagli, e spendere continue veglie, e consumarsi tutto nella coltura del proprio ingegno. Narrino

come all' età di vent'anni agitasse nella mente, e delineasse in carta alti soggetti di utilissimi studi; e come, non varcato per anco il mezzo del cammino di nostra vita, il suo nome correva celebratissimo in tutta Europa, e nelle civili Americhe per la *Scienza della legislazione*. La qual opera, ove fossevi alquanta più diligenza intorno alla lingua ed allo stile, sarebbe modello quasi perfetto del modo col quale uno scrittore italiano, anche trattando gravissimi argomenti, può farsi leggere ed amare da ogni classe di gente, e può istruire tutta la nazione. Ripetano spesso i maestri ai loro allievi, che se le fatali ed eterne condizioni di questo bello e travagliato paese non lasciano altra strada alla gloria che quella delle opere dell'ingegno, essa strada che ci è rimasta è la più sicura per condurre l' uomo all' immortalità. Dicano loro, che se molte cose fanno maggiore strepito nel mondo di quel che faccia un grande scrittore, questi strepiti trascorrono via come il vento che viene or quinci, or quindi, si dilegua e tace. Dicano che la nominanza, per contrario, degli eccellenti scrittori, movendo più tranquilla, è ancora più durabile, e sopravvive alle innumerevoli generazioni, alle infinite vicende, a' continui permutamenti degli stati e degl' imperj. Accennino a' giovani di quante imprese, di quanti capitani, di

quanti re, che pur furono temuti, gridati e celebrati nella loro età, è or mestieri che qualche infaticabile erudito vada indovinando, tra un cumulo immenso di memorie, i tempi, i luoghi, i nomi stessi; mentre il distinto scrittore di ogni secolo, di ogni nazione si trae da sè medesimo ad ogn' istante fuori del sepolcro, e si crea una vita perpetua co' frutti celesti e non corruttibili della propria mente.

Già abbonda Italia di vivi, abbonda di pronti, abbonda di begl' ingegni: già questi doni della natura niuna invidia, niuna forza umana potrà torci giammai. Ciò di cui manchiamo, o caro Vieusseux, è di forti petti che resistano a grandi sventure, che tollerino lunghe fatiche; è di forti animi che nutrano generosi sensi, che maturino alti e nobili pensieri; sprezzatori del presente, intenti al futuro; non curanti le gloriette municipali, avidi dell' applauso della nazione; contenti di essere poveri di danaro, per farsi ricchi di sapienza; contenti di rimanere oscuri nella propria terra, per divenire splendidi in faccia al mondo; contenti che sia loro troncato innanzi tempo lo stame della vita, per distenderlo continuo nella memoria de' posteri. Di questi manchiamo, o pur abbiamo tanto pochi, che il grande bisogno della nazione ci lascia a pena di poter farcene accorti. Oh! pensino i maestri una volta a dare non latinanti, non

verseggianti, non pedanti, ma Italiani all'Italia; e vedremo di qua da picciol tempo uscire scrittori, che renderanno in gran parte soverchia al popolo italiano la ricerca e la lettura delle opere straniere, e che dilegueranno d'un soffio, come nebbia, quelle tante frasche che aduggiano i vigorosi intelletti, crescenti da per tutto sopra il suolo italico. Tra le quali (dirò liberamente il mio desiderio) spero che sieno primi ad essere fugati questi nostri eterni e fastidiosi parlari di lingua. Già il sapere bene addentro il proprio idioma è tanto necessario allo scrittore quanto avere buona incude e buon martello al fabro. Tale verità, omai non contraddetta più da alcuno, che porti qualche poco di giudizio negli studi, dovrebbe por termine una volta a simili disputazioni, e far cessare il dolore che i buoni provano vedendo molti ingegni di giovani italiani, attissimi alla creazione di grandi concetti, e alla commozione di nobili e magnanimi sentimenti; vedendoli, dico, consumare in vanissime fatiche la loro potenza, e disciogliere in solenni ciance la propria gloria, e quella della patria. Io non cesso di assomigliare questi ingannati a quelle donne, le quali, per acconciarsi stoltamente alla moda, guastano lor natura; e siccome nelle mode le vecchie, e le mancanti di bellezza, e pur pretendenti di comparire, si sforzano con ogni studio d'introdurre e

mantenere quegli usi che coprano alle giovani ed alle belle i pregi, e ad esse i difetti; così nella letteratura i pusilli d'ingegno e di cuore si sono pur sempre provati di volgere le menti degli uomini a quegli studi, dove la faticosa povertà possa acquistare sembianza e nome di ricchezza. Ma la mal'opera di costoro mi pare omai aver toccati que' termini, oltre i quali non l'è più conceduto di poter andare; e vedo che cominciano a risentirsi qua e là per tutta Italia gli addormentati spiriti della filosofia. Onde avrebbe molti compagni colui che gridasse: Essersi questionato e parlato più che abbastanza del modo di temperar le armi: esser tempo omai di adoperarle, e di chiamare alla battaglia: infiniti errori menan guasto per non avere chi li combatta: molte virtù giacciono spente ne' petti italici per non trovare chi le infiammi: doversi imitare l'alto senno di Pietro Giordani e di Carlo Botta, i quali, nulla o pochissimo avendo ragionato espressamente intorno alla lingua, mostrano in effetto com'essa s'impieghi a compor utili opere non periture.

Io, non varcato per anco il trentesimoquint'anno della mia vita, e già uscito, per quanto mi pare, dalla oscura selva degli (ahi pur troppo!) inutili desiderj, di un solo mi nutro per amore della patria; in esso solo riposo, e mi conforto di poterlo vedere almeno

in parte effettuato. Io desidero che questa età, agitatrice in ogni luogo di tanti nobili e magnanimi spiriti, doni all' Italia, non altro che alcuni prosatori, i quali, trattando materie utilissime a tutta la nazione, si facciano leggere volentieri da tutta la nazione, e tengano, per così dire, armonia a' nostri eccellenti poeti. Abbia uno l' altezza, l' evidenza, ed anche vorrei l' asprezza di Dante; abbia un altro i modi meditati e la frase gentilissima del Petrarca; questi vada suonando le varie musiche dell'Ariosto; quegli la grave, abbondante, filosofica del Tasso: vi sia chi dipinga la tela intessuta di alti concetti e nobili sentimenti coi colori graziosi e soavi del Metastasio; e chi colle tinte forti, cupe, risentite dell'Alfieri. Abbiano costoro le palme prime: daremo di buon grado le seconde a chi nelle prose sappia rendere più bella somiglianza all' atticismo del Poliziano e del Chiabrera, o ai voli enfatici del Testi e del Filicaja, o alla perspicuità del Parini, o alla graveloquenza del Varano. Questa cosa io desidero, o caro Vieusseux, e non desidero niente più di quanto manca alla prosa italiana per tramischiarsi ai bisogni, agli affetti, ai sentimenti del popolo italiano, e per divenire cosa veramente nazionale.

Treviso, 14 marzo, 1826.

FINE.

SOMMARJ DEI DISCORSI

DISCORSO PRIMO, pag. 1.

Qual uomo si meriti proprio il nome di scrittore — Condizione de' popoli fra' quali gli scrittori possono essere principalmente utili — Italia — Su qual fondamento l'autore siesi fatto animo a comporre la presente operetta — Perchè egli intenda di volgerla in particolare a' giovani — Si cerca quali doti di natura debba avere sortito un giovane per essere potente all'esercizio dello scrivere — Armonia tra queste doti — Al difetto di alcuna di esse o alla loro troppa discordanza devesi attribuire se la maggior parte de' nostri anche più nominati scrittori non riuscirono popolarmente graditi e però utili alla nazione italiana — Confronto tra di essi ed alcuni stranieri — Le doti naturali, benchè ajutate da convenienti studi, non bastano a formare uno scrittore — Non è a cagione della rarità di esse doti nè delle molte fatiche richieste per farsi valente nell'opera dello scrivere, se fra tanto numero d'uomini distinti nelle arti e nelle scienze fu sempre sì scarso quello degli abili scrittori — Il vero motivo di ciò consiste nell'altezza e forza di sentimento che sono necessarie, specialmente in alcuni luoghi, per tal effetto — L'uffizio di scrittore esige un grande disprezzo per molti di que' beni che sono desiderati dalla maggior parte degli uomini — Esso è incompatibile con qualunque altro che si proponga l'acquisto di onori, di gradi o

di danaro — Richiede in chi l' esercita una potenza forte a sostenere una continua lotta contro gli odiatori del vero — Richiede una forte perseveranza a durare contro i perpetui travagli a cui danno origine i pregiudizi e le invidie dei piccoli e mediocri ingegni — Le avversioni di costoro trascorrono bene spesso oltre ogni termine di contesa letteraria.

DISCORSO SECONDO, pag. 25.

Paragonasi l' opera dello scrittore a quella del pittore — Per riuscire scrittore è necessario sopra tutto addestrar per tempo l' intelletto ad osservare e meditare — Conseguenze del modo diverso che si pratica generalmente nelle comuni educazioni — Prove tratte dalle arti, dagli artisti e dagli esempi di grandi scrittori antichi e moderni — Che il sommo giudice delle opere d' ingegno è il popolo — Falsità de' precetti che danno alcuni rétori intorno all' imitazione degli eccellenti scrittori — Si esamina in generale il potere delle cose, fra le quali si trova l' uomo, ad imprimere una diversa tempera nel pensare e sentire di lui. — Questo esame volgesi particolarmente sopra gli scrittori — Per esso si determina il motivo principale della differenza tra gli scrittori di varie nazioni — Di quella tra gli scrittori di una stessa nazione secondo i tempi diversi — Di quella tra gli scrittori di una stessa nazione e di uno stesso tempo, secondo le varie condizioni e fortune della vita loro — Applicazione de' ragionati principj mediante l' esempio che proponesi nell' educazione di Eugenio, perchè riesca un valente scrittore — Confronto di lui, giunto a' quindici in sedici

anni, con altri della stessa età, educati alla maniera comune — Vantaggi che si sperano ottenere dal metodo descritto pel fine desiderato.

DISCORSO TERZO, pag. 64.

Chi vuole assumere l'uffizio di scrittore è mestieri che abbia avuto molta consuetudine cogli uomini e con le cose — Necessità per questo di un lungo soggiorno nelle capitali — Quello che può fare di meglio in tal proposito un giovane italiano — In che consista propriamente il gusto — Idee false di alcuni intorno ad esso — Dove e in qual modo si acquisti — Utilità del conversare cogli uomini di lettere; e perchè sia più utile che non la lettura delle opere loro — Danni morali ed intellettuali che possono derivare ad un giovane dall' aggregarsi alle piccole accademie di provincia — Dove e quando il conversare con le donne sia potente sui pensieri e sentimenti degli uomini — Di quali donne la conversazione sarebbe sommamente proficua ad un giovane che si voglia mettere nell'opera dello scrivere — Ragioni speciali di questo profitto — L'uso che si fa ordinariamente, conversando, de' dialetti nella maggior parte delle contrade italiane, è un ostacolo al profitto medesimo — Vantaggi che verrebbero dall' adoperare in vece la buona lingua — Il suddetto ostacolo è maggiore nelle province venete — S'invitano le colte donne di esse a toglierlo o diminuirlo, come facilmente il potrebbero, se 'l volessero.

DISCORSO QUARTO, pag. 97.

DISCORSO QUINTO, pag. 124.

studiare in esse la natura umana — Vantaggi delle cronache sopra di loro per questo motivo — Altro difetto delle storie è quello di fuggire i minuti particolari intorno ad alcune cose come indegni di esse — Le Vite e le Relazioni de' viaggi giovano meglio, per tal rispetto, a far conoscere gli uomini ed i popoli — Meriti sommi di Plutarco — Utilità che si può trovare nella lettura delle storie quali sono, quando le parti rettoriche di esse non offendano ciò che dev' essere il loro principale intendimento, la manifestazione del vero — Curiosi esempi del contrario in alcuni storici — Perchè Tacito sia da anteporsi a T. Livio — Vantaggi di accoppiare la lettura de' filosofi morali a quella degli storici — Tre sommi scrittori in filosofia morale — Elogio di Montagne — Perchè debba preferirsi Seneca a Cicerone in tal proposito — Perchè debba essergli preferito in ispecialtà da' giovani italiani — L'Italia non ha per anco uno scrittore che possa essere popolarmente utile in materia morale — Qual autore sia principalmente da leggersi per chi voglia studiare l'uomo operante nelle grandi adunanze de' suoi simili — Motivi che possono far traviare gli scrittori in materie politiche, e pericoli della gioventù nell' affidarsi ad essi — La letteratura non deve disgiungersi dalle vicende e dai bisogni de' popoli — Difetto in questo della letteratura italiana — Danni che ne provengono.

DISCORSO SESTO, pag. 161.

Dopo aver considerato l'uomo nelle sue azioni è mestieri di studiarlo in sè medesimo — Necessità per uno scrittore di fare questo studio sopra

tutto l'uomo. — Ripigliasi l'esempio di Eugenio, lasciato nel Discorso secondo all'età di quindici in sedici anni — Motivo per cui la sua istruzione deve cominciare dall'uomo fisico — Studio dell' agricoltura — Come questo studio lo conduca ad imparare il latino — Studio delle arti più affini all' agricoltura — Come gli nasca il desiderio di apprendere le matematiche — Studio di esse — In qual guisa egli venga a conoscere la loro vera utilità e gli abusi che se ne possono fare — Meccanica — Scienze fisico-matematiche — Astronomia — Mediante le scienze fisiche egli è introdotto nello studio della mitologia — Mediante le arti in quello de' cambj — Mediante questo in quello della geografia — Alla geografia egli accompagna l' osservazione delle arti di lusso — del commercio — della storia naturale — Come gli nasca il desiderio di apprendere la lingua francese — Come da ciò che più importa alla conservazione ed al piacere del fisico dell' uomo, egli passi allo studio di esso fisico medesimo — Studio dell' anatomia — Studio della fisiologia — Che il sentimento lo preserva dall'errore in cui potrebb' essere condotto da quest' ultima per rispetto al morale dell' uomo.

DISCORSO SETTIMO, pag. 197.

Perchè il sentimento, di cui è fatto cenno sul fine del Discorso precedente, non basti ad Eugenio — Studio della filosofia, ed in qual modo egli vi proceda — Separazione di tutti i filosofi in due scuole — A qual di esse si atterrà Eugenio, e perchè — Perchè sia bene ch'egli conosca molto addentro l' altra scuola — Impara da essa la gramatica — In qual guisa la maggior conoscenza

dell'uomo acquistata da lui lo introduca nello studio del diritto pubblico — Importanza del diritto privato e su quali libri Eugenio lo studi — Necessità di vedere da presso i popoli a perfezionare la cognizione della natura umana — A chi sieno utili i viaggi — Viaggi di Eugenio e suo modo di farli — Perchè si riservi in ultima l'Italia — Motivi pe' quali egli non è per anco entrato di proposito sino a questo tempo nello studio della rettorica.

DISCORSO OTTAVO, pag. 221.

Che cosa impedisca generalmente di giudicar bene i poeti e gli oratori — Giudizio di Eugenio su' poeti ed oratori italiani — Sue letture — Corrispondenza tra la prima regola che dà la morale per bene operare, e quella che deve dar la rettorica per bene scrivere — Scrittori letterariamente falsi ed ipocriti — Facilità d'imitarli — Esercizi di Eugenio nello scrivere — Concetto filosofico che si dee formare dello stile — Errore de' rétori che pretendono formar di esso una pura arte — Quanto sia vera in fatto la sentenza, che lo stile è l'uomo — Perchè gli scrittori originali non possano evitare le censure de' pedanti — Di un'arte speciale di esprimere i suoi proprj pensieri necessaria in alcuni luoghi — Fine dell'istruzione di Eugenio — Timori e conforti intorno a' pericoli dell'uffizio di scrittore ch'egli sta per assumere — Ultimo consiglio col quale si crede importante di lasciarlo.

DISCORSO NONO, pag. 242.

Si cerca in che consista propriamente la gloria — Essa non è da confondersi cogli onori e co' gradi, per quanto altissimi — È l' unica ricompensa giustamente desiderabile da uno scrittore — S' egli ne brama altre di diverso genere non può farlo senza recare maggiore o minor impedimento all' acquisto della gloria medesima — Come molti accidenti di varia natura possano operare ad accrescerla, a diminuirla, a ritardarla od a toglierla agli scrittori durante la vita di essi o di fresco accaduta lor morte — Che se lo scrittore può legittimamente desiderare la gloria, egli non dee mai proporsela come un fine a suoi studi — Male conseguenze che provengono da questo — In questo è particolarmente la radice di tutte le contese letterarie — Uno scrittore non dee farsi contro a quelle opposizioni, le quali tendono a scemargli la gloria — Profitto che può ricavare da esse — Opposizioni alle quali è lecito, anzi debito allo scrittore di rispondere — Il motivo principale dell'infelicità di moltissimi uomini di lettere è da ricercarsi nel loro smoderato desiderio di salire in fama — Mirabile esempio del contrario in un grande scrittore italiano — Che il decoro non è da confondersi colla superbia in chi professa le lettere — La superbia letteraria si accompagna molto bene all'abbiezione ed alla viltà — Essa è peccato specialmente de' piccoli e mediocri ingegni, a cui è consueto che uniscano anche l'uso di molti bassi artifizi per andare in nominanza — Cenni intorno ad alcuni sommi scrittori, che, pur sapendo di meritarla subito, aspettarono la gloria

con dignità e pazienza filosofica — Che la gloria pura ed intiera non è sperabile durante la vita — Si cerca che cosa sia la gloria postuma per l'uomo che l'ha meritata; e la sola risposta possibile trovasi nel desiderio naturale che ne abbiamo — Esame e confutazione della opinion del Torricelli: La gloria dopo la morte essere un nulla — Che nel maggiore o minor desiderio della gloria futura è una regola certa per conoscere la maggiore o minor elevatezza del sentimento nell'uomo — Che le azioni di alcuni, dirette all'acquisto della gloria, possono essere rettamente apprezzate soltanto da quelli che ne sentono un eguale o più grande desiderio — Particolari esempi che dà a questo proposito la storia letteria d'Italia — Conclusione.

INDICE DELLE PERSONE

NOMINATE IN QUESTO VOLUME

A

B

C

G

H

I

K

L

M

S

T

V

Z

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
5	29	nominarli	numerarli
44	4	effetti ;	affetti ;
58	18	declinare	delineare
71	2	da essa	da esse
96	24	In le nostre	le nostre
108	15	più sopra	sopra
115	4	debbono	debbano
165	6	E queste	A queste
230	26	manifestarla.	manifestarlo.
231	12	ordini	ordigni
234	7	deteminato	determinato
262	28	nello stesso	nello stesso tempo
281	26	condusse	confuse